

Tra Stalingrado e Auschwitz

Vasilij Grossman

Testimone e narratore del '900



Francesco Luigi Ferrari
CENTRO CULTURALE



Le Graffette
Associazione Culturale

I Quaderni del Ferrari

Tra Stalingrado e Auschwitz

Vasilij Grossman

Testimone e narratore del '900

Indice

Premessa	7
1. CRONOLOGIA	11
2. PER UN PRIMO APPROCCIO ALL'OPERA DI VASILIJ GROSSMAN	
- Vasilij Grossman testimone e narratore della <i>Shoah</i>	17
- Dal bene alla bontà: leggere Vasilij Grossman, per rileggere il '900	41
3. SPUNTI DI RIFLESSIONE	
- <i>Elissa Bemporad</i>	
Narrare il Novecento: profilo di Vasilij Grossman	77
- <i>Francesco Maria Feltri</i>	
Lo scenario e il contesto di una scrittura: le fucilazioni di massa in URSS e l'inizio della <i>soluzione finale</i>	95
- <i>Francesco Maria Feltri</i>	
Oltre le ideologie: <i>Vita e destino</i> tra etica e storia	127
4. MATERIALI E STRUMENTI PER L'APPROFONDIMENTO	
- Pagine critiche	159
- Bibliografia minima di riferimento	177



Premessa

Capolavoro del grande scrittore russo Vasilij Grossman, il romanzo *Vita e destino* è considerato da tutta la critica uno dei libri più importanti del XX secolo. Ciò nonostante, in Italia, esso è ancora scarsamente conosciuto dal grande pubblico, a causa dell'ingente mole del volume e della complessità dell'intreccio narrativo. Per di più, alcune delle più originali opinioni politiche e dei più coraggiosi giudizi morali dello scrittore risultarono a lungo difficili da accettare, da parte di chiunque si fosse mantenuto rigidamente legato alle ideologie del secolo breve.

Pur essendo consapevole delle notevoli difficoltà che presentano sia l'autore sia la sua opera, l'Associazione culturale "Le Graffette" ha deciso di accettare questa formidabile sfida: promuovere una serie di iniziative capaci di far conoscere Vasilij Grossman e *Vita e destino* agli studenti delle scuole e ai cittadini del territorio modenese e reggiano, la principale area geografica su cui opera l'associazione stessa.

Fin dall'inizio, lo sforzo culturale e divulgativo delle "Graffette" ha trovato numerosi e validi collaboratori. Il partner più disponibile è stato il Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, che da vari anni promuove numerose attività su temi di notevole rilevanza etica e sociale. Inoltre, poiché il progetto prevedeva anche l'organizzazione di reading finalizzati a far comprendere la ricchezza e la finezza della prosa di Grossman, è stata coinvolta l'associazione "Il Leggio", che si propone come obiettivo proprio "la promozione del piacere di leggere attraverso il piacere di ascoltare".

Nel suo complesso, l'intero progetto culturale (composto di reading e lezioni) è durato circa un anno e ha trovato il suo culmine nel convegno "Tra Stalingrado e Auschwitz: Vasilij Grossman, testimone e narratore del '900", che si è tenuto il 25 ottobre 2015 a Modena. In quella occasione, un pubblico numeroso e sensibile ha seguito interventi di Elissa Bemporad, Antonella Salomoni e Francesco Maria Feltri.

Destinatari privilegiati di questo volume, che raccoglie il materiale elaborato nell'arco dell'intero progetto (*), sono i giovani, ma più in generale tutti coloro che desiderano avvicinarsi in modo onesto ed equilibrato agli eventi più drammatici del XX secolo. Chiunque sia sufficientemente coraggioso da guardare negli occhi il Novecento, superando gli schemi delle vecchie ideologie ormai consuete e crollate, troverà sicuramente in Vasilij Grossman la più valida delle guide.

*Per il Centro culturale
Francesco Luigi Ferrari*

Paolo Tomassone
Anna Paganelli

*Per l'Associazione culturale
Le Graffette*

Matteo Pagliani
Luca Storchi
Giorgio Storchi

(*) Non sono compresi nella raccolta due contributi: la lezione tenuta dal prof. Feltri sulla recensione di *Vita e destino* che H. Böll pubblicò con il titolo *La capacità di soffrire* sul giornale tedesco "Die Zeit" il 30 novembre 1984, e la relazione *Un intellettuale ebreo di fronte alla Shoah*, presentata dalla prof. Salomoni al convegno del 25 ottobre 2015.

Poiché Vasilij Grossman è stato, prima di tutto, un grande scrittore, ci è parso doveroso far conoscere ad un vasto pubblico la potenza letteraria delle sue opere. Per raggiungere questo scopo, l'associazione culturale "Le Graffette" ha promosso varie iniziative, durante le quali sono state lette ad alta voce alcune tra le più significative pagine di *Vita e destino* e di altre opere di Grossman. Tali attività sono state svolte a Modena (in varie occasioni), a Formigine (MO) e a Montecchio Emilia (RE). Alla buona riuscita di tali momenti di lettura hanno contribuito: Marta Benincasa, Vanna Leonelli, Luca Paolini, Egidio Rosi, Sandra Tassi, Maurella Testi, Dante Zini.

1.

Cronologia

**Eventi relativi alla vita di
V. S. Grossman**

12 dicembre 1905: nasce a Berdicev, in Ucraina

1910-1912: soggiorno in Svizzera con la madre

1914-1918: soggiorno a Kiev, con la madre

1918: Rientro a Berdicev

1923: Trasferimento a Mosca, per frequentare l'università di Chimica

**Eventi relativi alla storia
della Russia / URSS**

1904-1905: Guerra russo-giapponese, disfatta dell'esercito e della flotta zaristi, rivoluzione nei principali centri dell'impero

1914-1917: La Russia partecipa alla prima guerra mondiale e subisce una sconfitta dopo l'altra

1917: La *rivoluzione di febbraio* porta all'abdicazione dello zar Nicola II; la *rivoluzione d'ottobre* provoca la conquista del potere da parte dei bolscevichi (comunisti), guidati da Lenin

1918-1920: Guerra civile tra *Bianchi e Rossi*. Uccisione di migliaia di ebrei in Ucraina e in altre regioni colpite dal conflitto

1920-1921: Guerra tra Russia comunista e Polonia (Isaac Babel la descrive in *L'armata a cavallo*)

1923: Alle isole Solovki viene creato il primo campo di concentramento per prigionieri politici

1924: Morte di Lenin

1928: Sposa a Kiev Anna Petrovna Macuk (soprannominata Galja)

1930: Nasce una figlia, chiamata Ekaterina (Katja), come la madre di Grossman, che intanto lavora come chimico presso le miniere del Donbass

1932: Divorzia da Galja

1934: Pubblica il racconto *Nella città di Berdicev*, che viene apprezzato da Gorkij

1936: Sposa Ol'ga Michajlovna Guber

1937-1940: Scrive e pubblica *Stepan Kol'cugin*, il primo romanzo che lo rende famoso

7 luglio 1941: L'esercito tedesco occupa Berdicev

28 luglio 1941: Si arruola in qualità di corrispondente per il giornale delle Forze Armate *Krasnaja Zvezda* (*Stella Rossa*)

5 agosto 1941: Parte per il Fronte centrale e inizia la stesura dei suoi *taccuini di guerra*; su di essi scrive rapide annotazioni, che poi sviluppa nei suoi articoli

5 settembre 1941: Il *Sonderkommando 4a* dell' *Einsatzgruppe C* uccide a Berdicev 10 000 ebrei

15 settembre 1941: Il *Sonderkommando 4a* dell' *Einsatzgruppe C* uccide a Berdicev altri 20 000 ebrei, tra cui la madre di Grossman

1927: Stalin obbliga Trockij all'esilio e si pone a guida dell'URSS

1930-1931: Deportazione dei *kulaki*

1930-1932: Collettivizzazione delle campagne

1932-1933: Carestia in Ucraina (*holodomor* / sterminio per fame)

1937-1938: Il *Grande Terrore* provoca circa un milione di vittime (tra cui moltissimi alti ufficiali dell'*Armata rossa*)

23 agosto 1939: *Patto di non aggressione Ribbentrop – Molotov*

1 settembre 1939: L'esercito tedesco invade la Polonia, da ovest

17 settembre 1939: L'esercito sovietico invade la Polonia, da est

22 giugno 1941: L'esercito tedesco invade l'URSS

5 luglio 1941: Primo discorso radiofonico di Stalin, dopo l'inizio dell'invasione tedesca

21 settembre 1941: L'esercito tedesco occupa Kiev e cattura almeno 500 000 prigionieri; 29 e il 30 settembre 1941: Il *Sonderkommando 4a* dell' *Einsatzgruppe C* uccide 33 771 ebrei a Kiev, nel valone di Babij Jar

5 dicembre 1941: Controffensiva inversa sovietica: Mosca è salva

Marzo-aprile 1942: Scrive *Il popolo è immortale*, romanzo ambientato nell'estate-autunno 1941

11 giugno 1942: Consegna il manoscritto di *Il popolo è immortale*, pubblicato prima (in 18 puntate) su *Krasnaja Zvezda*, e poi in volume

23 agosto 1942: Parte da Mosca, per raggiungere Stalingrado

Ottobre 1942: Scrive uno dei suoi articoli più celebri, *L'asse dell'attacco principale*, in cui celebra il coraggio e l'eroismo dei soldati ordinari, senza menzionare Stalin

3 gennaio 1943: Viene obbligato a lasciare Stalingrado, perché sostituito da Konstantin Simonov, più ligio alle indicazioni del partito

28 giugno 1942: Nuova offensiva tedesca (*Operazione Blu*) nella Russia meridionale

28 luglio 1942: Stalin emana l'*Ordine n. 227* ("Non un passo indietro!") che prevede la fucilazione dei disertori e di coloro che si ritirano davanti al nemico

23 agosto 1942: L'aviazione tedesca bombarda Stalingrado, mentre le prime divisioni corazzate raggiungono i sobborghi della città

3 settembre 1942: L'esercito tedesco completa l'accerchiamento di Stalingrado

13-14 settembre 1942: Offensiva tedesca, finalizzata a conquistare la città e a raggiungere il Volga. Stalingrado resiste grazie al tempestivo arrivo della 13ª divisione dei fucilieri delle Guardie

14-19 ottobre 1942: La battaglia raggiunge il suo culmine; i tedeschi distano meno di 1 Km dal Volga

19-22 novembre 1942: *Operazione Urano*; i sovietici sfondano il fronte a nord e a sud di Stalingrado, circondando la 6ª Armata del generale Paulus (250 mila tedeschi)

31 gennaio 1943: Gli ultimi 90 000 tedeschi superstiti si arrendono a Stalingrado

4 luglio 1943: Grossman è sul fronte ucraino e assiste alla battaglia di Kursk

Novembre-dicembre 1943: Scrive *Ucraina senza ebrei*

Gennaio 1944: arriva a Berdicev (liberata) e impara i dettagli della azione in cui è stata uccisa sua madre.

Agosto 1944: arriva a Treblinka; poco dopo scrive il saggio *L'inferno di Treblinka*

26 aprile 1945: Arriva a Berlino

4 luglio 1943: battaglia di Kursk; ultima offensiva tedesca, il più grandioso scontro di carri armati di tutta la guerra

Estate 1944: Grande offensiva sovietica, che porta l'Armata rossa alle porte di Varsavia

8 maggio 1945: Resa ufficiale del Terzo Reich

Autunno 1947: Viene vietata la pubblicazione del *Libro nero*, un dettagliato resoconto curato da Grossman e da altri scrittori, sullo sterminio degli ebrei in URSS

Luglio-ottobre 1952: Viene pubblicato a puntate il romanzo *Per una giusta causa*

1954: *Per una giusta causa* esce in volume

1955-1956: Inizia la stesura di *Tutto scorre*

1955-1969: Stesura di *Vita e destino*

5 gennaio 1961: Comunicazione ufficiale relativa alla impossibilità di pubblicare *Vita e destino*

14 febbraio 1961: Perquisizione del KGB in casa dello scrittore e sequestro dei manoscritti

14 settembre 1964: Muore a Mosca, a causa di un cancro

1980: Prima edizione di *Vita e destino*, a Losanna

1988: Prima edizione di *Vita e destino*, in URSS

1948-1952: L'antisemitismo di Stalin cresce di intensità: il *Comitato antifascista ebraico* viene sciolto; i suoi dirigenti sono arrestati, processati e fucilati

1953: Morte di Stalin

1956: XX Congresso del PCUS, rivelazioni di Kruscev sui crimini di Stalin e rivolta in Ungheria

2.

**Per un primo approccio
all'opera di Vasilij Grossman**

Vasilij Grossman testimone e narratore della Shoah

VASILIJ GROSSMAN SULL'ODIO ANTIEBRAICO DEI CITTADINI SOVIETICI

Durante la guerra, Vasilij Grossman scriveva per un giornale di propaganda dell'esercito sovietico. In un racconto dal titolo "Il vecchio maestro" (pubblicato nel 1942) lo scrittore dichiarava in maniera enfatica che i tedeschi non erano riusciti ad eccitare gli ucraini contro gli ebrei. Uniti nella comune battaglia contro le barbarie, tutti i popoli dell'URSS avevano combattuto a difesa della libertà.

[I nazisti] resuscitano le forze occulte, attizzano gli odi, fanno rinascere i pregiudizi. È questa la loro forza. Dividete, eccitate e regnate. Far tornare le tenebre! Eccitate ogni popolo contro il proprio vicino, i popoli asserviti contro quelli che hanno salvaguardato la propria libertà, gli uomini che vivono al di là dell'Oceano contro quelli che vivono al di qua, e poi tutti i popoli della Terra contro il popolo ebraico. Eccitate e regnate. Non che il mondo manchi di oscurantismo e crudeltà, di superstizioni e pregiudizi! Ma si sono sbagliati. Hanno scatenato l'odio, e ne è risultata la compassione. Volevano suscitare una gioia malvagia, l'accanimento, offuscare la ragione dei grandi popoli. Ora ho visto con i miei occhi, ho provato io stesso che l'orribile destino degli ebrei non fa nascere nei russi e negli ucraini che una profonda compassione; che

trovandosi a subire anch'essi il peso del terrore tedesco, sono pronti a fare tutto quel che possono per venire in aiuto degli ebrei. Ci proibiscono di comprare il pane, di andare a prendere il latte al mercato, e sono i nostri vicini che si incaricano di fare queste commissioni per noi. Moltissime persone sono venute a consigliarmi dove potermi nascondere. Molte altre mi mostrano simpatia. Certo, noto anche l'indifferenza. Ma l'odio, la gioia di vederci morire, quella non l'ho incontrata tanto spesso; tre o quattro volte in tutto. I tedeschi si sono sbagliati. I loro ragionieri hanno commesso un errore.

(V. Grossman, *Anni di guerra*, Napoli, L'ancora, 1999, p. 23. A cura di M. Bellini)

A distanza di tempo, riflettendo in modo più lucido sulla guerra, Grossman mise in luce che l'antisemitismo era assai diffuso sia fra gli ucraini (molti dei quali si mostrarono disposti a collaborare coi nazisti) sia fra gli stessi soldati sovietici. Riportiamo un passo della lettera che la madre del protagonista di Vita e destino (completato nel 1960) scrive da un ghetto dell'Ucraina, prima di essere fucilata.

Quella stessa mattina mi venne ricordata una cosa che avevo dimenticato durante gli anni del potere sovietico, che sono ebrea. I tedeschi attraversavano la città sui camion e urlavano: «*Juden Kaputt!*».

Nel frattempo me l'avevano ricordato i vicini. La moglie del portinaio era in piedi sotto la finestra e diceva a una vicina: «Grazie a Dio è la fine per i giudei». Ma perché? Suo figlio ha sposato un'ebrea; la vecchia andava a trovare il figlio, mi raccontava dei nipoti.

La mia vicina, una vedova con una bambina di sei anni, Alenuska, dagli occhi azzurri meravigliosi (una volta ti ho scritto di lei) venne da me e disse: «Anna Semenovna, la prego per questa sera di raccogliere le sue cose; io mi trasferisco nella sua camera». «Va bene, allora io mi trasferisco nella sua». «No, lei si trasferirà nello stanzino dietro la cucina». Mi rifiutai, là non ci sono né finestre né stufa.

Andai al Policlinico, e quando tornai risultò che avevano forzato la porta della mia camera, le mie cose le avevano gettate alla rinfusa nello stanzino. La vicina mi disse: «Mi sono tenuta il divano; tanto non entrava nella sua nuova camera». Ciò che stupisce è che aveva terminato le tecniche, e il marito morto era un uomo buono e tranquillo che lavorava come contabile a Ukopsilk. «Lei è fuori

legge» mi disse, con un tale tono, come se questo fatto le creasse un gran van-taggio. Pensare che la sua Alenuska se ne stava da me tutta la sera ed ascol-tava le favole che le raccontavo. Questa era la sua nuova casa, la bambina non voleva andare a dormire e la madre doveva portarla via in braccio. In quel periodo, Viten'ka, avevano riaperto il nostro Policlinico, avevano licenziato me e un altro medico ebreo. Io andai a chiedere i soldi per quel mese di lavoro, ma il nuovo amministratore mi disse: «Che vi paghi Stalin per quello che avete guadagnato sotto il potere sovietico, scrivetegli a Mosca». L'infermiera Marusja mi abbracciò lamentandosi sottovoce: «Signore, mio Dio, cosa sarà di voi, cosa sarà di tutti voi». E il dottor Tkacev mi strinse la mano. Io non so che cosa ci sia di più penoso, se la gioia maligna o gli sguardi compassionevoli con i quali si guarda un gatto rognoso agonizzante.

Non avrei mai pensato di provare niente di simile.

Molta gente mi stupì. E non solo gente ignorante, incattivita, analfabeta. Ecco un vecchio pedagogo, un pensionato di 75 anni, che mi chiedeva sempre di te, mi diceva di mandarti i suoi saluti, sosteneva «è il nostro orgoglio». In quei giorni maledetti, incontrandomi, per non salutarmi si voltava dall'altra parte. Poi mi riferirono che durante l'assemblea che aveva avuto luogo nella sede del comando militare, aveva dichiarato: «L'aria è diventata più limpida, ora non puzza di aglio». A cosa gli serviva questo – sono parole che sporcano. E nella stessa assemblea quante calunnie furono scagliate contro gli ebrei... Ma, Viten'ka, certo non tutti parteciparono a questa assemblea. Molti si rifiutarono. E sai, nella mia esperienza dell'epoca zarista, l'antisemitismo era legato al patriottismo di bassa lega di gente che faceva parte della Unione dell'Arcangelo San Michele. Ma qui ho visto che quelli che proclamano la liberazione della Russia dagli ebrei, si umiliano davanti ai tedeschi, si comportano come dei miserabili lacché, pronti a vendere la patria per trenta denari d'argento. E questa gente miserabile che viene dai sobborghi, si impossessa degli appartamenti, di coperte, vestiti; simile gente, di certo, uccideva i medici all'epoca dei tumulti per il colera. E poi c'è la gente apatica, che dice di sì a ogni malvagità, perché non si supponga che sono in disaccordo col potere.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 83-84. Traduzione di C. Bongiorno)

CHE COS'È L'ANTISEMITISMO

Com'è potuto accadere lo sterminio nazista? Che cos'è l'antisemitismo e come funziona? In un lungo testo di riflessione teorica, inserito in Vita e destino, Grossman tenta di rispondere a queste domande. Il testo parla del nazismo, ma ad inquietare l'autore è il fatto che esso è fortemente radicato e diffuso anche all'interno della società sovietica. Uno dei messaggi più provocatori del romanzo era che perfino a questo livello – e non solo nei loro crimini – i due regimi erano paragonabili.

L'antisemitismo si manifesta in modi diversi: con un disprezzo derisorio come negli stermini dei pogrom. Può assumere aspetti differenti: ideologico, interiore, nascosto, storico, quotidiano, fisiologico, e varie sono le sue forme: individuale, sociale, statale.

L'antisemitismo si incontra sia al mercato che nelle sedute del presidium dell'Accademia delle Scienze, nell'animo di un vecchio come nei giochi dei bambini in cortile. Senza perdere nulla del proprio carattere, è passato dall'epoca della lampada a olio, dei vascelli a vela e dei filatoi a mano, a quella dei motori a reazione, delle pile atomiche e dei dispositivi elettronici.

L'antisemitismo non è mai uno scopo, è sempre unicamente un mezzo, un criterio per risolvere contraddizioni che non hanno sbocco.

L'antisemitismo è lo specchio dei difetti personali dei singoli, delle strutture sociali e del sistema sociale. Dimmi la colpa che imputi agli ebrei e ti dirò di cosa tu stesso sei colpevole. [...] Quando il nazionalsocialismo, ad un popolo ebreo che esso stesso aveva inventato, attribuiva tratti come il razzismo, la volontà di dominare il mondo, l'indifferenza cosmopolita per la patria tedesca, dotava i giudei delle sue proprie caratteristiche. Ma questa è solo una delle facce dell'antisemitismo. L'antisemitismo è espressione di mediocrità, d'incapacità a riportare la vittoria in una lotta ad armi pari; e ciò vale in ogni campo: nella scienza, nel commercio, nell'artigianato, nella pittura. L'antisemitismo è la misura della mediocrità umana. Gli Stati cercano una giustificazione del loro insuccesso negli intrighi delle consorzierie israelite internazionali. Ma questa è solo una delle facce dell'antisemitismo.

L'antisemitismo è espressione dell'inconsapevolezza culturale delle masse popolari, incapaci di analizzare le cause della loro povertà e sofferenza. Viene imputata agli ebrei e non alla struttura sociale la ragione delle loro miserie.

Ma anche l'antisemitismo delle masse è solo una delle facce. L'antisemitismo è la misura dei pregiudizi religiosi che covano nei bassifondi della società. Ma anche questa è solo una delle facce dell'antisemitismo. [...]

Nei paesi totalitari, dove non esiste società, l'antisemitismo può solo essere statale. L'antisemitismo statale è indice del fatto che lo Stato tenta di appoggiarsi agli sciocchi, ai falliti, alle paure dei superstiziosi e alla rabbia degli affamati. Nel suo primo stadio tale antisemitismo è discriminatorio: lo Stato limita gli ebrei nella scelta di domicili e professioni, nel diritto di occupare cariche superiori, nel diritto di iscriversi a scuola e di ricevere titoli accademici, gradi eccetera. La tappa successiva è lo sterminio.

Quando la reazione ingaggia una lotta mortale contro le forze della libertà, l'antisemitismo diviene un'ideologia statale, partitica; così è avvenuto nel XX secolo col nazismo.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 480-483. Traduzione di C. Bongiorno)

LA LIQUIDAZIONE DEI GHETTI IN UCRAINA, NELLA RICOSTRUZIONE LETTERARIA DI VITA E DESTINO

Nel suo imponente romanzo Vita e destino, Grossman immagina che la madre del protagonista riesca a fargli arrivare un'ultima drammatica lettera, prima della propria uccisione da parte dei nazisti. La madre dello scrittore, in effetti, venne uccisa a Berdicev dai nazisti. Per Grossman si trattò di un evento fondamentale, che lo spinse a riscoprire la propria identità ebraica.

Oggi è un giorno drammatico. [...] Abbiamo saputo da un contadino che passava vicino al recinto del ghetto che gli ebrei mandati a raccogliere patate stavano scavando delle fosse profonde, lungo la strada per Romanovka. Vitja, ricordati questo nome; là troverai la tomba di famiglia; là giace tua madre. [...] Dicono che i bambini sono il nostro futuro, ma che dire di questi bambini? Non è per loro diventare musicisti, calzolai, tagliatori. E questa notte mi sono immaginata con chiarezza che tutto questo mondo rumoroso di papà con la barba, indaffarati, di nonne brontolone, di mamme che fanno il pan pepato al miele e cuociono colli d'oca, questo mondo di usanze di nozze, di proverbi, di

sabati di festa, se ne andrà per sempre sotto terra, e dopo la guerra la vita ricomincerà con i suoi rumori, e noi non ci saremo, saremo estinti, estinti come gli aztechi. [...]

E ho immaginato in modo chiaro come, quando qualcuno accanto al recinto dirà: «Ricordi? Qui una volta viveva un ebreo, lo stufaio Boruch; le sere di sabato la sua vecchia sedeva sulla panchina, e intorno a lei giocavano i bambini», il suo interlocutore dirà: «E là, sotto quel pero selvatico, di solito sedeva una dottoressa (ho dimenticato il suo nome), una volta mi curava gli occhi, dopo il lavoro portava sempre fuori la sedia di vimini e si metteva a leggere un libretto». Sarà così, Vitja.

Poi una specie di alito di terrore ha attraversato i volti di tutti: abbiamo sentito che il momento era vicino. [...] Questa lettera non è facile interromperla, è il mio ultimo discorso con te; spedendola io me ne vado definitivamente da te; e tu non conoscerai le mie ultime ore. Questo è il nostro definitivo distacco. [...] Viten'ka... Ecco l'ultima frase dell'ultima lettera della mamma indirizzata a te. Vivi, vivi, vivi per sempre.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 91-94. Traduzione di C. Bongiorno)

LA PRIMA DESCRIZIONE DI TREBLINKA

Ai primi di settembre del 1944, Grossman arrivò a Treblinka. Il suo saggio L'inferno di Treblinka fu pubblicato per la prima volta sulla rivista russa Znamia nel novembre 1944. Nel 1945, venne ripubblicato in una versione tedesca e più tardi fu anche distribuito al processo di Norimberga. Il testo è giocato su due registri complementari: la descrizione lirica del paesaggio serve a far risaltare la spietatezza dei crimini e dell'ideologia nazista, cui viene contrapposto l'eroismo dei difensori di Stalingrado, che hanno salvato l'indipendenza della Russia e la libertà di tutti i popoli.

A est di Varsavia, sulla riva occidentale del Bug, si estendono sabbie e paludi, intricate foreste di pini e latifoglie. Su questa terra povera, i villaggi sono rari: l'uomo evita gli stretti sentieri dove il piede affonda nel fango e la ruota sprofonda nella sabbia fino al mozzo.

In questa natura cupa, a più di sessanta chilometri da Varsavia, si trova la

piccola stazione di Treblinka, lungo la linea per Siedlce, nelle vicinanze di Malkinia, nodo ferroviario delle linee provenienti da Varsavia, da Bialystok, da Siedlce e da Lomza.

Di tutti quelli che vennero condotti a Treblinka nel 1942, ben pochi, senza dubbio, avevano attraversato questi luoghi in tempo di pace, e posato lo sguardo distratto sulla monotonia di un paesaggio fatto di pini e di sabbia, di sabbia e di pini, con qua e là, dei ciuffi di erica, un cespuglio disseccato, una stazione malinconica, uno snodo ferroviario... Forse lo sguardo annoiato del viaggiatore aveva notato una diramazione a binario unico che partiva dalla stazione per addentrarsi nel bosco, fra i pini che la serravano da entrambi i lati. Questa diramazione portava a una cava di sabbia bianca che veniva utilizzata nell'edilizia industriale e urbana.

La cava è a quattro chilometri dalla stazione, in mezzo a un terreno nudo, così arido che i contadini lo hanno abbandonato come fosse un deserto in piena foresta. A tratti la terra è coperta di muschio; qua e là si profila la sagoma di un gracile pino; di tanto in tanto, una taccola o un'upupa variopinta striano il cielo. Questi luoghi desolati erano stati scelti, con l'approvazione del *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler, per diventare un enorme carnaio, quale l'umanità non aveva mai conosciuto prima dei nostri giorni crudeli, neppure all'epoca delle barbarie primitive. No, mai l'universo aveva visto qualcosa di così spaventoso. Qui c'era il più atroce fra i campi della morte creati dalle SS, che superava in orrore Sobibor, Maidanek, Belzec e Oswiecim [= Auschwitz, in lingua polacca – *n.d.r.*] [...]

Dopo il 2 agosto [1943, giorno dell'insurrezione del *Sonderkommando* addetto alla distruzione dei cadaveri – *n.d.r.*] Treblinka cessò di esistere. I tedeschi incenerirono i cadaveri che ancora restavano, demolirono gli edifici in mattoni, tolsero i reticolati, bruciarono quel che restava delle baracche in legno. Fecero saltare o portarono via le installazioni, fecero sparire i forni [dettaglio inesatto: a Treblinka non c'erano forni, ma fosse comuni, come a Belzec e a Sobibor – *n.d.r.*], ritirarono le scavatrici, colmarono le innumerevoli fosse. Nulla rimaneva dell'edificio della stazione. Infine smontarono i binari, tolsero le traversine. Seminarono del lupino su tutta l'area del campo, e un certo Streben vi costruì una piccola casetta. Oggi questa non esiste più: anch'essa è stata bruciata. Qual era dunque lo scopo dei tedeschi? Far sparire le tracce dei milioni di

assassini perpetrati nell'inferno di Treblinka? Ma veramente credevano che sarebbe stato possibile? [...]

Un ufficiale sovietico che porta il nastro verde della medaglia di Stalingrado registra la confessione degli assassini. La sentinella dalle labbra serrate che sta alla porta ha anch'essa la medaglia di Stalingrado; il suo viso magro, abbronzato dai venti, è grave e severo. È lo stesso viso della giustizia del popolo. Il simbolismo non è forse sorprendente? È l'esercito vittorioso a Stalingrado che è arrivato a Treblinka, vicino a Varsavia. Se Heinrich Himmler si è commosso nel febbraio del 1943, se è giunto in aereo a Treblinka, se ha dato l'ordine di costruire i forni, bruciare i cadaveri, far sparire ogni traccia, non era senza ragione. Ma fu senza risultato. I difensori di Stalingrado sono arrivati a Treblinka: la strada dal Volga alla Vistola è stata breve.

(V. Grossman, *Anni di guerra*, Napoli, L'ancora, 1999, pp. 79-80 e 118-119. A cura di M. Bellini)

LA MADONNA A TREBLINKA

Dopo la disfatta tedesca, l'Armata Rossa si impadronì di numerose opere d'arte che si trovavano nei principali musei di Berlino e della Germania. Tra queste, si trovava anche la Madonna Sistina di Raffaello; nel 1955, il governo sovietico decise di restituire tale quadro alla pinacoteca di Dresda, ma prima del trasferimento la espose al pubblico per novanta giorni, permettendo agli abitanti di Mosca di ammirarla in tutto il suo splendore. Grossman si recò al Museo Puskin, sede dell'esposizione, il 30 maggio. Ne rimase profondamente colpito, quasi traumatizzato.

L'opera di Raffaello gli apparve la raffigurazione perfetta e immortale del mistero della maternità. A questa particolare esperienza estatica che ebbe modo di vivere (esperienza che per certi versi fu «mistica», pur rimanendo autenticamente laica) Grossman dedicò un breve racconto, che venne pubblicato in Russia solo nel 1989. La ragione della censura consiste nel fatto che la madre con il bambino è diventata, nel racconto, immagine e tipo di tutte le madri sofferenti del Novecento (e della storia intera).

1.

Dalla prima occhiata una cosa è subito – e soprattutto – evidente: quella tela

è immortale. E capisco di avere sempre usato con leggerezza una parola dalla potenza tremenda – immortalità –, di averla sempre confusa con la pur presente vitalità di alcuni capolavori dell'uomo. Nonostante la mia venerazione per Rembrandt, Beethoven e Tolstoj, mi è fermamente chiaro che di tutte le opere capaci di colpire il mio cuore e la mia mente, opere create dal pennello, dal cesello o dalla penna, solo questo quadro di Raffaello non morirà fino a che l'uomo avrà vita. Anzi, se anche l'uomo dovesse estinguersi, gli esseri che prenderanno il suo posto sulla terra . Lupi, ratti, orsi o rondini che siano – verranno sulle loro zampe o con le loro ali ad ammirare la *Madonna* di Raffaello... [...]

Vedo una giovane madre con un bambino in braccio. Come posso rendere la grazia della pianta – esile, sottile – che genera il suo primo frutto, una mela pesante e ancora pallida; o quella di mamma uccello alla sua prima nidata; oppure di una giovane femmina di capriolo... La maternità e la fragilità di una ragazza – una bambina quasi. Dopo la *Madonna Sistina* una grazia simile non può più dirsi ineffabile, misteriosa. Con la sua *Madonna* Raffaello ha svelato lo splendido arcano della maternità. [...] Penso che questa Madonna sia l'espressione più atea della vita, di quell'umano a cui il divino non partecipa. E penso anche che esprima non solo l'umano, ma quanto di altro esiste sulla terra, fra gli animali, ovunque gli occhi scuri di una giumenta, di una mucca, di una cagna che allattano ci lascino intuire e cogliere l'ombra mirabile della Madonna. Ancora più terreno è il bambino che tiene fra le braccia. Ha un viso più adulto di quello della madre. Quegli occhi tristi e gravi – fissi al contempo fuori e dentro di sé – vedono e conoscono il destino. I volti di entrambi sono calmi e accorati. Forse già distinguono il Golgota e la strada di polvere e sassi che vi conduce, e anche la croce brutta, tozza, pesante e scabra destinata a posarsi sulla piccola spalla che ora, invece, sente soltanto il calore del seno materno. [...]

Ci sono momenti tristi, dolorosi, in cui i bambini stupiscono gli adulti per buonsenso, calma, rassegnazione. Come i figli dei contadini falcidiati dalle annate di carestia e di vacche magre; o i figli dei bottegai e degli artigiani ebrei durante il pogrom di Kishinev; o i figli dei minatori, quando il fischio della sirena annunciava al borgo impazzito un'esplosione nelle gallerie. L'umano nell'uomo va incontro alla propria sorte, che in ogni epoca fa storia

a sé, è diversa da quella dell'epoca precedente. Un tratto comune c'è, però: il destino è, sempre, immancabilmente difficile...

L'umano nell'uomo ha continuato a esistere su tutte le croci a cui l'hanno inchiodato e in tutte le prigioni in cui lo torturavano. È rimasto vivo nelle cave di pietra, ai cinquanta gradi sotto zero nei boschi da tagliare nella tajga, nelle trincee allagate vicino a Przemysl [Premissel, in tedesco; si tratta di uno dei più violenti episodi della prima guerra mondiale, sul fronte orientale, paragonabile a Verdun per l'intensità dei combattimenti – *n.d.r.*] e Verdun. È rimasto vivo nell'esistenza monotona degli impiegati, nella miseria delle lavandaie e delle domestiche, nella loro lotta estenuante e vana con il bisogno, nella fatica spenta, senza gioia, delle operaie in fabbrica. La Madonna con il bambino è l'umano nell'umano: sta in questo la sua immortalità. La nostra epoca guarda la Madonna Sistina e vi intuisce il proprio destino. [...]

2.

Più tardi, mentre camminavo per strada sbalordito e turbato dalla potenza di un'emozione inattesa, non provai nemmeno a sbrogliare quella matassa di pensieri e sensazioni. Il subbuglio dei miei sentimenti non era paragonabile ai giorni di lacrime e gioia che, ragazzino quindicenne, vissi leggendo *Guerra e pace*, né con quanto avevo provato ascoltando Beethoven nei momenti più cupi e difficili della mia vita. Poi capii. La vista della giovane madre con il bambino in grembo non evocava in me un libro o una musica...

Treblinka... [...]

Il ricordo di Treblinka era affiorato nel mio cuore senza che me ne rendessi conto... Era lei a calpestare scalza, leggera, la terra tremante di Treblinka, lei a percorrere il tragitto da dove il convoglio veniva scaricato fino alla camera a gas. La riconosco dall'espressione che ha sul viso, negli occhi. Guardo suo figlio e riconosco anche lui dall'espressione adulta, strana. Così dovevano essere madri e figli quando scorgevano le pareti bianche delle camere a gas di Treblinka sullo sfondo verde scuro dei pini, così era la loro anima. Quante volte ho cercato di distinguere nel buio coloro che scendevano dal treno; i profili di quelle figure, tuttavia, erano sempre vaghi – o erano i volti a sembrare sfigurati da un orrore infinito e tutto si strozzava in un grido tremendo, o era la prostrazione fisica e morale, la disperazione a coprire quei visi con un velo di indifferenza ottusa e testarda, oppure era il sorriso ebete della follia

a stamparsi sui volti di chi, sceso dal treno, marciava verso le camere a gas. Finalmente vedevo la verità di quei visi, l'aveva dipinta Raffaello quattro secoli prima. Così l'uomo affronta il proprio destino. [...] La Madonna è entrata a piedi nudi, a passo lieve, nella camera a gas, stringendo il figlio fra le braccia sulla terra tremula di Treblinka.

Il nazismo tedesco è stato abbattuto, la guerra si è portata via decine di milioni di persone, città enormi sono state ridotte a cumuli di macerie. [...] Che cosa diremo al cospetto del tribunale del passato e del futuro, noi uomini vissuti nell'epoca del nazismo? Non abbiamo giustificazioni. Diremo che non c'è stata un'epoca più dura della nostra, ma che non abbiamo lasciato morire l'umano nell'uomo. E accompagnando con lo sguardo la Madonna Sistina, continuiamo a credere che vita e libertà siano una cosa sola, e che non ci sia nulla di più sublime dell'umano nell'uomo.

Che vivrà in eterno, e vincerà.

(V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, Milano, Adelphi, 2011, pp. 42-51. Traduzione di C. Zonghetti)

UNA PROCEDURA INDUSTRIALE

Nel racconto dedicato alla Madonna Sistina di Raffaello, Grossman ha messo l'accento sull'umano nell'uomo. In una complessa pagina di Vita e destino, al contrario, ha espresso in modo particolarmente chiaro la standardizzazione industriale che fu raggiunta nel processo di sterminio attuato ad Auschwitz II-Birkenau. Il brano seguente descrive un impianto industriale, che l'ufficiale nazista Liss è stato chiamato a ispezionare. In realtà, la fabbrica è solo una metafora: dietro ogni elemento apparentemente meccanico menzionato, Grossman indica una fase del meccanismo di eliminazione, dall'ingresso del convoglio ferroviario nel campo fino alla completa distruzione dei cadaveri.

In direzione dello spiazzo del cantiere si snodavano delle rotaie che lo collegavano direttamente con la ferrovia principale. In prossimità della ferrovia erano dislocati i depositi. Fu proprio da essi che ebbe inizio l'ispezione dell'ufficiale. Sotto la tettoia si svolgeva la prima cernita del carico: elementi staccati dei vari meccanismi, griglie e pezzi ancora da montare di dispositivi a rullo e a catena, tubi di diverso diametro, gallerie, congegni per la ventilazione, tritu-

ratori sferici per le ossa, strumenti di controllo, misuratori di gas ed elettricità ancora da inserire nel quadro, matasse di cavi, cemento, carrelli automatici ribaltabili, cataste di rotaie e di mobili da ufficio.

In locali speciali, guardati da pattuglie di SS, con una quantità di dispositivi aspiranti e di ventilatori dal rumore smorzato, era situato il deposito della produzione che cominciava ad arrivare dallo stabilimento chimico: bombole dotate di valvole rosse e contenitori da quindici chili con etichette rosso-azzurre, che da lontano sembravano barattoli di marmellata bulgara.

Uscendo da questo luogo per metà interrato, Liss e i suoi accompagnatori si incontrarono col capo progettista del complesso industriale, professor Stahlgang, appena sceso dal treno proveniente da Berlino, e col superiore dei lavori, ingegnere von Reineke, un uomo enorme che indossava una giacca di pelle gialla. Stahlgang respirava col rantolo, l'aria umida gli aveva provocato un attacco d'asma. Gli ingegneri che lo circondavano cominciarono a rimproverarlo di non avere riguardo di se stesso: tutti sapevano che il catalogo delle opere di Stahlgang trovava posto nella biblioteca personale di Hitler.

Il sito non si differenziava in niente dai soliti ciclopici cantieri della metà del XX secolo. Attorno agli scavi stagnavano i fischi delle sentinelle, lo stridio delle scavatrici e delle gru, il barrito delle locomotive.

Liss e il suo seguito si avvicinarono ad un edificio quadrato, grigio, senza finestre. Il complesso di quei fabbricati industriali, dei forni di mattoni bianchi, delle ciminiere dalla bocca larga, delle torri e torrette del comando di difesa con le calotte di vetro, tutto tendeva verso questo edificio grigio, cieco e senza volto. Gli operai stavano terminando di asfaltare le stradine di collegamento e da sotto i rulli si levava un fumo grigio, bollente, che si perdeva tra la nebbia livida e gelata. Reineke informò Liss che la verifica dell'ermeticità dell'*Unità speciale* non era stata soddisfacente. Stahlgang, concitato, rauco, dimenticando la sua asma, esponeva al funzionario la concezione architettonica del nuovo impianto.

In contrasto con l'apparente semplicità e le ridotte dimensioni d'ingombro, l'idroturbina industriale tradizionale sviluppa una concentrazione enorme di energia, massa e velocità, e mulinando, la potenza geologica dell'acqua si converte in lavoro.

Anche quell'impianto era costruito secondo il principio della turbina. Esso tra-

sformava la vita e tutte le forme di energia che le sono connesse in materia inorganica. Questa turbina di nuovo tipo doveva vincere la forza psichica, nervosa, respiratoria, cardiaca, mentale e sanguigna. Il nuovo impianto riuniva i principi della turbina, del mattatoio e dell'inceneritore. Occorreva fondere tutte queste *specializzazioni* in una semplice soluzione architettonica.

«Il nostro amato Hitler» disse Stahlgang «com'è noto, quando visita i complessi industriali più banali, tiene sempre conto anche della struttura architettonica».

Quindi abbassò la voce in modo che potesse sentire solo Liss. «Lei certamente saprà che le divagazioni misticheggianti della struttura architettonica dei lager nei pressi di Varsavia, han provocato non pochi dispiaceri al *Reichsführer*. Bisognava tenerne conto».

All'interno l'aspetto della camera di cemento era perfettamente rispondente all'età industriale delle grandi masse e velocità. La vita che fluiva nei canali adduttori come acqua, non poteva più fermarsi né scorrere al contrario; la velocità del suo movimento lungo il corridoio di cemento era stata tradotta in formule, analoghe a quelle di Stokes sul movimento di un liquido in un tubo, che dipende dalla densità, dal peso specifico, dalla vischiosità, dall'attrito e dalla temperatura.

Le lampade elettriche erano incassate nel soffitto e riparate da un vetro spesso e semiopaco. Quanto più ci si inoltrava nella costruzione, tanto più la luce si faceva viva e all'ingresso della camera, sbarrato da una levigata porta d'acciaio, diventava di un freddo accecante biancore.

Vicino alla porta regnava quell'eccitazione particolare che sempre si impadronisce dei costruttori e dei montatori prima della prova generale di un nuovo macchinario. I manovali lavavano il pavimento inondandolo con l'aiuto di canne di gomma. Un anziano chimico col camice bianco effettuava davanti alla porta chiusa le misurazioni di pressione. Reineke impartì l'ordine di aprire la porta della camera. Entrando nello spazioso locale dal cielo di cemento che sovrastava basso, alcuni ingegneri si tolsero il cappello. Il pavimento della stanza era costituito di pesanti lastre di alluminio incastrate in cornici di metallo che combaciavano ermeticamente tra loro. Quando il meccanismo era in funzione, manovrato dal centro di comando, le lastre che componevano il pavimento si spostavano in posizione verticale e il contenuto della camera

scompariva nei locali sotterranei. Lì la materia organica sottostava al trattamento di brigate di stomatologi che ne estraevano il metallo prezioso utilizzato per le protesi. A questo punto veniva messo in azione il nastro trasportatore che portava la materia organica ormai priva di pensiero e sensibilità ai forni crematori ove, sotto l'azione dell'energia termica, essa subiva l'ultima distruzione, scomponendosi in concimi minerali a base di fosfato, calce, cenere, ammoniaca e in gas carbonici e solforosi.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 470-472. Traduzione di C. Bongiorno)

L'ARRIVO AL CAMPO DI AUSCHWITZ, IN VITA E DESTINO

Nel racconto dedicato alla Madonna Sistina di Raffaello, Grossman evoca non solo le vittime della violenza nazista, ma anche quelle dello stalinismo: i kulaki deportati in Siberia e abbandonati nella foresta, le innumerevoli famiglie spazzate via dalla carestia in Ucraina, il Grande Terrore degli anni 1937-1938. Il grandioso romanzo Vita e destino (completato nel 1960) trasforma tutte quelle intuizioni (del 1955) in un affresco corale, nel quale vengono evocate tutte le principali tragedie del XX secolo.

Protagonisti della sezione di Vita e destino dedicata ad Auschwitz sono l'anziana dottoressa Sofja Osipovna e David, un bambino che è stato catturato senza i genitori e si è affezionato a Sofja.

Sofja Osipovna camminava con passo cadenzato e pesante e il bambino si aggrappava alla sua mano. L'altra mano di David tastava nella tasca la scatola di fiammiferi in cui giaceva, tra il cotone sporco, la crisalide marron-scuro che da poco, nel vagone, si era dischiusa dal bozzolo. Accanto camminava borbottando il fabbro Lazar' Jankelevic e sua moglie che teneva in braccio il figlioletto. Alle loro spalle Rebecca Buchman balbettava: «Oh Dio, oh Dio, oh Dio». Quinta della fila era la bibliotecaria Musja Borisovna. Aveva i capelli ben pettinati e il suo colletto di pizzo sembrava bianco. Durante il viaggio aveva scambiato varie volte una razione di pane in cambio di una mezza gamella di acqua tiepida. Questa Musja Borisovna non si lamentava di niente con nessuno, nel suo vagone veniva considerata santa, e le vecchie, che di santi se ne intendevano, andavano a baciarle la veste.

La fila davanti era composta di sole quattro persone; durante la cernita l'ufficiale ne aveva fatti uscire due in un colpo. Slepjov padre e figlio, che interrogati sulla loro professione avevano gridato «*Zahnarzt!*» [«*Dentista!*»]. E l'ufficiale aveva annuito. Gli Slepjov avevano indovinato, si erano guadagnati la vita. Dei quattro rimasti in fila tre camminavano agitando le braccia, quelle braccia che erano state giudicate inutili; un quarto avanzava sicuro col bavero della giacca tirato su, le mani in tasca e la testa alta gettata all'indietro.

Quattro o cinque file davanti a loro, spiccava un vecchio mastodontico con un colbacco dell'Armata Rossa. Nella fila di Sof'ja Osipovna marciava anche Musja Vinokur, che aveva compiuto i suoi quattordici anni nel carro merci. La morte! Era diventata di famiglia, socievole, si accostava alle persone senza complimenti, nei cortili, nelle officine, andava incontro alla padrona nel mercato e l'accompagnava con la borsa di patate, si mischiava ai giochi dei bambini più piccoli, curiosava nel laboratorio dove i sarti da donna, canticchiando, si davano da fare a cucire un mantello per la moglie del commissario, faceva la fila per il pane, si sedeva vicino alla vecchietta che rammendava le calze. La morte faceva il suo lavoro e la gente il proprio. Alle volte dava modo di finire la sigaretta, il boccone, alle volte sorprendevo l'uomo in modo rozzo, con una risata sgangherata, con una pacca sulle spalle. Sembrava che la gente, infine, avesse cominciato a capirla e lei aveva svelato la sua banalità prosaica, puerile.

Ormai il passaggio era diventato molto semplice, facile, come attraversare un minuscolo ruscello su cui si siano gettate delle assi di legno: due, tre passi ed è fatta. Tutto qui. Cosa c'è d'aver paura? Ecco che per ponticello, battendo gli zoccoli, è passato un vitellino, ecco che percuotendo i loro talloni nudi, sono corsi dei bambini. [...]

La morte incombeva dal cielo in tutta la sua grandezza senza fine e guardava il piccolo David che con le sue gambette le si avvicinava. [...] La crisalide non ha né ali, né zampine, né antenne, né occhi, sta nella sua scatolina, stupida, fiduciosa, e aspetta.

Basta essere ebrei ed è finita!

Aveva il singhiozzo, ansimava. Se avesse potuto si sarebbe soffocato con le sue stesse mani. [...] I suoi piedi si affrettavano, correvano. La testa era vuota, non riusciva né a urlare né a piangere. Le dita bagnate di sudore stringevano

in tasca la scatola di fiammiferi, ma non si ricordava già più dell'insetto. Erano i suoi piccoli piedi a camminare, andare avanti, accelerare, correre. Se il terrore che lo attanagliava si fosse prolungato ancora qualche minuto, sarebbe schiantato a terra col cuore scoppiato. [...] Sof'ja gettò un'occhiata al viso del bambino, così spaventoso da spiccare persino qui per la sua particolare espressione. «Cosa ti prende? Cos'hai?» gridò e gli diede uno strattone. «Cosa ti prende? Guarda che andiamo solo a farci il bagno».

Quando si erano messi a fare l'appello alla ricerca di medici, non aveva risposto, opponendosi a quella forza odiosa. Accanto a lei camminava la moglie del fabbro col figlio in collo e quello sfortunato bambino dal testone grosso osservava la gente che stava intorno con uno sguardo mansueto e tutto concentrato. Sua madre, quella notte, aveva rubato un pugno di zucchero per darlo a lui. In favore della vittima, una donna inerme, aveva preso le difese un vecchio che si chiamava Lapidus, accanto al quale non si voleva sedere nessuno perché se la faceva spesso addosso. E ora Debora, la moglie del fabbro, camminava pensierosa stringendo tra le braccia suo figlio, e quel bambino che piangeva giorno e notte ora taceva. I suoi occhi scuri e tristi facevano dimenticare la bruttezza del viso sporco, dalle labbra pallide e vizze.

«La Vergine col bambino» fece tra sé Sof'ja Osipovna.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 538-541. Traduzione di C. Bongiorno)

I DUBBI NARRATIVI DELLO SCRITTORE

Nel suo saggio su Treblinka, Grossman dichiara di non essere in grado di narrare gli ultimi istanti di vita dei deportati, condotti in una camera a gas. In Vita e destino si sforzò di superare tutte le sue perplessità e si fece narratore dello sterminio industriale.

Avremo la forza di immaginare quello che provavano, in quegli ultimi istanti, coloro che si trovavano là dentro? Tacevano... In quell'ammucchiarsi spaventoso che faceva scricchiolare le ossa, il petto oppresso faceva fatica a respirare; un sudore estremo che impiasticciava la pelle li teneva incollati gli uni altri. Con uno sforzo una voce squarciava il silenzio: forse quella di un vecchio, quello della Saggezza: "Pazienza, è la fine!". Dalla massa morente, un grido di maledizione

sgorgava all'improvviso. Questa sacrosanta maledizione, possibile che non si adempisse? Con uno sforzo sovrumano, una madre cercava di fare un po' di spazio al proprio figlio, di alleviare i suoi ultimi istanti con questa estrema sollecitudine. Con una lingua oramai intorpidita, una ragazza chiedeva all'improvviso: "Ma perché mi soffocano? Perché?" [...] Vertigini. La gola si chiudeva sempre più. Quali immagini passavano allora davanti agli occhi vitrei dei morenti? Erano scene d'infanzia, i giorni felici della pace? Oppure l'ultimo viaggio così doloroso – il viso beffardo dell'SS sulla banchina della stazione: "Ecco perché rideva!" [...] Capovolgimento della coscienza, minuti di atroce sofferenza. No, non è possibile immaginare quel che avveniva nella camera!

(V. Grossman, *Anni di guerra*, Napoli, L'ancora, 1999, p. 106. A cura di M. Bellini).

LA CAMERA A GAS DI AUSCHWITZ, IN VITA E DESTINO

Il testo seguente è, per così dire, speculare rispetto a quello che descriveva il grande impianto industriale e la freddezza del meccanismo creato dai nazisti. Nel passo sulla camera a gas, si cerca invece di cogliere, proprio, l'umano nell'uomo, ricostruendo gli ultimi istanti di alcune persone, colte nella loro irripetibile individualità, di fronte alla morte standardizzata e seriale. Raccontarne l'esperienza fino all'ultimo respiro è un modo per dare volto e identità umana a soggetti che rischiano di diventare un'unica massa indistinta, un puro dato statistico.

Quando un uomo si spoglia completamente prende atto di sé. Dio benedetto, i peli del petto sono diventati ancora più fitti ed irti, e quanti ce ne sono di grigi. Che brutte unghie sporche. Un uomo nudo che si guardi non ricava altre conclusioni che una: *sono io*. Si riconosce, identifica il proprio *io*, che è sempre lo stesso. Il bambino che incrocia le braccia magre sul petto con le costole sporgenti e guarda il suo corpicino da ranocchio, pensa: *sono io*. E sempre lui, cinquant'anni dopo, osservando il groviglio di vene azzurre dei piedi, il petto grosso e floscio, si riconosce: *sono io*.

Ma Sofja Osipovna fu colpita da una strana sensazione. Nella nudità dei corpi giovani e vecchi, nel bambino magrolino con il nasetto pronunciato del quale una vecchia tentennando la testa aveva detto: «Ohi, povero scricciolo», nella ragazzina di quattordici anni che anche qui centinaia di occhi guardavano con

ammirazione, nella debolezza e infermità di vecchi e vecchie che suscitavano un rispetto religioso, nel vigore dei dorsi villosi degli uomini e nelle gambe varicose e nei grossi seni delle donne, il corpo di un popolo era uscito alla luce di sotto gli stracci. E a Sofja Osipovna era parso di averlo intuito, di essersi riferita con quella constatazione non solo a se stessa ma a tutto il suo popolo: *sano io*. Quello era il corpo nudo di un popolo, al contempo giovane, vecchio, vivo, in crescita, forte e malato.

Guardava le sue spalle forti e bianche che nessuno aveva mai baciato, solo la mamma un tempo, quando era piccola, e poi con un sentimento di tenerezza spostò lo sguardo sul bambino. [...] E senza più vergognarsi di quel sentimento materno che era sorto in lei, vecchia ragazza, Sofja si chinò, prese nelle sue grandi mani di lavoratrice il visetto magro di David – ed era come se avesse preso in mano i suoi cari occhi tiepidi – e lo baciò.

«Sì, sì, caro, ecco che siamo arrivati al bagno». [...]

La corrente di gente sfociava nello stanzone e quelli che stavano entrando spingevano quelli si trovavano già dentro che a loro volta urtavano i loro vicini e da tutte queste piccole e innumerevoli spinte di gomito, di spalle, di pancia, si originava un moto che non si distingueva in niente da quello delle molecole scoperte dal botanico Brown.

A David sembrava di essere guidato, occorreva avanzare. Arrivò fino alla parete e urtò la sua fredda semplicità col ginocchio e poi col petto: non c'era altro spazio. Sofja Osipovna era ferma, schiacciata contro la parete.

Per qualche istante osservarono il formicolio di gente che confluiva dalla parte della porta. La porta era lontana e si riusciva a capire dove si trovasse solo per il biancore particolarmente fitto di corpi umani premuti, ammassati presso l'entrata, e poi già sparpagliati nello spazio della camera a gas. [...] In fondo alla porta risuonavano urla: la gente che intravedeva la calca fitta che colmava la camera si rifiutava di entrare nelle porte spalancate.

David vide l'acciaio della porta che come attirato da un magnete, con un movimento lento e inarrestabile, andava a incastrarsi ermeticamente nello stipite, fino a formare un unico blocco. Si accorse che nella parte alta di una parete, dietro una retina di metallo, aveva cominciato a muoversi qualcosa di vivo che gli sembrò un topo grigio, ma capì che era il moto di un ventilatore. Si percepì un debole odore dolciastro.

Lo scalpiccio dei passi si arrestò, ogni tanto arrivava il suono di parole confuse, di lamenti e grida. Non serviva più parlare, muoversi era senza senso: queste sono azioni protese verso il futuro, e nella camera a gas non c'era futuro. [...] Sof'ja respirava, ma respirare era diventato un esercizio faticoso, e questo semplice atto la sfiniva. Desiderava concentrarsi sull'ultimo pensiero, malgrado il frastuono che le risuonava nella testa. Ma il pensiero non veniva. Stava in piedi muta, senza chiudere gli occhi che non vedevano nulla. I contorcimenti del bambino la riempivano di compassione. Il sentimento che provava nei suoi confronti era così semplice che non le occorrevo più né parole né occhi. Il bambino agonizzante respirava, ma l'aria che gli veniva concessa non gli prolungava la vita, la scacciava. La sua testa si girava: continuava a voler vedere. Guardava quelli che si erano lasciati andare sul pavimento, bocche aperte sdentate, bocche con denti bianchi e d'oro, il sottile rivolo di sangue che colava dal naso. [...]

Per tutto questo tempo delle braccia forti e calde avevano tenuto David abbracciato e il bambino non capiva che negli occhi erano calate le tenebre, il cuore svuotato rimbombava e il cervello si stava annebbiando, invaso dal sopore.

L'avevano ucciso, aveva cessato di esistere.

Sof'ja Osipovna Levinton sentì il corpo del bambino afflosciarsi tra le sue braccia. Nelle miniere, in caso di avvelenamento, gli indicatori di gas, uccellini e topi, muoiono subito. I loro corpi sono piccoli come era piccolo il corpo da uccellino di David, che se n'era andato prima di lei.

«Sono madre» – pensò. Questo fu il suo ultimo pensiero. Ma nel suo cuore c'era ancora vita: si stringeva, doleva, aveva pietà di voi, uomini vivi e morti. La nausea la invase. Strinse a sé David, la crisalide, e divenne lei stessa morta crisalide.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 543-550. Traduzione di C. Bongiorno)

LA VITA E IL DESTINO

In Vita e destino, Grossman spiega il significato del titolo (o meglio, quello del termine destino) in un episodio ambientato in un crematorio nazista, molto simile a

quelli di Auschwitz II, in cui gran parte del lavoro più sporco era delegato ad un gruppo di deportati denominato Sonderkommando.

Certe volte in cuor suo Anton Chmel'kov provava orrore per il suo lavoro, e la sera, sdraiato sul pancaccio con l'orecchio teso alle risate di Trofim Zucenko, lo prendeva uno sconcerto freddo e greve. Le mani di Zucenko, le dita lunghe e grasse che chiudevano le porte stagne della camera a gas, sembravano sempre sporche, e certo non era piacevole prendere il pane dal suo stesso panierino. Zucenko era felice, la mattina, quando usciva per andare al lavoro e aspettava l'arrivo della colonna di detenuti dalla ferrovia. Gli sembravano sempre lenti, e allora emetteva un suono sottile, lamentoso, di gola, e le sue mascelle fremevano come quelle di un gatto che osserva i passerotti oltre il vetro della finestra. E Zucenko era all'origine dell'inquietudine di Chmel'kov. [...] Lo avevano fatto prigioniero un giorno di luglio del Quarantuno. Lo avevano picchiato col calcio del fucile sul collo e sulla testa, si era preso una dissenteria emorragica ma lo avevano spedito comunque sulla neve con gli stivali rotti; da bere gli davano acqua gialla con chiazze di combustibile, per mangiare strappava pezzi di carne fetida e nera dalla carcassa di un cavallo e divorava cavoli marci e bucce di patate. Aveva scelto di vivere, non c'era altro che desiderasse, ma le morti a cui cercare scampo erano almeno dieci: non voleva morire di fame o di freddo né di diarrea emorragica, non voleva finire con nove grammi di metallo in testa, non voleva gonfiarsi per un enfisema né lasciare che il cuore gli si riempisse dell'acqua che gli saliva su dai piedi. Non era un criminale, lui, prima faceva il parrucchiere a Kerc e nessuno aveva mai avuto da ridire sulla sua persona, né i parenti, né i vicini di casa, né i padroni al lavoro, né gli amici con cui beveva vino, mangiava pesce affumicato e giocava a domino. Non aveva niente in comune con Zucenko, pensava. Certe volte, però, gli pareva che tra loro ci fosse un'unica, minima differenza: l'umore con cui andavano a lavorare. E cosa poteva importare, a Dio e agli uomini, che uno fosse allegro e l'altro no? Il lavoro restava lo stesso. Gli sfuggiva una cosa, tuttavia. Zucenko non lo turbava perché era più colpevole di lui. Zucenko gli faceva orrore perché era nato mostro, e questo lo scagionava. Lui invece, Chmel'kov, era nato uomo, non mostro. Capiva confusamente che con i nazisti per chi voleva restare uomo la scelta era semplice: non la vita, ma la morte.

Il capo dell'impianto, il comandante del Sonderkommando Sturmbannführer Kaltluft, [...] quando ancora viveva con i genitori, pensava che sarebbe rimasto al paese per sempre: gli piaceva la quiete della campagna e il lavoro non lo spaventava. Sognava di ampliare l'azienda del padre, ma se anche gli fosse riuscito di incrementare gli introiti dell'allevamento di maiali e del commercio di verze e frumento, non avrebbe mai lasciato la quiete e il conforto della casa dei suoi. La vita, invece, aveva deciso altrimenti. Sul finire della prima guerra mondiale si era ritrovato al fronte e aveva imboccato la strada che il destino aveva in serbo per lui. E il destino aveva deciso che da contadino si facesse soldato, che dalle trincee passasse a difendere lo Stato maggiore, che dall'amministrazione passasse all'intendenza, dal lavoro all'apparato centrale della Sicurezza del Reich alla direzione dei lager, fino a diventare capo di un Sonderkommando in un campo di sterminio. Se si fosse trovato a rispondere di fronte al tribunale celeste, a propria discolpa avrebbe giustamente raccontato al giudice di come fosse stata la sorte a eleggerlo carnefice e responsabile dell'assassinio di cinquecentonovantamila persone. Perché che cosa poteva, lui, contro la volontà di forze possenti come una guerra mondiale, un poderoso movimento nazionalista, un partito implacabile e uno Stato coercitivo? Chi avrebbe potuto fare di testa propria? Era un uomo come tanti, lui, e avrebbe preferito vivere nella casa di suo padre. Ce l'avevano spinto, su quella strada, non l'aveva scelta lui, ce l'avevano portato, e lui – come Pollicino – si era fatto condurre. Allo stesso modo, o quasi, si sarebbero giustificati davanti a Dio quelli che lui spediva a lavorare e quelli che a lavorare ci spedivano lui. Ma Kaltluft non dovette giustificarsi di fronte al tribunale di Dio, e Dio poté fare a meno di dirgli che al mondo siamo tutti innocenti...

Esiste il giudizio divino ed esiste il giudizio dello Stato e della società, ma esiste anche un giudizio supremo: quello di un peccatore su un altro peccatore. Chi ha peccato ha conosciuto sulla sua pelle la potenza – sterminata – di uno Stato totalitario, una forza tremenda che incatena la volontà umana con la propaganda, la fame, la solitudine, il lager, la minaccia di morte, l'anonimato, l'ignominia. Ma a ogni passo che compie sotto la minaccia della miseria, della fame, del lager e della morte, accanto a sé l'uomo ha sempre e comunque la propria volontà libera e senza catene. Per tutta la vita ogni scelta del capo del Sonderkommando – dalle campagne alle trincee, da una quotidianità lontana

dalla politica alla militanza consapevole nel partito nazionalsocialista – era stata avallata consapevolmente. Il destino prende per mano l'uomo, ma l'uomo lo segue perché lo vuole ed è comunque libero di non seguirlo. Il destino prende per mano l'uomo e l'uomo diventa strumento di forze di sterminio: perché ci guadagna, non perché ci rimette. Lui lo sa bene e sceglie di guadagnarci; il destino e l'uomo avranno anche scopi diversi, ma la strada è una sola. E a emettere il verdetto non sarà un giudice misericordioso e immacolato, né l'equa corte suprema che mira al bene dello Stato e della società; non sarà un santo e nemmeno un profeta, ma un poveruomo sporco e peccatore schiacciato dal nazismo che per primo ha subito sulla sua pelle il terribile potere di uno Stato totalitario, un uomo che è caduto, ha avuto paura e ha chinato il capo. Costui dirà: «No che non siamo tutti innocenti! Io sono colpevole!»

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 509-512. Traduzione di C. Zonghetti)

ANTISEMITISMO E PAURA NELLA RUSSIA DI STALIN

Strum è un vero e proprio alter ego di Grossman: basti pensare al fatto che sua madre (come quella dello scrittore) è fucilata in Ucraina dai nazisti. Nella sua qualità di fisico nucleare, in un primo tempo subisce un duro ostracismo da parte dei colleghi dell'università, che lo accusano di praticare una fisica giudaica e talmudica, cioè troppo astratta e priva di concretezza. Stalin in persona, tuttavia, prende le sue difese, anche se, in cambio, chiede subito a Strum di firmare una petizione che chiedeva un'esemplare condanna per i medici (falsamente) accusati di aver ucciso Gor'kij. Anche Grossman, in almeno due occasioni, fu costretto a firmare documenti che esprimevano pubblico sostegno alla politica repressiva del regime; si sentì in colpa e si vergognò per tutta la vita di quei gesti di debolezza. Allo stesso modo Strum, subito dopo aver firmato, si sente a disagio e disprezza se stesso.

Aveva paura di pensare a sua madre: aveva peccato contro di lei. L'idea di prendere in mano la sua lettera lo spaventava a morte. Non era stato capace di conservare pura la sua anima, di proteggerla: l'aveva capito e ne era terrorizzato, angosciato. Nel suo cuore era cresciuta una forza che l'aveva reso schiavo. Miserabile! Aveva scagliato la pietra contro altri uomini insanguinati,

stremati, indifesi. [...] Non avrebbe cercato giustificazioni o scuse. Che la sua viltà, che la bassezza commessa gli servissero da monito per la vita, che tornasse a pensarci giorno e notte... No e poi no! Non si ambisce a grandi imprese per poi vantarsene. Ogni giorno e ogni ora di ogni anno a venire avrebbe lottato per conquistarsi il diritto a essere uomo, a essere buono e onesto. Una conquista che non doveva conoscere né orgoglio né vanagloria, ma solo umiltà. E se anche si fosse ritrovato in un vicolo cieco, non doveva aver paura di morire, non doveva aver paura di restare uomo. "Chi vivrà vedrà," disse "magari le troverò, le forze. Le tue forze, mamma" »

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 798-799. Traduzione di C. Zonghetti)

UN'ETICA PER IL TEMPO DELLA BOMBA ATOMICA

Strum ha una straordinaria ammirazione per Cepysin (o Cepyzin), il suo unico collega non corrotto dal potere e dalla paura. Durante un'accesa discussione filosofica, Strum finisce per assumere una posizione amara e decisamente scettica, mentre l'amico dichiara che – nonostante quello che è accaduto nel terribile XX secolo – si deve continuare ad aver fiducia negli esseri umani.

Strum scosse la testa e disse: «I tedeschi ammazzano vecchi e bambini ebrei come cani rabbiosi, e noi abbiamo alle spalle il Trentasette, la collettivizzazione forzata e la deportazione di milioni di poveri contadini, la fame, il cannibalismo... Prima mi sembrava tutto molto semplice e chiaro. Ma dopo tanti lutti tremendi e tante disgrazie le cose si sono complicate, confuse. L'uomo guarderà a Dio dall'alto in basso, ma non farà lo stesso anche con il Diavolo? Non sopravviverà anche lui? Lei dice che la vita è libertà. Ma cosa ne pensa, al riguardo, chi è nei lager? Una volta confluita nell'Universo, la vita non userà la propria forza per instaurare una schiavitù ancora più tremenda di quella della sua materia inerte? Mi dica: l'uomo del futuro farà meglio di Gesù Cristo quanto a bontà? Perché questo è l'essenziale. E ancora, che cosa darà al mondo la potenza di un essere ubiquo e onnisciente, se quell'essere manterrà la nostra attuale presunzione e il nostro attuale egoismo, prerogative fisiologiche, di classe, di razza, di Stato e anche individuali? Quell'uomo non

trasformerà il mondo in un gigantesco campo di concentramento? E mi dica ancora: lei crede nell'evoluzione della bontà, della morale, della carità? L'uomo ne è capace? ». Strum si rabbuiò, contrito. «Mi perdoni la domanda, ancora più astratta delle equazioni di cui si diceva prima». «Non lo è poi così tanto» disse Cepyzin «Perciò ha influito sulla mia vita. E perciò ho deciso di non collaborare a studi legati alla fissione nucleare. La bontà, il senso del bene di cui l'uomo dispone non gli bastano per vivere in modo razionale, lo dice anche lei. Che cosa succederebbe se si ritrovasse fra le mani l'energia contenuta nell'atomo? In questo momento l'energia dello spirito è a un livello infimo. Ma io credo nel futuro! Credo che a svilupparsi non sarà solo la forza, ma anche l'amore e il cuore dell'uomo»

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 660-661. Traduzione di C. Zonghetti)

Dal bene alla bontà:

leggere Vasilij Grossman, per rileggere il '900

LA NOTTE DEL 21 GIUGNO

Grossman pubblicò il suo monumentale romanzo storico Per una giusta causa nel 1952. Il titolo richiama le parole con cui il ministro degli esteri Molotov (il 22 giugno 1941, a mezzogiorno) annunciò al paese che la Germania nazista aveva attaccato l'Unione Sovietica: «La nostra causa è giusta, la vittoria sarà con noi!». In un primo tempo, tuttavia, il romanzo fu accolto molto male dalla critica letteraria di regime, per diverse e complementari ragioni. Innanzi tutto, venne contestato all'autore di professare la «teoria reazionaria» secondo cui esisterebbero «dei principi di vita eterni e immutabili». Inoltre, non risultava accettabile il fatto che Grossman avesse descritto in modo crudo e realistico il caos dei primi mesi di guerra, durante i quali l'Armata rossa registrò perdite colossali e rischiò seriamente la disfatta. Non esiste una traduzione integrale in lingua italiana di Per una giusta causa. Nel 1963, tuttavia, Pietro Zveteremich curò un'antologia di narratori russi e vi inserì anche un brano di quel romanzo che, all'epoca, era la prova più convincente della produzione di Grossman. A quell'epoca, Vita e destino era già stato completato, ma la censura ne aveva impedito la pubblicazione. È questo il motivo per cui Zveteremich non menziona l'opera maggiore, limitandosi a dire che l'autore «ha un posto d'onore nella narrativa sovietica di guerra».

Sempre, con una chiarezza che non sbiadiva, si presentava alla memoria di Novikov la prima notte di guerra. Essa lo aveva sorpreso sul Bug [= il fiume che segnava il confine tra l'URSS e la Polonia occupata dai nazisti; è un modo per dire che, il 22 giugno 1941, Novikov si trovò subito in prima linea, a contatto diretto con gli invasori – *n.d.r.*] durante un viaggio con una missione dello stato maggiore del distretto. [...] L'ultima notte di pace, la prima notte di guerra. Quella notte Novikov avrebbe dovuto incontrare il comandante di una brigata di carri armati pesanti. Novikov si trovava presso un reggimento di carri armati e il telefonista non riusciva in alcun modo a metterlo in collegamento con il comando della brigata: la linea non funzionava. Entrambi maledivano la balordaggine dei telefonisti e nello stesso tempo erano perplessi, perché di solito i telefoni funzionavano benissimo. Novikov andò allora all'aeroporto militare, perché gli aviatori avevano un collegamento diretto con il comando supremo ed egli contava di servirsi della loro linea. Ma gli aviatori non avevano più alcun collegamento: né diretto né d'altra sorta. La linea appariva interrotta in più punti. Quelle incomprensibile avarie alla linea in una limpida notte d'estate si spiegarono chiaramente soltanto poche ore dopo: i tedeschi stavano già facendo la guerra... [...] Novikov decise di passare la notte nell'aeroporto. Chiese che gli assegnassero un posto per dormire, ma l'ufficiale di guardia per tutta risposta sorrise: «C'è quanto posto volete!». Il comando si trovava in una grande casa che una volta apparteneva a proprietari terrieri. [...]

Si svegliò con la precisa sensazione di una disgrazia, ma senza la minima idea di quale disgrazia si trattasse. Vide il pavimento incastonato d'alabastro e i pendagli di cristallo del lampadario, scintillanti di riflessi color arancione. Vide un cielo d'un rosso sporco con neri brandelli di fumo. Udì un pianto di donne, il lamento delle cornacchie, un boato che faceva tremare i muri e nello stesso tempo sentì nel cielo un rumore flebile e gemente, e, benché quel rumore gemente fosse il più melodico e il più sommerso di tutti i rumori che in quel momento riempivano l'aria, fu proprio esso a indurlo istintivamente a sussultare e a saltar giù dal letto. E tutto questo egli vide e udì nel corso di una sola frazione di secondo. Così com'era, in maglietta e mutande, si precipitò verso la porta, ma, inaspettatamente anche per sé, si disse: «Calma!». Tornò indietro e cominciò a vestirsi. Si costrinse ad abbottonare tutti i bottoni della

giacca, a mettere bene a posto il cinturone e la fodera della pistola, dopo di che uscì a passi regolari. In seguito gli accadde spesso di leggere sui giornali l'espressione «attacco improvviso», ma coloro che non avevano veduto i primi minuti di guerra erano in grado di immaginare tutta la forza di queste parole? Nel corridoio correva gente mezzo svestita e vestita. Tutti facevano domande, ma nessuno sapeva rispondere. «Si sono incendiati i depositi di benzina?». «Una bomba?». «Manovre?». «Sabotaggio?». Un militare senza il cinturone sulla divisa, indicando il punto dove si trovava la città, disse: «Compagni, guardate!». Sopra la stazione e il terrapieno della ferrovia si levavano verso il cielo, si dilatavano, si gonfiavano, enormi incendi nero-sanguigni, esplosioni si susseguivano raso terra, e nell'aria rosea apparivano e volteggiavano neri aerei piccoli come zanzare. «È una provocazione!» gridò qualcuno. Ma un'altra voce, che parlò in tono non troppo alto ma che tutti udirono, una voce che non più domandava, ma annunciava convinta la dura verità, preferì autorevole: «Compagni, la Germania ha attaccato l'Unione Sovietica. Tutti all'aeroporto!». Novikov poi ricordò con particolare acutezza e precisione il momento in cui, avviandosi di corsa verso l'aeroporto insieme a tutti gli altri, s'era fermato in mezzo al giardino dov'era rimasto a passeggiare la notte prima. La terra, l'erba, le panchine, il tavolino di vimini sotto gli alberi, dove stava una scacchiera di cartone e le pedine sparpagliate dopo la partita... Proprio in quell'attimo di silenzio, quando il muro di foglie gli fece schermo al fumo e alle fiamme, egli aveva provato una sensazione lacerante, quasi intollerabile per l'animo umano, di un mutamento storico. Era la sensazione di un movimento vertiginoso, simile a quella che potrebbe avvertire un uomo che tutt'a un tratto, con la pelle, con la vista, con il protoplasma d'ogni sua cellula sentisse l'orrendo moto della Terra in mezzo all'infinito dell'universo.

E quel momento ora sopravvenuto era irrevocabile e, benché soltanto un minuscolo millimetro dividesse ancora la vita di Novikov dalla riva che gli era familiare, non v'era più forza capace di annientare quel punto morto; esso cresceva, si dilatava, si tramutava in metri, in chilometri... La vita e il tempo che Novikov sentiva ancora fisicamente come il suo vero tempo e la sua vera vita, in lui, dentro la sua coscienza, si erano già trasformati in passato, in storia, in ciò di cui poi si dice: «Oh, come viveva e pensava la gente prima della guerra...». E d'improvviso, da un avvenire confusamente intuito, il nuovo

si trasformava in presente, nella sua nuova vita e nel suo nuovo tempo. In quell'istante egli pensò a Evgenija Nikolaevna e gli parve che il pensiero di lei l'avrebbe accompagnato in quella cosa nuova che era ormai arrivata... [...] Le facce dei comandanti avevano quel giorno un nuovo aspetto: pallide, emaciate, con grandi occhi seri, non erano più visi di colleghi, ma di fratelli. Quel giorno Novikov non vide un sorriso, non udì una sola parola allegra, spensierata. Mai forse come in quel giorno egli poté sbirciare così a fondo nelle vere e riposte profondità dei caratteri umani, che si appalesano soltanto nei momenti più pericolosi e decisivi della vita. Quanti uomini in quelle ore egli vide rivelare una volontà inflessibile, una severa capacità di concentrazione. D'improvviso, nei più taciturni, quieti, insignificanti, in coloro che a volte erano considerati elementi di second'ordine, mediocri, si rivelava invece una meravigliosa forza d'animo. E si scopriva al contrario il vuoto negli occhi di coloro che sino al giorno prima si erano comportati energicamente, rumorosamente, con piena sicurezza di sé. In certi momenti gli pareva che tutto ciò che stava accadendo fosse un miraggio, che al primo mutar di vento sarebbe ritornata la calma notte del giorno prima, la sera del giorno prima, le giornate, le settimane, i mesi di pace. In altri momenti, al contrario, aveva l'impressione che il giardino illuminato dalla luna, la cena nella mensa quasi deserta, la cara ragazza e tutto ciò che era stato un mese, una settimana prima, tutto fosse un sogno e la vera concreta realtà fosse soltanto in quei boati, in quel fumo, in quegli incendi. [...] La semplice verità delle prime ore di guerra era in questo, che con vantaggio per l'Unione Sovietica e con danno per il nemico, aveva fatto il suo dovere chi aveva la forza, il coraggio, la fede e la calma per battersi con un nemico potentissimo, chi aveva trovato questa fede nella propria anima, nel proprio senso del dovere, nell'esperienza, nella volontà e nella ragione, nella propria fedeltà e nel proprio amore per la patria, per il popolo, per la libertà. [...]

Verso sera [la sera del 22 giugno – *n.d.r.*], dopo lunghi giri per strade viciniali, Novikov sbucò sulla provinciale. E soltanto qui veramente comprese l'immensità della sciagura nazionale. Vide migliaia di persone che camminavano verso oriente. Lungo la strada procedevano camion carichi di donne, uomini e bambini, sovente mezzo svestiti, e tutti si voltavano indietro a guardare il cielo. Correano autocisterne, autofurgoni e automobili. E sui campi, lungo le

cunette della strada, camminavano altre migliaia di persone. Certuni, esausti, si sedevano a terra e quindi si rialzavano e proseguivano. Ben presto gli occhi di Novikov cessarono di distinguere l'espressione dei volti giovani o vecchi di donne e di uomini, che spingevano carrozzelle e carretti pieni di fagotti e di valigie... Gli restarono nella memoria soltanto singole scene, quelle che più l'avevano colpito. Un vecchio dalla barba grigia che teneva fra le braccia un bambino si era seduto con i piedi nella cunetta e guardava con mite rassegnazione il movimento degli automezzi. In lunga catena camminavano al margine della strada i ciechi, legati l'un l'altro con asciugamani, e seguivano la loro guida, una donna anziana con gli occhiali tondi e i capelli canuti e scarmigliati. Bambini e bambine che andavano in fila per due, con le magliette sportive e le cravatte rosse, certamente i pionieri di un *camping* estivo [= i pionieri erano l'equivalente comunista e sovietico dei *boy scout*; come questi ultimi, anche i pionieri portavano al collo un *fazzolettone*, che ovviamente – in questo caso – era di colore rosso, e che, qui, viene impropriamente denominato *cravatta* dal traduttore – *n.d.r.*]. [...]

In quei giorni nella sua mente si formò in modo semplice e definitivo un'unica immagine. Vedeva centinaia di incendi: fra un fuoco rossastro e fumoso ardevano gli alti edifici della capitale della Bielorussia, ardevano le scuole e le fabbriche; con un bianco fuoco leggero bruciavano le isbe dei villaggi con i tetti di paglia, le rimesse e gli ovili; fra una nebbia turchina e bluastra bruciavano le foreste di abeti, ardeva la terra cosparsa di secchi aghi di pino. E tutti questi incendi si fondevano nel suo cervello in un solo incendio. Il paese nato gli appariva come un'immensa casa e tutto era infinitamente vicino e caro in quella casa: le stanzucce campagnole e le stanze cittadine con i paralumi colorati, e le silenziose sale di lettura rurali e le sale luminose, e i club delle caserme... Tutto ciò che per lui era intimo e caro bruciava. La terra russa era in preda alle fiamme. Il cielo russo era avvolto dal fumo. E gli pareva di non aver mai amato con tanta tenerezza, con tanta passione, con tutto il suo sangue, con tutte le energie dell'anima e del cuore, quella terra e le sue foreste, quelle migliaia di visi che gli erano consanguinei e familiari.

(Pietro Zveteremich (a cura di), *Narratori russi moderni*, Milano, Bompiani, 1963, pp. 723-742)

IL BOMBARDAMENTO DI STALINGRADO

La battaglia di Stalingrado ebbe inizio il 3 settembre 1942: a quella data, dopo una serie di scontri che erano iniziati circa una settimana prima, la città era ormai completamente accerchiata. I primi soldati tedeschi avevano valicato il Don il 21 agosto; due giorni dopo, la 16ª divisione Panzer si era lanciata, attraverso la steppa, in direzione del Volga. Quel medesimo 23 agosto, mentre Grossman partiva da Mosca, in qualità di corrispondente di guerra, la città subì il primo dei numerosi bombardamenti che la ridussero un cumulo di macerie. Il passo seguente è tratto dai taccuini, su cui Grossman stendeva dei rapidi appunti, in vista della stesura organica dei suoi articoli, pubblicati dal quotidiano dell'esercito Krasnaja zvezda (La Stella Rossa).

Stalingrado è bruciata. Ci sarebbe fin troppo da scrivere. Stalingrado è bruciata. È bruciata Stalingrado... Una città morta. La gente in cantina. È bruciato tutto. I muri caldi delle case, come i corpi di chi è bruciato vivo e non ha ancora fatto in tempo a raffreddarsi. Edifici immensi, monumenti, giardini pubblici. Scritte: «Attraversare qui». Mucchi di cavi, un gatto che sonnecchia sul davanzale, piante nei vasi. Tra migliaia di edifici in pietra bruciati per intero o in parte, si erge intatto, miracolosamente salvo, un chiosco di legno che vendeva acqua di selz. Stalingrado come Pompei. Una città sorpresa dalla morte, mentre la vita ferveva. Tram e automobili dai vetri infranti. Case bruciate con targhe commemorative: «Qui nel 1919 I.V. Stalin ha tenuto un discorso». L'edificio dell'ospedale pediatrico e l'uccello di gesso che lo sovrasta, un'ala spiegata in volo, l'altra spezzata. Il Palazzo della cultura, nero, fuliginoso, come di velluto, due statue nude, immacolate, in primo piano.

Bambini che vagano – molti sorridono, come impazziti. Il tramonto sopra la piazza, di una bellezza singolare e terribile. Il rosa delicato del cielo che trapela da migliaia, decine di migliaia di finestre e tetti vuoti. Un manifesto gigantesco, dai colori pacchiani: «La via radiosa». Un senso di calma, dopo lunghi tormenti. La città è morta, ricorda il volto di chi è spirato al termine di una grave malattia e ha trovato pace nel sonno eterno. E poi ancora bombardamenti. Bombardano una città morta.

(V. Grossman, *Uno scrittore in guerra 1941-1945*, Milano, Adelphi, 2015, p. 155. A cura di Antony Beevor e Luba Vinogradova. Traduzione italiana di V. Parisi. Edizione originale: London, 2005)

UN CRONISTA RUSSO A STALINGRADO

Nel 1942, lo scrittore russo Vasilij Grossman era corrispondente di guerra da Stalingrado, per il giornale dell'Armata Rossa Krasnaia Zvezda (Stella Rossa). I suoi articoli erano un appassionato appello a resistere, per difendere l'indipendenza della Russia e la libertà del suo popolo. Lo scrittore sperava che, dopo la guerra, Stalin avrebbe alleggerito la sua dittatura. In questo, come molti altri, Grossman sarebbe rimasto profondamente deluso.

In un mese i tedeschi lanciarono centodiciassette attacchi contro i reggimenti della divisione siberiana. In una terribile giornata, la fanteria e i carri tedeschi attaccarono per ventitrè volte. E per ventitrè volte furono respinti. Per un mese intero, con l'eccezione di tre sole giornate, l'aviazione tedesca rimase in volo sulla divisione dalle dieci alle dodici ore al giorno. Il che, su un mese, fa trecentoventi ore. La sezione operativa fece l'astronomico totale delle bombe sganciate dai tedeschi sulla divisione: ne venne fuori un numero con quattro zeri. La stessa cosa si può dire delle incursioni aeree. E questo su un fronte di un chilometro e mezzo o due. Questo fragore avrebbe potuto assordare l'umanità intera; questo fuoco e questo metallo sarebbero bastati a incendiare e annientare un intero Stato. I tedeschi contavano di spezzare così la tempra morale dei reggimenti siberiani. Pensavano di aver superato il limite di sopportazione del cuore e dei nervi dell'uomo. Invece, cosa stupefacente, quegli uomini non si sono piegati, non hanno perso la ragione. [...]

Verso la fine della seconda decade di ottobre i tedeschi diedero l'assalto finale alla fabbrica. Nessuno aveva ancora visto un'azione preparatoria di quella portata. Per ottanta ore, l'aviazione, l'artiglieria e i mortai pesanti tedeschi attaccarono senza sosta. Per tre giorni e tre notti fu un caos di fumo, di fuoco, di esplosioni. [...] Passate ottanta ore, la preparazione dell'artiglieria si fermò di colpo, e, dalle cinque del mattino, fu l'attacco: carri pesanti e medi, orde di mitraglieri forsennati, reggimenti di fanteria. I tedeschi riuscirono a penetrare nella fabbrica; i loro carri, rombando sotto le mura delle officine, tagliarono le nostre difese, dividendo le postazioni di comando della divisione e dei reggimenti dall'estremo limite della prima linea. Si poteva pensare che la divisione, privata del comando, avrebbe perso ogni capacità di resistenza; che i posti di comando, esposti ai colpi diretti del nemico, sarebbero stati

annientati. Invece si verificò una cosa sorprendente: ogni trincea, ogni rifugio, ogni nido di fanteria, così come le rovine fortificate delle case, diventò una piccola cittadella, con il proprio comando e i propri collegamenti. Sergenti e soldati semplici assunsero il comando e respinsero gli attacchi con abilità e intelligenza. [...]

Questa battaglia senza pari per il suo accanimento proseguì per molti giorni e molte notti di fila. Non si combatteva più per il possesso di una casa o di un reparto della fabbrica. Si combatteva per ogni gradino delle scale, per ogni cantone di uno stretto corridoio, per una macchina, per un passaggio tra le file dei torni, per una conduttura del gas. [...] Gli stabilimenti della fabbrica passarono di mano in mano più e più volte. Nel corso della battaglia, i tedeschi riuscirono a impadronirsi di molti stabilimenti e reparti della fabbrica. I loro assalti raggiunsero in quei momenti la massima intensità. Era l'ultimo sforzo delle armate nemiche sull'asse di tensione principale: come se, per aver sollevato un carico troppo pesante, la forza interiore che, metteva in azione il loro ariete fosse venuta meno.

(V. Grossman, *Anni di guerra*, Napoli, L'ancora, 1999, pp. 71-77. A cura di M. Bellini)

TRA I PRIGIONIERI SOVIETICI: LA TENTAZIONE DI ARRUOLARSI NELL'ESERCITO ANTISOVJETICO

Sia pure tardivamente, i tedeschi decisero di organizzare un esercito di volontari russi anticomunisti, disposti a combattere contro Stalin, agli ordini del generale Vlasov. La tentazione di arruolarsi, fra i prigionieri di guerra sovietici, era molto forte. Alcuni, semplicemente, desideravano uscire dal lager, ma altri avevano fresca memoria dei crimini di Stalin. Il protagonista della pagina seguente (tenente Ersov) è figlio di un kulak deportato. Malgrado ciò, continua a ritenere che la guerra contro la Germania dev'essere combattuta senza compromessi, pena la fine dell'indipendenza del popolo russo.

La notte il padre di Ersov si confidò. Parlava pacatamente. Quello che raccontava poteva essere espresso solo con calma, si poteva dire solo in sordina. Tra le lacrime non sarebbe stato possibile arrivare fino in fondo.

Su una cassa coperta da un giornale c'erano le cose che aveva portato suo figlio e mezzo litro di vodka. Il vecchio parlava e il figlio seduto accanto ascoltava.

Il padre raccontava della fame, della morte dei compaesani, e delle vecchie impazzite, dei bambini i cui corpi erano diventati più leggeri di una balalajka, più leggeri di una gallinella. Raccontava dell'urlo della fame sospeso sul villaggio giorno e notte; raccontava delle casupole inchiodate, delle loro finestre accecate.

Raccontava al figlio dei cinquanta giorni di strada percorsi d'inverno nel carro merci col tetto bucherellato, dei morti che erano rimasti nel convoglio giornate intere in compagnia dei vivi.

Raccontava come gli immigrati coatti andavano a piedi; le donne con i bambini in braccio. Anche la madre malata di Ersov si era trascinata per quel tratto a piedi alla ricerca di riparo, con la mente che già cominciava ad annerirsi. Raccontava che li avevano condotto in pieno inverno in un bosco dove non c'era né un rifugio né una capanna e che lì avevano cominciato una nuova vita, tagliando canne e preparando giacigli con rami di pino, squagliando la neve in pentolini, seppellendo i morti...

«È la volontà di Stalin» disse il padre, e nelle sue parole non c'era né odio né offesa; così parla la gente semplice di un destino potente che non conosce incertezza. [...]

Alle volte si chiedeva perché gli fossero tanto odiosi gli adepti di Vlasov. I manifesti di Vlasov proclamavano quello che suo padre gli aveva narrato. Certo, lui sapeva che quella era la verità. Ma sapeva anche che quella verità messa in bocca ai tedeschi e ai reparti di Vlasov si trasformava in menzogna.

Sentiva, gli era chiaro, che lottando contro i tedeschi lottava per la vita russa libera, che la vittoria su Hitler sarebbe diventata la vittoria su quelle morti da lager che avevano sterminato suo padre, sua madre e le sue sorelle.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 312-314. Traduzione di C. Bongiorno)

LA CARESTIA IN UCRAINA, NEL 1932-1933

In Vita e destino, solo per accenni Grossman parla della tremenda carestia che, al tempo del regime staliniano, provocò almeno 7 milioni di morti per fame, soprattutto in Ucraina. Lo scrittore tornò in maniera dettagliata su questo argomento in un altro romanzo, intitolato Tutto scorre..., sforzandosi di ricostruire quella drammatica esperienza.

Noi si pensava: non c'è sorte peggiore di quella dei kulaki. Ci sbagliavamo! La siccità si abbatté su tutti quelli della campagna, dal piccolo al grande, chiunque fosse. Arrivò il castigo della fame. [...] E fu più di tutto con l'Ucraina che se la presero, più tardi. Lo conosci il discorso: se non hai eseguito il piano, vuol dire che sei tu stesso un kulak non abbastanza punito.

Le quote non potevano essere raggiunte, è naturale: la superficie coltivata era diminuita, il rendimento pure, dove mai andavi a prenderlo quel mare di grano kholchoziano? Dunque, l'avevano nascosto! I kulaki scampati, i mangia-a-ufo. Sì, i kulaki erano stati eliminati, ma il loro spirito era rimasto. Nella testa degli ucraini la proprietà privata seguiva a restare padrona.

Chi firmò quell'assassinio di massa? Spesso io penso: che non sia stato Stalin? Penso: un ordine simile, da quando esiste la Russia, non è mai stato dato. Un ordine così non l'aveva firmato mai né lo zar, né i tartari, né gli occupanti tedeschi. Un ordine che diceva: uccidere per fame i contadini dell'Ucraina, del Don, del Kuban', uccidere loro e i loro bambini. Un'ordinanza che diceva di requisire anche tutto il grano riservato alla semina. Lo cercavano come se non fosse grano, ma bombe, mitragliatrici. Saggiavano la terra con le baionette, con le canne dei fucili, misero sossosopra, scavarono in tutte le cantine, scassarono tutti i pavimenti, cercarono negli orti. A certuni sequestrarono il grano che tenevano in casa, dentro un vaso, una tinozza. A una donna sequestrarono il pane che aveva cotto, lo caricarono sul carro e portarono al distretto anche quello. I carri cigolavano giorno e notte, la terra sembrava avvolta dalla polvere. In mancanza di silos [depositi, appositamente progettati per conservare grandi quantità di cereali – n.d.r.], versavano il grano per terra, e attorno mettevano sentinelle. Con l'avvicinarsi dell'inverno il grano s'imbevve di pioggia, cominciò a marcire: il potere sovietico non aveva abbastanza tela incatramata per ricoprire il grano dei contadini.

Quando poi trasportavano il grano dai villaggi, tutto attorno si alzava un pol-

verone, tutto era immerso in una foschia: il villaggio, i campi e, di notte, la luna. Uno diventò pazzo: brucia, il cielo brucia, la terra brucia! Gridava! No, non era il cielo a bruciare, bruciava la vita. Fu allora che capii: per il potere sovietico, prima di tutto viene il piano. Esegui il piano! Consegnala quota prescritta, la fornitura! In primo luogo, lo Stato. La gente: zero, meno di zero. I padri, le madri, volevano salvare i bambini, nascondere almeno un po' di grano, ma gli dicevano: voi avete un odio feroce per il Paese del socialismo, voi volete far fallire il piano, parassiti, fiancheggiatori dei kulaki, canaglie. Non vogliamo far fallire il piano, vogliamo salvare i bambini, noi stessi. La gente ha pur bisogno di mangiare. Tutto posso raccontare, solamente che nel racconto sono parole, mentre lì era vita, sofferenze, morte per fame. [...]

Sopraggiunse un autunno senza pioggia, e poi un inverno nevoso. E niente pane. [...] Sopravvenne il terrore. Le madri guardano i figli e cominciano a gridare dalla paura. Gridano come fosse penetrato in casa un serpente. E quel serpente è la morte, la fame. Che fare? I contadini non pensavano ad altro: mangiare. Succhi, contrai le mandibole, la saliva scorre, la inghiotti, ma non è con la saliva che ti sazi. Se di notte ti svegli, tutto attorno c'è silenzio, non una conversazione, non un'armonica. Come in una tomba. Solo la fame s'aggira, non dorme. I bambini, nelle capanne, piangono sin dal mattino: chiedono pane. E la madre, cosa vuoi che gli dia, la neve? E nessuno che ti porga aiuto. Da quelli del partito una sola risposta: dovevate lavorare, non starvene con le mani in mano. Oppure rispondevano: andate cercare in casa vostra, nel vostro villaggio avete imboscato tanto di quel grano, da bastare per tre anni.

Ma quella dell'inverno non fu ancora vera fame. Certo, si sentivano fiacchi, con le pance gonfie a furia di mangiare bucce di patate. Ma non si arrivò fino all'edema. Cominciarono ad estrarre da sotto la neve le ghiande. Le fecero seccare, il mugnaio allargò un poco le ganasce della macina, e ridusse le ghiande in farina. Con quella farina facevano il pane o, più esattamente, delle schiacciate. Erano molto scure, più scure del pane di segala. Qualcuno ci aggiungeva della crusca e delle bucce di patate. Ma le ghiande fecero presto a finire: era un piccolo boschetto di querce, e tre villaggi ci si erano buttati sopra tutti in una volta. Arrivò dalla città un delegato, va al soviet del villaggio e dice: guardateli, quei parassiti, pur di non lavorare, a mani nude scavano dalla neve le ghiande. [...]

Non c'è pane per voi, che nutrite la nazione. In città, invece, con la tessera del pane agli operai ne danno ottocento grammi a testa. Dio mio, è mai pensabile tanto pane: ottocento grammi! E ai bambini delle campagne, neanche un grammo. Proprio come i tedeschi, che soffocavano i bambini ebrei col gas: non avete diritto di vivere, siete ebrei. Ma qui? Non riesci a capire: di qua sono sovietici, e di là pure sovietici, di qua russi e di là russi; e il potere degli operai e dei contadini. Perché mai, allora, questo sterminio?

E quando la neve cominciò a sciogliersi, il paese si trovò sommerso nella fame fino al collo. [...] E quando l'erba cominciò a spuntare, si misero a estrarre le radici, a cuocere le foglie del tiglio e ne facevano farina, ma da noi ce n'è sempre pochi di tigli. Le schiacciate di tiglio sono verdi, peggiori di quelle di ghianda. E niente aiuti! Del resto, neanche ne chiedevano più, ormai! Ancora adesso, se mi metto a pensarci, mi sento impazzire: possibile che Stalin avesse ripudiato quella gente? Fosse arrivato a un così orrendo sterminio? Il fatto è che Stalin di grano ne aveva. Fu dunque premeditadamente che quella gente venne condannata a morire per fame. Che non si vollero soccorrere i bambini. Possibile che Stalin fosse peggiore di Erode? È possibile, mi viene da pensare, che abbiano sottratto pane e grano per far morire la gente di fame? No, una cosa simile non può essere. Ma poi penso: è stato, è stato! [...]

L'affamato [...] piscia ogni momento, ha la diarrea; diventa sonnolento; non vuole essere disturbato: vuole che lo lascino in pace. Così distesi, si avviano alla morte. Anche i prigionieri di guerra raccontavano che quando un prigioniero va a distendersi sulla branda e rifiuta la razione, significa che la sua fine è prossima. A certi invece dava di volta il cervello, non si calmavano fino alla fine. Li riconoscevi dagli occhi, lucidi. Erano loro quelli che facevano a pezzi i morti e li cuocevano, uccidevano i propri figli e li mangiavano. Si risvegliava in loro la bellezza, quando l'uomo moriva, in loro. Ho veduto una donna, l'avevano portata sotto scorta al centro distrettuale. Il suo viso era di un essere umano, ma aveva gli occhi di un lupo. Dicono che questi li han fucilati tutti quanti. Ma non erano loro i colpevoli, colpevoli erano quelli che riducevano una madre al punto di mangiare i propri figli. Ma credi che si trovasse, il colpevole? Hai voglia a cercarlo... È per fare il bene, il bene dell'umanità che loro hanno ridotto le madri a tal punto.

(V. Grossman, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 138-151. Traduzione di G. Venturi)

LA FIDUCIA DEL PARTITO

Getmanov è il tipico funzionario di partito. Non pensa, esegue: ed è preoccupato soltanto di non deviare di un millimetro dalla linea del partito. La rigorosa obbedienza agli ordini ha preso il posto, in lui, di qualsiasi considerazione etica. Una sera, tuttavia, mentre sta conversando con alcuni colleghi – zelanti, rigorosi (e paurosi) come lui – sfogliando un album di fotografie della famiglia scopre con orrore che suo figlio ha deturpato un ritratto di Stalin. Il momento è drammatico, il rischio (per tutta la famiglia) elevatissimo.

Subito dopo il '37, [Dementij Trifonovic Getmanov divenne - *n.d.r.*] segretario del Comitato regionale del partito (come si dice, il padrone della regione).

La sua parola poteva decidere il destino del cattedratico di una università, di un ingegnere, di un direttore di banca, di un presidente dell'unione professionale, dell'azienda contadina, della messa in scena di un'opera teatrale.

La fiducia del partito! Getmanov conosceva la grande importanza di queste parole. Il partito gli dava la sua fiducia! Tutto il lavoro della sua vita, in cui non c'era stato posto per grandi libri, né per scoperte famose, né per lotte epiche, era stato un lavoro enorme, costante, perseverante, capillare, perennemente intenso, insonne. La ragione principale e superiore di questa fatica risiedeva nelle esigenze, negli interessi del partito. La principale e superiore ricompensa di tutto questo lavoro era la fiducia che il partito stesso gli concedeva.

Le sue decisioni in qualsiasi circostanza, si trattasse della sorte di un bambino messo in orfanatrofio, della riorganizzazione della cattedra di biologia, dello sgombero del locale della biblioteca, di un laboratorio che produceva materiali plastici, dovevano essere compenstrate dello spirito e degli interessi del partito. Dello spirito di partito doveva essere compenetrato il rapporto del dirigente nei confronti della sua attività, del libro, del quadro, e perciò, per quanto potesse essere duro, egli sapeva senza incertezze rinunciare alle sue abitudini, staccarsi dal libro preferito. Nel caso in cui gli interessi del partito fossero in contrasto con le sue personali convinzioni e simpatie, Getmanov sapeva che esisteva un livello più alto di giudizio, la cui sostanza consisteva nel non avere umanamente né propensioni né simpatie in grado di porsi in contrasto col partito; ciò che è caro e prezioso per il dirigente, deve essere caro e prezioso in quanto esprime lo spirito del partito.

Qualche volta i sacrifici che faceva in nome dello spirito di partito erano crudeli e sofferti. Non c'erano più né compaesani, né insegnanti ai quali in gioventù era stato debitore di molto; non doveva più tener conto né dell'amore né della compassione. Parole come «ha deviato», «non ha appoggiato», «ha rovinato», «ha tradito», non dovevano più incutere timore... Lo spirito di partito si manifesta quando il sacrificio, un bel giorno, non è più necessario, e non lo è perché i sentimenti personali come l'amore, l'amicizia, la solidarietà, non possono sopravvivere naturalmente se sono in contrapposizione allo spirito del partito. [...]

Quella sera [...] [Getmanov] era destinato a vivere spiacevoli minuti. Masuk [amico e collega di Getmanov – *n.d.r.*], sfogliando un grosso album con la rilegatura di cuoio sui cui fogli di cartone spesso erano incollate le fotografie, d'un tratto alzò le sopracciglia in modo così espressivo, che automaticamente tutti si protesero verso l'album. La fotografia riprendeva Getmanov nel suo gabinetto del Comitato regionale di prima della guerra, seduto dietro una scrivania immensa come la steppa, in giacca di foggia semimilitare, e dietro a lui era appeso il ritratto di Stalin, così enorme come può essere solo nel gabinetto del segretario del Comitato regionale. La faccia di Stalin sul ritratto era stata tutta scarabocchiata con matite colorate, il mento era ornato di un pizzetto blu, e dalle orecchie pendevano orecchini azzurri.

«Che discolo!» esclamò Getmanov, e fece perfino un gesto di meraviglia con le mani, come le donne.

Galina Terent'evna [moglie di Getmanov – *n.d.r.*] si confuse e prese a ripetere agli ospiti, fissandoli: «Dovete sapere che ieri prima di addormentarsi diceva: "Io allo zio Stalin voglio bene come al papà"».

«Ma è una birichinata da bambini» disse Sagajdak [altro amico di Getmanov – *n.d.r.*].

«No, questa non è una birichinata, questo è puro teppismo» sospirò Getmanov e guardò Masuk con occhi scrutatori. Entrambi in quel momento ricordarono lo stesso incidente capitato prima della guerra: il nipote di un loro compaesano, studente del Politecnico, aveva sparato con un fucile ad aria compressa sul ritratto di Stalin.

Sapevano che quello studente imbecille scherzava e non aveva nessun fine politico. Il compaesano, uomo saggio, direttore della Stazione Macchine, chie-

se a Getmatov che il nipote fosse solo espulso [dalla prestigiosa scuola che egli frequentava - *n.d.r.*].

Getmanov, dopo una riunione del comitato dei dirigenti regionali, parlò con Masuk dell'affare.

Masuk rispose: «Dementij Tifonovic, in fondo non siamo bambini: è colpevole, non è colpevole, ma che senso ha... Però se ignoro questa faccenda, domani a Mosca può darsi che informino lo stesso Lavrentij Pavlovic [Lavrentij Pavlovic Berja, capo della Polizia segreta sovietica al tempo di Stalin - *n.d.r.*]: Masuk ha avuto un atteggiamento liberale nei confronti di quello che ha sparato al ritratto del grande Stalin. Oggi mi trovo in questo ufficio, ma domani posso finire nella polvere del lager. Vuole assumersi lei la responsabilità? Glielo ripeto: oggi sul ritratto, e domani non più sul ritratto. Si vede che a Getmanov, per qualche motivo, questo ragazzo è simpatico, oppure gli è piaciuto il gesto. Eh? Se l'assume lei la responsabilità? ».

Dopo un mese o due Getmanov chiese a Masuk: «E allora com'è finita col fuciliere?»

Masuk, guardandolo con occhi tranquilli, ripeté: «Non vale la pena porre certe domande, è risultato essere un mascalzone, un kulaki figlio di puttana: lo si è riconosciuto dall'interrogatorio.»

E ora Getmanov che scrutava Masuk disse: «No, questo [= la faccia di Stalin scarabocchiata - *n.d.r.*] non è uno scherzo».

«Beh, basta ora» lo interruppe Masuk «il bambino ha cinque anni, bisogna anche tener conto dell'età».

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 101 e 107-108.

Traduzione di C. Bongiorno)

IL DOLORE DI LJUDMILA PER LA MORTE DI SUO FIGLIO, TOLJA

Ljudmila è la moglie di Strum. Da un precedente matrimonio, ha avuto Tolja, che muore a Stalingrado. Ljudmila si reca all'ospedale militare in cui si trova la salma del figlio. Grossman descrive con straordinaria sensibilità il dolore della donna, che risalta ancor più sullo sfondo della freddezza burocratica con cui la morte di un ragazzo è trattata dalle autorità militari, per le quali Tolja è una semplice pedina intercambiabile nel grande gioco della guerra.

Ljudmila Nikolaevna si avvicinò al cumulo di terra della tomba e lesse sulla tavoletta il nome e il grado del figlio. Sentì distintamente che, sotto il fazzoletto, i suoi capelli frusciano, che delle dita fredde ci stavano giocando. Sui due lati della tomba, fino alla recinzione, c'erano tanti altri cumuli di terra grigia senza erba e senza fiori: soltanto uno stelo dritto di legno spuntava dalla terra. In cima solo un pezzo di compensato e un nome. Erano tante, quelle tavolette, tutte uguali e fitte fitte come un campo di grano in una buona annata. Alla fine l'aveva trovato, Tolja. Quante volte aveva provato a indovinare dove fosse, cosa facesse e a cosa stesse pensando, se sonnecchiava con la testa appoggiata alla parete di una trincea, il suo ragazzo, o se invece marciava o beveva del tè con la tazza in una mano e la zolletta dello zucchero nell'altra, o ancora se gli stavano sparando addosso mentre lui scappava... Avrebbe voluto stargli accanto, lui aveva bisogno di lei, e lei gli avrebbe versato altro tè nella tazza, «Ancora un po' di pane, su» gli avrebbe detto, e gli avrebbe tolto gli scarponi e lavato i piedi scorticati, gli avrebbe messo una sciarpa al collo... Ma ogni volta lui spariva e lei non riusciva più a trovarlo. E adesso che lo aveva trovato, lui non aveva più bisogno di lei. [...]

Il cielo pareva essersi sgonfiato, come se gli avessero tolto tutta l'aria, e sopra Ljudmila c'era solo un vuoto di polvere asciutta. Intanto la grossa pompa silenziosa che aveva aspirato tutta l'aria dal cielo continuava a funzionare, e aspirava, aspirava, e Ljudmila si ritrovò senza cielo, ma anche senza fiducia e senza speranza: in quell'immenso vuoto senz'aria c'era solo un piccolo cumulo di terra con le sue zolle grigie e gelate. La vita – Nadja, gli occhi di Viktor, i bollettini di guerra – non esisteva più. La vita non era più vita. L'unico essere vivente rimasto al mondo era Tolja. Ma che silenzio, tutto intorno. Lui lo sapeva, che lei era lì? Ljudmila si inginocchiò, piano piano, per non disturbare il figlio, e raddrizzò l'assicella con il suo nome: Tolja si arrabbiava sempre quando gli sistemava il colletto della camicia prima di portarlo a scuola.

«Eccomi, sono qui... "Perché la mamma non arriva?" avrai pensato...». Parlava sottovoce, temeva che gli uomini oltre il recinto la sentissero. Sulla strada sfilavano i camion e un mulinello di neve scuro come il granito si levava fumante dall'asfalto, in mille volute e riccioli... A piedi, tra i tonfi degli stivali militari, venivano le lattaie con i loro bidoni, uomini carichi di sacchi e ragazzini con addosso giubbe e colbacchi da soldato. Ma tutto quel movimento era una vi-

sione annerita, per lei. Che silenzio. Parlava col figlio, ricordava le piccole cose di una vita passata, e quei ricordi – che esistevano solo nella sua mente – riempivano lo spazio di voci di bambino, lacrime, fruscio di libri illustrati, battere di cucchiaini contro scodelle bianche, ronzio di radio artigianali, sci che scricchiolavano sulla neve, barche che scivolavano sugli stagni delle vacanze, caramelle scartate; lo riempivano del viso, delle spalle e del petto di un bambino che appariva e scompariva. Risvegliate dalla disperazione di lei, le lacrime del figlio, le sue amarezze, le sue buone azioni e quelle cattive erano vive, vere, concrete, tangibili. Non era il ricordo di una vita passata, ma l'ansia per quella presente. Perché leggi tutta la notte con questa luce tremenda? Non vorrai mettere gli occhiali alla tua età?

Ha addosso solo una camicia di cotone, l'hanno lasciato scalzo, perché non gli hanno dato almeno una coperta? La terra è gelata, la notte fa freddo... All'improvviso Ljudmila cominciò a perdere sangue dal naso. Zuppo di sangue, il fazzoletto le pesava in mano. Sentì la testa che le girava, la vista le si annebbiò e per un attimo credette di svenire. Chiuse gli occhi, e quando li riaprì il mondo resuscitato dal suo dolore non c'era più; in balia del vento, solo la polvere grigia continuava a roteare sopra le tombe, avvolgendo ora l'una ora l'altra in una cortina di fumo. [...] Si portò il fazzoletto agli occhi: gli occhi erano asciutti, il fazzoletto bagnato di sangue. Si sentiva il viso sporco di sangue vischioso, e si sedette, curva, rassegnata, muovendo i primi, piccoli passi involontari verso la consapevolezza che Tolja non c'era più. [...]

Si fece giorno e sulla steppa dell'Oltrevolga si accesero i bagliori rossi e gelidi del mattino. Un camion passò ruggendo sulla strada adiacente. La pazzia era passata. Era seduta accanto alla tomba del figlio. Il corpo di Tolja era sotterra. Tolja non c'era più. Vide le proprie dita luride, il fazzoletto abbandonato per terra; aveva le gambe intorpidite, si sentiva il viso sporco. E la gola secca. Non le importava di nulla. Se le avessero detto che la guerra era finita o che sua figlia era morta, se le avessero messo accanto un bicchiere di latte caldo e un pezzo di pane appena sfornato, non avrebbe mosso un muscolo né avrebbe allungato una mano. Era seduta lì, senza pensieri in testa, senza angoscia nel cuore. Non le importava di nulla, non aveva bisogno di nulla. C'era solo un dolore costante che le stringeva il cuore e le martellava le tempie. [...] Si asciugò le macchie di sangue sulle labbra e sul mento. Andò verso il cancello

senza voltarsi, senza fretta ma anche senza indugio.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 138-142. Traduzione di C. Zonghetti).

GLI OTTO MINUTI DI NOBIKOV

Il colonnello Nobikov guida un reparto di carri armati, che stanno per attaccare le truppe romene il 20 novembre 1942. L'ufficiale, tuttavia, all'ora fissata si rese conto che l'artiglieria romena non era stata completamente annientata. Ritardando l'attacco di qualche minuto, Nobikov – in apparenza – disobbediva agli ordini dei superiori, ma quel breve ritardo di otto minuti avrebbe permesso ai cannoni russi di eliminare l'ultima resistenza nemica. Agendo in tal modo, il colonnello riuscì a ridurre notevolmente le perdite del proprio reparto, risparmiando un gran numero di vite (e di mezzi). Grossman affronta qui indirettamente il tema delle enormi perdite umane subite dall'Armata rossa durante la Grande guerra patriottica, a causa degli errori e della rigidità dei vertici militari e politici sovietici. Risulta netto il contrasto fra il commissario politico Getmanov (che ragiona secondo i canoni tipici di un regime totalitario, per il quale gli individui non contano assolutamente nulla) e il colonnello, preoccupato di tutelare le vite dei suoi giovani soldati, più che di obbedire passivamente e meccanicamente agli ordini dei superiori.

Prendere parte alla battaglia decisiva per le sorti della Patria era una gioia, una felicità. Ma ergersi di fronte alla morte senza fuggirla, anzi correndole incontro, era tremendo, straziante. Tanto quanto morire giovani. Vivere, vivere! Non c'è desiderio più forte, al mondo, del voler conservare una giovane vita poco vissuta. E non è un pensiero, quel desiderio, è più forte dei pensieri. È nel respiro, nelle narici, negli occhi, nei muscoli, negli occhi e nell'emoglobina del sangue, avida d'ossigeno. È talmente grande, quel desiderio, poderoso, che non ha paragoni possibili, che non lo si può misurare. Si ha paura prima di un attacco. Tanta paura.

Getmanov fece un respiro profondo, rumoroso; guardò Novikov, poi il telefono da campo e la radio. Il viso di Novikov lo colpì; non era il viso che aveva conosciuto in quei mesi in molte sue ipostasi: arrabbiato, concentrato, altero, allegro e torvo.

Le indomite batterie rumene riprendevano vita una dopo l'altra, aprendo il fuoco dalle retrovie verso la prima linea. Anche la contraerea mirava a obiettivi terrestri.

«È giunta l'ora, Pëtr Pavolovic!» disse Getmanov, nervosissimo. «Se la sono voluta!».

Gli era sempre sembrato naturale, incontrofabile dover sacrificare vite umane per la causa, e non solo in tempo di guerra. Ma Novikov tergiversava; chiese di parlare con Lopatin, a capo dell'artiglieria pesante che bersagliava l'asse di spostamento dei suoi carri armati.

«Tolbuchin ti mangerà vivo, fa' attenzione» disse Getmanov, e gli indicò l'orologio.

Novikov non voleva confessare nemmeno a se stesso, figurarsi a Getmanov, quella sensazione ridicola, vergognosa quasi. «Perderemmo troppi mezzi, mi dispiacerebbe» gli ribatté. «Sono belli, i nostri T-34, ed è solo questione di minuti: basta che Lopatin ci tolga di mezzo qualche batteria contraerea e anticarro – sono ben visibili».

La steppa fumava, di fronte a loro; gli uomini nelle trincee non staccavano gli occhi dal loro superiore, i comandanti delle brigate carristi aspettavano un suo ordine. Novikov era posseduto dal proprio fervore bellico, una passione cruda e rozza come rozzi erano i sussulti della sua ambizione. Getmanov, invece, gli metteva fretta perché temeva le reazioni degli alti gradi. Novikov sapeva perfettamente che gli storici dello Stato maggiore generale non avrebbero mai studiato la sua conversazione con Lopatin, e di certo Stalin e Zukov non avrebbero lodato le sue parole, che non gli sarebbero sicuramente valse l'agognato Ordine di Suvorov.

Esiste un diritto superiore a quello di mandare a morire senza pensarci due volte. È il diritto di pensarci due volte prima di mandare qualcuno a morire. E Novikov lo esercitò»

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 615-616. Traduzione di C. Zonghetti)

La vicenda ha un seguito interessante, narrato una decina di pagine dopo. Infatti, dopo che l'intera operazione si è brillantemente conclusa (i tedeschi sono stati circondati, e il ritardo di otto minuti non ha minimamente compromesso il successo

dell'offensiva) Getmanov, in privato loda e ringrazia Novikov per il suo coraggio, per aver sfidato l'intero apparato dello sistema sovietico, al fine di salvare la vita dei suoi uomini, ma poi lo denuncia.

Getmanov abbassò la voce e sussurrò: «C'è una cosa che non potrò dimenticare. Come sei riuscito a rimandare l'attacco di otto minuti. Con il comandante d'armata che ti stava addosso. Con quello del fronte che ti ordinava di muovere i carri armati. Con Stalin, me l'hanno detto, che chiamava Erëmenko e gli chiedeva perché non eravate partiti. Hai fatto aspettare Stalin! E poi hai sfondato, senza rimetterci un solo carro armato o un solo uomo. No, non me lo dimenticherò di certo». Quella notte, mentre Nobikov si dirigeva a Kalac sul suo carro armato, Getmanov si presentò da Neudobnov e disse: «Compagno generale, ho scritto un appunto sulla condotta del comandante di corpo d'armata. Su come ha rimandato arbitrariamente di otto minuti l'inizio di un'operazione decisiva e di enorme importanza da cui dipendevano le sorti della Grande Guerra Patriottica. La prego di prenderne visione».

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, p. 626. Traduzione di C. Zonghetti).

RISPETTO PER IL NEMICO SCONFITTO

La guerra imbarbarisce tutti e provoca effetti paradossali. Mentre i tedeschi, da sconfitti, ritornano ad essere umani (cioè riacquistano quell'umanità che avevano perduto nel loro delirio di onnipotenza razzista), i sovietici rischiano di essere travolti dal desiderio di vendicarsi e infierire sugli sconfitti.

I prigionieri tedeschi facevano spavento. Avevano la testa e le spalle avvolte in brandelli di coperta. Legavano sacchi e stracci sopra gli stivali e li tenevano insieme con pezzi di spago e di corda. Molti avevano orecchie, naso e guance costellati di macchie nere: la cancrena. E il tintinnio sommesso delle gamelle appese alla cintura li faceva sembrare dei forzati. Darenskij guardava i cadaveri che mostravano il ventre incavato e i genitali senza più vergogna, e guardava i visi dei soldati di scorta, rossi per il vento gelato della steppa. Provava sentimenti strani, contrastanti alla vista delle carcasse accartocciate

dei blindati e dei camion tedeschi in mezzo alla neve della steppa, dei morti congelati e dei vivi che barcollavano sotto scorta verso est. Era la nemesi. I tedeschi ridevano della miseria delle izbe russe – glielo avevano raccontato, e in quel momento se ne ricordò –, guardavano stupiti e disgustati le culle, le stufe, le pentole di coccio, i quadri alle pareti, le botti, i galletti di terracotta colorata, il mondo meraviglioso e bello in cui erano nati e cresciuti i ragazzi che fuggivano di fronte ai loro carri armati.

«Guardi là, compagno tenente colonnello!» disse l'autista, incuriosito. Quattro tedeschi trascinavano un compagno su un cappotto. Dai volti, dai colli tesi nello sforzo, era evidente che ben presto si sarebbero accasciati anche loro. Non si reggevano in piedi. Inciampavano contro gli stracci che si erano messi addosso, la neve asciutta frustava i loro occhi folli, le dita gelate si aggrappavano ai lembi del cappotto. «Hanno finito di divertirsi, i crucchi» disse l'autista. «Nessuno li aveva invitati» disse torvo Darenskij. Poi, di colpo, una sferzata di felicità: tra la neve eccoli, i carri armati sovietici in marcia verso ovest, i T-34, cattivi, veloci, muscolosi... Fuori dai blindati fino alla cintola, i carristi con gli elmetti di cuoio e i pellicciotti neri si guardavano intorno. Avanzavano nel grande oceano della steppa in una nuvola di nevischio, lasciando dietro di sé una scia di neve sporca, schiumosa. Darenskij era orgoglioso, felice fino a sentirsi mancare il fiato...

Fuori del villaggio si formò un ingorgo. Darenskij scese dalla macchina, passò accanto a due file di camion con i razzi katjusa nascosti sotto i teloni... Un gruppo di prigionieri avanzava sulla strada maestra. Li osservava anche lui fuori dall'auto, un colonnello con un colbacco di astrakan color argento che poteva essersi procurato in due modi soltanto: comandando un'armata o facendosi amico un intendente del fronte. «Forza, forza, più energia!» gridavano i soldati di scorta brandendo i mitra. Un muro invisibile separava i prigionieri dagli autisti dei camion e ai soldati, un gelo ancora peggiore di quello della steppa impediva a quegli occhi di incontrarsi.

«Guarda, quello ha la coda!» disse una voce ridendo. Un soldato tedesco attraversava la strada a quattro zampe, trascinando un pezzo di coperta che perdeva l'imbottitura. Era svelto, muoveva braccia e gambe come un cane senza sollevare la testa, quasi fiutasse una traccia. Puntava dritto al colonnello, e l'autista al suo fianco disse: «Guardi che quello vuole morderla, compagno».

Il colonnello si fece da una parte, e quando il tedesco gli fu vicino gli diede una pedata nel sedere. Bastò quel colpo a troncare per sempre le misere forze del prigioniero. Finì riverso a terra, spalancando gambe e braccia. E da terra guardava colui che l'aveva colpito: nei suoi occhi, occhi di pecora sgozzata, non c'era rimprovero, né sofferenza, ma solo rassegnazione».

«Cercavi rogne, occupante di merda?» disse il colonnello pulendosi la suola dello stivale contro la neve. Gli astanti ridacchiarono. Darenskij si sentì montare il sangue alla testa. Qualcun altro dettò la sua reazione – un uomo risoluto, fermo, che non era certo di conoscere. «Un russo non se la prende con chi è in difficoltà, compagno colonnello» disse.

«E io non sarei russo, secondo lei?» chiese l'altro.

«Lei è una carogna» disse Darenskij, e vedendolo puntare dritto verso di lui, per prevenire l'ira e le minacce del graduato urlò: «Il mio nome è Darenskij! Tenente colonnello Darenskij, ispettore della sezione operativa dello Stato maggiore del fronte di Stalingrado. Sono pronto a ripetere ciò che ho detto davanti al comandante del fronte e alla corte marziale».

«Benissimo, tenente colonnello Darenskij» rispose con odio il colonnello. «Non la farà franca» e se ne andò. Alcuni prigionieri tirarono da parte il loro compagno. Per quanto strano, ovunque guardasse Darenskij incontrava solo occhi di prigionieri stretti l'uno contro l'altro; sembrava attirarli, quegli sguardi. Tornò lentamente alla macchina e sentì una voce beffarda che diceva: «I crucchi hanno trovato l'avvocato!». Di lì a poco era di nuovo in viaggio e di nuovo, a intralciarlo, c'erano le file grigie dei tedeschi e quelle verdi dei rumeni. Vedendo con la coda dell'occhio che al suo passeggero tremavano le dita mentre si accendeva una sigaretta, l'autista disse: «A me non fanno pietà. Sparerei a tutti quanti, io».

«Come no» disse Darenskij. «Però dovevi sparargli nel Quarantuno, invece di fuggire a gambe levate come abbiamo fatto tutti quanti». E restò in silenzio per il resto del viaggio.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 679-682. Traduzione di C. Zonghetti)

UN GESTO DI BONTÀ, NEL CUORE DELLA VIOLENZA DEL NOVECENTO

La violenza del Novecento assunse le forme più disparate. A volte, dimentichiamo che sia il regime nazista sia quello staliniano usarono la fame, come strumento per eliminare i propri nemici. I tedeschi usarono questa strategia sia nei confronti degli ebrei (soprattutto nei ghetti polacchi) sia nei confronti dei prigionieri di guerra sovietici (ne morirono almeno 3 milioni). Stalin, da parte sua, condannò a morire di fame milioni di contadini, soprattutto in Ucraina. Su questo sfondo disumano, risalta il semplice gesto della vecchia Christja, che accoglie e cura Semënov, catturato a Stalingrado, ma poi abbandonato al suo destino dai tedeschi.

Dopo dieci settimane di lager durissimo nella zona del fronte, l'autista Semënov, fatto prigioniero insieme a Mostovskoj e Sof'ja Levinton, venne trasferito verso il confine occidentale insieme a un folto gruppo di soldati russi prigionieri. Nel lager del fronte non lo avevano mai preso a pugni né a pedate, né l'avevano picchiato col calcio del fucile. C'era la fame, nel lager.

L'acqua gorgoglia nei canali, sciaborda, sospira, rumoreggia, lungo la riva e poi di colpo ringhia, ruggisce, stacca grosse zolle sassose, trascina tronchi enormi come fossero fili di paglia; il sangue si gela a guardare un fiume schiacciato tra due rive strette che fa tremare le rocce; non sembra nemmeno acqua, la sua, ma una pesante massa di piombo trasparente – viva, folle, imbrozzata. Come l'acqua, anche la fame è legata in modo continuo e naturale alla vita e, come l'acqua, di colpo si trasforma in una forza che distrugge il corpo, che spezza e deforma l'anima, che stermina masse di milioni di persone.

La mancanza di cibo, il gelo e la neve, la siccità di boschi e steppe, le inondazioni, le epidemie falciano greggi e mandrie, uccidono lupi, uccelli canterini, volpi, api, cammelli, pesci e vipere. E durante le calamità naturali anche gli esseri umani soffrono e diventano come bestie. Lo Stato può decidere di rinchiudere la vita all'interno di dighe, di forzarla artificialmente e allora, come l'acqua intrappolata fra due rive strette, la forza tremenda della fame scuote, spezza, deforma, distrugge un uomo, una razza, un popolo. Molecola dopo molecola, la fame sprema grassi e albumine delle cellule umane, rende friabili le ossa, fa incurvare le gambe rachitiche dei bambini, annacqua il sangue, fa girare la testa, asciuga i muscoli, corrode il tessuto nervoso; la fame svuota l'anima, scaccia la gioia e la fiducia, toglie la forza di pensare e genera rasse-

gnazione, bassezza, crudeltà, sconforto e indifferenza. L'uomo arriva a perdere ciò che ha di umano, e un uomo affamato è capace di uccidere, di mangiare cadaveri, di mangiare altri esseri umani. Lo Stato è in grado di costruire dighe per separare il grano e la segale da chi li ha seminati, provocando così una moria tremenda, simile a quella che uccise milioni di persone a Leningrado durante l'assedio nazista e milioni di prigionieri di guerra nei lager di Hitler. Cibo! Mangiare! Nutrimento! Pappatoia! Pane e companatico! Vivande e carbarie! Pietanze e manicaretti! Piatti ben conditi, piatti di carne, o dietetici e modesti! Tavole imbandite e abbondanti, raffinate e semplici, campagnole! Viveri. Cibo, cibo...

Bucce di patata, cani, rane, lumache, foglie marce di cavolo, barbabietole andate a male, carne di cavallo rancida, carne di gatto, carne di corvo e di cornacchia, frumento crudo, cuoio di cinture, pelle da stivali, colla, terra impregnata di grasso di scarto delle mense ufficiali: tutto si mangia. Tutto ciò che riesce a passare attraverso la diga. E il cibo si procura, si spartisce, si baratta, si ruba. L'undicesimo giorno di viaggio, mentre la tradotta era ferma alla stazione di Chutor Michajlovsij, le guardie trascinarono fuori dal vagone Semënov, che aveva perso conoscenza, e lo consegnarono alle autorità ferroviarie. Un vecchio tedesco, un comandante, osservò qualche momento il soldato russo più morto che vivo addossato alla parete del deposito dei pompieri e disse all'interprete: «Lasciamolo andare in paese. In cella morirebbe domani, e non ho motivo di fucilarlo». Semënov si trascinò al villaggio accanto alla stazione. Nella prima casa non lo fecero entrare. «Non abbiamo più niente. Cerca da un'altra parte» gli disse da dietro la porta la voce di una vecchia. Bussò a lungo al secondo casale, ma nessuno rispose. O era disabitato, o era sbarrato dal di dentro. Nella terza casa la porta era socchiusa; Semënov varcò la soglia, nessuno rispose alla sua domanda e lui entrò. Il calore lo avvolse, gli diede alla testa, lo costrinse a sedersi su una panca accanto alla porta. Faceva respiri frequenti e profondi, e intanto osservava i muri bianchi, le icone, il tavolo, la stufa. Dopo le baracche del lager, era uno shock.

Un'ombra alla finestra; entrò una donna, lo vide e diede un grido: «Lei chi è?». Lui non rispose. Si capiva, chi era. Quel giorno non furono le nazioni potenti a decidere della sua vita e del suo destino, ma un essere umano, la vecchia Christja Cunijak. Dalle nuvole grigie il sole faceva capolino sul mondo in guer-

ra, e il vento, il vento che sferzava le trincee e le postazioni dei mitra, il filo spinato dei lager, i tribunali e le sezioni speciali, ululava anche alla finestra dell'izba. La donna gli diede una tazza di latte e lui la bevve avidamente, faticando a deglutire. [...] La donna prese della biancheria e un paio di pantaloni da un baule. Aiutò Semënov a spogliarsi e fece un fagotto con le sue cose. Lui sentì l'odore del suo corpo lurido, delle mutande impregnate di urina e di feci sanguinolente. La vecchia lo aiutò a sedersi nella tinozza, e il corpo di lui, mangiato dalle pulci, percepì il contatto delle mani forti e ruvide di lei, l'acqua calda e saponata che gli scivolava sulle spalle e sul petto. Di colpo si sentì mancare il respiro, tremò tutto, e inghiottendo il moccio che gli colava gridò: «Mamma... mamma...».

Lei gli tamponò gli occhi bagnati di lacrime, i capelli e le spalle con un asciugamano di tela grigia. Poi lo afferrò sotto le ascelle, lo fece sedere sulla panca, si chinò e gli asciugò quelle gambe che sembravano bastoni; poi gli infilò la camicia e le mutande e gli abbottonò la biancheria, i bottoncini bianchi ricoperti di stoffa. Versò l'acqua nera e lurida della tinozza in un secchio e la portò fuori. Stese sulla stufa una pelle di montone, la coprì con un panno a righe, tolse dal letto un grosso cuscino e lo sistemò in cima al giaciglio. Poi sollevò Semënov con facilità, come se fosse un pollo, e lo aiutò a salire sulla stufa.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 530-533. Traduzione di C. Zonghetti)

BONTÀ INSENSATA, A STALINGRADO, DOPO LA DISFATTA TEDESCA

Dopo la resa dei tedeschi, molti dei loro soldati furono oggetto di profondo disprezzo, al limite del linciaggio. Da parte dei militari e dei civili (che avevano sperimentato fino in fondo la brutalità della violenza nazista) c'era un'eccezionale e formidabile volontà di vendetta. Tuttavia, Grossman, ci mostra come la vera vittoria sul nazismo e sulla spietata logica dei totalitarismi si possa realizzare solo grazie ad un radicale cambio di mentalità, che riscopra quanto di migliore c'è in ogni essere umano.

Dalle cantine dell'edificio a due piani in cui era situato il comando della Gestapo, alcuni prigionieri tedeschi portavano fuori i cadaveri dei sovietici. Mal-

grado il freddo, donne, vecchi e bambini restavano accanto alla sentinella a guardare i tedeschi che depositavano i corpi sulla terra gelata. Erano quasi tutti senza espressione, trascinarono i piedi e si riempivano il naso, rassegnati, di odore di cadavere. Soltanto uno, un giovane con il cappotto da ufficiale e un fazzoletto sporco che gli copriva il naso e la bocca, scuoteva la testa in modo convulso, come un cavallo morso dai tafani. Nei suoi occhi si leggeva un tormento che rasentava la follia.

I prigionieri poggiavano a terra le barelle e osservavano penserosi i cadaveri prima di cominciare a scaricarli: alcuni corpi erano senza braccia e senza gambe, e i tedeschi avvicinavano loro l'una o l'altra estremità cercando di capire a chi appartenesse. I morti erano per buona parte seminudi, con la sola biancheria; alcuni indossavano pantaloni militari. Uno era completamente nudo, con la bocca spalancata in un grido, lo stomaco incavato, incollato alla spina dorsale, e una peluria fulva sui genitali e le gambe sottili, magre. Non era possibile immaginare che quei cadaveri, i buchi che avevano al posto della bocca e degli occhi, fossero stati fino a poco prima degli esseri viventi con un nome e una casa, uomini che avevano detto: «mia cara, amore mio, dammi un bacio, non mi dimenticare», che avevano sognato un boccale di birra e fumato qualche sigaretta. L'unico a rendersene conto sembrava l'ufficiale con il fazzoletto sulla bocca. Eppure era proprio lui a esasperare le donne in piedi all'ingresso del sotterraneo, che non gli staccavano gli occhi di dosso e ignoravano gli altri prigionieri tedeschi, due dei quali indossavano un cappotto con una chiazza più chiara al posto delle mostrine da SS strappate.

«Giri la testa, eh?» mormorò, seguendolo con gli occhi, una donna tarchiata con un bambino per mano. Il tedesco con il cappotto da ufficiale sentì addosso la pressione dello sguardo lento, smanioso della donna russa. Una volta apparso, l'odio non può non trovare uno sfogo, così come non può trovare uno sfogo l'elettricità raccolta in una nuvola nera sospesa sopra un bosco, che sceglie a caso un tronco d'albero da incenerire. Il tedesco con il cappotto da ufficiale lavorava insieme a un soldato basso con un asciugamano al collo e le gambe avvolte da sacchi, legati con un filo del telefono. Le persone mute in piedi accanto allo scantinato avevano sguardi talmente malvagi che per i tedeschi era un sollievo tornare sottoterra. Non avevano fretta di uscire, preferivano il buio e il fetore all'aria e alla luce del sole.

E quando tornavano sotto con le barelle vuote, ad accompagnarli c'era una salva di impropri russi che ben conoscevano. Camminavano lentamente, i prigionieri: l'istinto suggeriva che sarebbe bastato un movimento brusco perché la folla li attaccasse.

Il tedesco con il cappotto da ufficiale diede un grido. «Ehi tu, ragazzino, perché tiri i sassi?» sbottò la sentinella. «Se quello mi cade, la porti tu la barella, al posto suo?». Intanto nel sotterraneo i soldati commentavano: «Per il momento l'unico bersaglio è l'Oberleutnant [= il tenente – *n.d.t.*]». «L'hai vista, quella donna che lo fissa in continuazione?».

Dal buio si stagiò una voce: «Resti un po' qua sotto, tenente. Hanno cominciato con lei, ma finiranno con noi». «No no, non serve nascondersi,» farfugliò l'ufficiale con voce spenta «è il giorno del Giudizio» e rivolto al suo compare aggiunse: «Andiamo, andiamo...».

Quella volta l'ufficiale e il soldato uscirono dal sotterraneo con un passo leggermente più deciso: il carico era leggero. Sulla barella c'era il corpo di una ragazza, un'adolescente. Il cadavere era tutto raggomitolato, rinsecchito, e solo i capelli chiari e arruffati erano ancora belli come il grano e fluidi come il latte, sparsi intorno al viso orrendo e scuro di quell'uccellino ferito a morte. Un sospiro si levò fra la folla. Poi toccò al grido lancinante della donna tarchiata, e fu come se una lama avesse lacerato l'aria fredda. «Bambina! Bambina mia! Tesoro adorato!». Quell'urlo per un figlio che non era il suo scosse la folla. La donna si diede a sistemare intorno al viso del cadavere quei capelli che conservavano l'arriccatura. Fissava quel viso, la bocca storta, impietrita, e insieme all'orrore vedeva anche – come solo una madre può fare – il viso vivo e amato che un giorno le aveva sorriso dalle fasce.

La donna si rialzò e andò verso il tedesco. La videro tutti: lo fissava, e intanto i suoi occhi cercavano un mattone che il gelo non avesse incollato per sempre ad altri mattoni, un mattone che la sua grossa mano deformata dal troppo lavoro, dall'acqua troppo fredda o troppo calda e dalla candeggina potesse staccare. La sentinella capì che stava per accadere qualcosa di inevitabile, capì di non poter fermare una donna che era più forte di lui e della sua mi-traglia. I soldati tedeschi non riuscivano a distogliere lo sguardo, i bambini la fissavano impazienti.

Intanto la donna non vedeva altro che il viso del tedesco con il fazzoletto sulla

bocca. Senza capire cosa le stesse succedendo, latrice [= portatrice – *n.d.r.*] e vittima di una forza che aveva soggiogato a sé ogni cosa, la vecchia cercò tentoni nella tasca della giacca un pezzo di pane che un soldato le aveva regalato il giorno prima, lo porse al tedesco e disse: «Tieni, mangia». Sarebbe stata la prima, poi, a non capire come fosse successo e perché. Nelle ore peggiori dell'umiliazione, dell'ira e dell'impotenza – e ce n'erano state tante nella sua vita: la zuffa con la vicina che l'aveva accusata di averle rubato una bottiglietta d'olio di girasole; il presidente del comitato di zona che l'aveva buttata fuori dal suo ufficio pur di non ascoltare le sue lamentele riguardo alla casa; il dolore e l'umiliazione di quando il figlio, appena sposato, l'aveva cacciata dalla sua stanza e la nuora l'aveva chiamata «vecchia puttana» –, la rabbia non la faceva dormire... Una notte, rigirandosi nel letto arrabbiata e nervosa, ripensò a quella mattina d'inverno. Scema ero e scema rimango, si disse.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 764-767. Traduzione di C. Zonghetti)

IL DIALOGO TRA MOSTOVSKOJ E LISS

Il brano è ambientato in un lager nazista. Mostovskoj, vecchio bolscevico e compagno di Lenin, è stato catturato dai tedeschi e condotto in Germania, in un campo di concentramento. Qui viene interrogato da Liss, un alto ufficiale delle SS, che lo tratta con gentilezza e mette in crisi tutte le certezze di Mostovskoj, nel momento in cui gli mostra la sostanziale uguaglianza dei due regimi totalitari. Si tratta della più forte provocazione lanciata da Grossman, della suprema eresia trasmessa da Vita e destino: per nessuna ragione le autorità di Mosca, nemmeno negli anni Sessanta, potevano accettare che uno scrittore ponesse sullo stesso piano il comunismo sovietico e il nazionalsocialismo.

In fondo alla stanza si aprì una porta. E subito quella che dava sul corridoio cigolò; all'ingresso di Liss il piantone doveva averla accostata. Mostovskoj aspettava in piedi, torvo.

«Buongiorno» disse piano un uomo basso con lo stemma delle SS sulla manica della divisa grigia. Il viso di Liss non aveva nulla di repellente, e proprio per

questo Mostovskoj aveva paura di guardarlo: il naso adunco, lo sguardo attento, gli occhi grigio scuro, la fronte spaziosa, le guance pallide e magre si componevano in un'espressione di operoso ascetismo. Liss aspettò che Mostovskoj finisse di tossire e disse: «Vorrei scambiare due parole con lei».

«Io no» rispose Mostovskoj, e con la coda dell'occhio sbirciò l'angolo lontano da dove sarebbero dovuti arrivare gli scagnozzi di Liss, le braccia addette al pestaggio di quel povero vecchio che era.

«La capisco perfettamente» disse Liss. «Si sieda». Lo fece accomodare in poltrona e si sedette accanto a lui. Parlava il russo scarnificato, freddo, cinereo degli opuscoli di divulgazione scientifica. «Non si sente bene?» Mostovskoj si limitò ad un'alzata di spalle. «Lo so, lo so. Le ho mandato io il medico, mi ha riferito. Mi rendo conto di averla disturbata nel cuore della notte. Ma desideravo davvero parlare con lei».

E figurasi, pensò Mostovskoj, che disse: «Questo è un interrogatorio. Io e lei non abbiamo niente da dirci». [...]

Mostovskoj non aveva paura delle torture. A spaventarlo, piuttosto, era l'idea che quel tedesco non stesse mentendo, ma dicesse la verità. Che avesse solo voglia di parlare. Orrore: erano entrambi malati, tormentati dalla stessa malattia, però uno resisteva e parlava, mentre l'altro restava in silenzio, si nascondeva. Ma ascoltava, ascoltava eccome. Quasi in risposta alla tacita domanda di Mostovskoj, Liss aprì la cartelletta che aveva sulla scrivania e disgustato, con due dita, ne estrasse un pacchetto di fogli sporchi. Mostovskoj li riconobbe subito. Erano gli scarabocchi di Ikonnikov. Evidentemente sperava che, vedendoseli comparire davanti, Mostovskoj si perdesse d'animo... Invece no. Era quasi felice di vederle, quelle pagine: adesso era tutto chiaro, semplice e sciocamente banale come in qualunque interrogatorio politico.

Liss spinse gli scarabocchi di Ikonnikov verso il lato opposto della scrivania, poi li avvicinò di nuovo. E attaccò a parlare in tedesco: «Glieli hanno presi durante una perquisizione. E anche se non conosco la sua grafia, ho capito subito che non le aveva scritte lei, certe idiozie». Mostovskoj non parlava. Liss batté col dito sui fogli, come a invitarlo a prenderli: cortese, insistente, benevolo. Ma Mostovskoj non fiatava. «Mi sbaglio?» gli chiese stupito Liss. «No che non mi sbaglio. Io e lei aborriamo entrambi quanto è scritto qui sopra. Io e lei siamo da una parte, e dall'altra ci sono queste idiozie!» e indicò i fogli di Ikonnikov.

«Sbrighiamoci» disse astioso, sbrigativo Mostovskoj. «Veniamo al dunque. Quelle carte, dice? Sì, le hanno prese a me. Vuole sapere chi me le ha date? Non sono affari suoi. E chissà, magari le ho scritte io. O magari è stato lei a ordinare a un suo uomo di infilarmele di nascosto sotto il materasso. È chiaro?». Per un attimo ebbe l'impressione che Liss avrebbe accettato la sfida, che avrebbe perso le staffe urlando: «So io come costringerla a rispondere!». Gli sarebbe piaciuto, almeno sarebbe stato tutto più chiaro e semplice. Come chiara e semplice era una parola: nemico. Invece Liss disse: «Cosa c'entrano queste carte miserande? Cosa vuole che m'importi chi le ha scritte? Non è opera sua né mia, e questo lo so. Che tristezza... Ci pensi. Se togliamo la guerra e i suoi prigionieri, chi ci resta nei nostri lager? Senza la guerra ci restano i nemici del partito, i nemici del popolo. Gente che lei conosce, che è anche nei vostri lager. Eppure, e anche in tempo di pace, se la Direzione della sicurezza del Reich si trovasse ad assorbire i vostri prigionieri nel nostro sistema, stia certo che non li libereremmo nemmeno noi: i vostri prigionieri sono i nostri prigionieri». Gli scappò una risata. «Noi abbiamo rinchiuso nei lager i nostri comunisti, ma lo avete fatto anche voi, nel Trentasette. [...] A cosa si deve tanta ostilità tra noi? Non capisco... Adolf Hitler non sarebbe il Führer, ma il servo dei vari Krupp e Stinnes? Voi non avete la proprietà privata della terra e noi sì? Da voi fabbriche e banche appartengono al popolo? Voi siete internazionalisti e noi predichiamo l'odio razziale? Noi abbiamo appiccato le fiamme e voi state cercando di spegnerle? L'umanità odia noi e guarda con speranza la vostra Stalingrado? È così che dicono? Sciocchezze! Non c'è nessun abisso tra di noi! Se lo sono inventato. Siamo due ipostasi [manifestazioni, personificazioni – *n.d.r.*] della stessa sostanza: uno "Stato di partito". [...] Ci sono due grandi rivoluzionari al mondo: Stalin e il Führer. La loro volontà ha generato il socialismo nazionalista dello Stato. Per me essere vostri fratelli è più importante che combattervi per aprirci un varco a oriente. Le due case che stiamo costruendo devono stare fianco a fianco. Ma ora, maestro, vorrei lasciarla un po' solo e tranquillo affinché lei possa riflettere bene, prima del nostro prossimo incontro».

«E perché mai? È idiota! Assurdo! Non ha senso!» disse Mostovskoj. «E perché usa quell'appellativo ridicolo, perché mi chiama "maestro"? ».

«No, non è affatto ridicolo. Io e lei dobbiamo capire che il futuro non si decide sul campo di battaglia. Lei ha conosciuto Lenin. Lenin ha creato un partito di

tipo nuovo. È stato il primo a capire che il partito e il suo leader sono i soli a esprimere la volontà di un paese, e ha sciolto l'Assemblea Costituente. [...] Anche Stalin ci ha insegnato molto. Il socialismo in un solo paese esige che si elimini la libertà di seminare e di vendere, e Stalin non ha esitato a far fuori milioni di contadini. Hitler s'è reso conto che il socialismo nazionalista tedesco aveva un nemico: l'ebraismo. E ha deciso di eliminare milioni di ebrei. Hitler non è solo un allievo, però, è anche un genio! Le vostre purghe di partito del Trentasette, Stalin le ha ideate dopo che noi abbiamo fatto fuori Röhm: neanche Hitler ha esitato. Si fidi. Io ho parlato, lei ha taciuto, ma so di essere il suo specchio».

«Il mio specchio? Le sue sono solo menzogne, tutte, dalla prima parola all'ultima. Ho troppo rispetto di me stesso per confutare il suo lurido, fetido sproloquio provocatorio. Uno specchio, dice? È impazzito del tutto? Ci penserà Stalingrado a farla tornare in sé».

Liss si alzò in piedi. In un misto di angoscia, esultanza e odio Mostovskoj pensò: Adesso mi spara e addio! Liss invece lo salutò rispettosamente, come se non avesse sentito nulla. «Maestro,» disse «ora e sempre lei insegnerà a noi e noi insegneremo a lei. E ci ritroveremo ancora qui per riflettere sull'argomento». Il suo viso era triste e serio, ma i suoi occhi ridevano. E di nuovo una spina avvelenata si conficcò nel cuore di Mostovskoj. Liss guardò l'orologio. «Il tempo non passa tanto per passare». Suonò e disse a mezza voce: «Se vuole, la può prendere, quest'opera d'arte. Ci rivedremo presto. *Gute Nacht*». E senza sapere perché, Mostovskoj prese i fogli dalla scrivania e se li mise in tasca. [...] Lo condussero fuori dell'edificio e lui respirò una boccata d'aria fresca. Com'erano belli quella notte umida e l'ululato delle sirene nel buio che precedeva l'aurora dopo l'ufficio di Liss, l'uomo della Gestapo, dopo la voce esile del teorico del nazionalsocialismo. [...] La guardia lo fece entrare nella cella e chiuse a chiave la porta. Mostovskoj si sedette sul pancaccio e pensò: Se credessi in Dio, direi che mi ha mandato quello spregevole interlocutore per punirmi dei miei dubbi. Non riusciva a dormire, e il nuovo giorno stava già cominciando. Con la schiena appoggiata alla parete di assi ruvide e nodose d'abete, provò a decifrare gli scarabocchi di di Ikonnikov.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 374-384. Traduzione di C. Zonghetti)

LOTTARE CONTRO IL MALE, NON IN NOME DEL BENE, MA PER MEZZO DELLA BONTÀ

Secondo Grossman, combattere contro Hitler è un dovere, per difendere la libertà, la dignità e l'indipendenza del popolo russo. Tuttavia, ciò non deve in alcun modo portare alla glorificazione di Stalin e alla giustificazione dei suoi crimini. Sicuramente, uno dei motivi che provocò il sequestro di Vita e destino e il divieto di pubblicazione fu il frequente confronto che l'autore istituiva fra i due regimi totalitari.

In entrambi i casi, l'autore individuava una sorta di peccato originale: la volontà di portare il bene all'umanità. Tuttavia, data un'idea astratta di bene, tutto ciò che pareva contrastarlo andava liquidato, estirpato, cancellato: si trattasse dei kulaki, deportati a migliaia, dei contadini dell'Ucraina, lasciati morire di fame a milioni, o dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti.

Di qui l'accorato appello di Ikonnikov, uno dei personaggi di Vita e destino: cessiamo di inseguire il bene, e al contrario pratichiamo la bontà: fatta di piccoli gesti, che a volte possono apparire insensati, è l'unica che può salvare la libertà degli uomini e far sì che non vada mai perduto l'umano nell'uomo.

La maggior parte degli uomini che vivono sulla terra non si pone il problema di dare una definizione del *bene*. In che cosa consiste questo *bene*? *Bene* per chi? Di chi? Esiste un *bene* comune, che si applica a tutti gli uomini, tutte le bandiere, tutti i generi di vita? Oppure il mio bene per te è male, il bene del mio popolo è male per il tuo? Esso è eterno, immutabile, oppure il bene di ieri si trasforma oggi in male, e il male di ieri, oggi si è trasformato in bene? [...] Cos'è il bene allora? Il luogo comune recita così: un progetto e, legata a questo progetto, un'azione che porta al trionfo dell'umanità, della famiglia, della nazione, dello stato, della classe, della fede. Coloro che lottano per perseguire il proprio bene personale, tentano di imprimergli una parvenza di generalità; perciò dichiarano: «Il mio bene coincide con il bene comune, il mio bene non è necessario solo a me, ma è necessario a tutti. Realizzando il mio bene personale, perseguo anche il bene comune». In tal modo, avendo in realtà perduto la condizione di generalità, il bene di una setta, di una classe, una nazione, uno stato pretende per sé un'universalità menzognera che giustifichi la sua lotta con tutto ciò che ad esso appare male. [...]

Io sono stato testimone dell'incrollabile forza dell'idea del bene universale

sorta nel mio paese. Io ho visto questa forza nel periodo della collettivizzazione integrale, l'ho vista nel '37. Sono stato testimone di come si sterminano gli uomini in nome di un'idea di bene tanto meravigliosa e umana, quanto l'ideale del cristianesimo. Ho assistito alla morte per fame di interi villaggi, ho visto bambini contadini morire tra la neve della Siberia, ho visto convogli che portavano in Siberia centinaia e migliaia di uomini e donne di Mosca, Leningrado, di tutte le città della Russia, accusati di essere nemici della grande e luminosa idea del bene universale. Quest'idea era meravigliosa e grande, ed essa senza tregua uccise alcuni, rovinò la vita di altri, separò le mogli dai mariti, i bambini dai padri.

Oggi il grande orrore del nazismo tedesco si è levato sopra il mondo. L'aria s'è impregnata delle urla e dei lamenti dei torturati. Il cielo s'è fatto nero, il sole si è spento nel fumo dei forni crematori. Ma questi delitti mai visti prima in tutto l'Universo, mai visti perfino dagli uomini sulla terra, sono stati compiuti in nome del bene. [...]

Ed ecco, a fianco del minaccioso, grande bene, esiste una bontà quotidiana. È la bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, del soldato che dà da bere dalla sua borraccia al nemico ferito, della gioventù che ha pietà della vecchiaia, è la bontà del contadino che nasconde nel fienile un vecchio ebreo. È la bontà dei guardiani che mettendo in pericolo la loro stessa libertà, consegnano le lettere dei prigionieri, non ai propri compagni di fede, ma alle madri e alle mogli. Questa bontà privata di un singolo individuo nei confronti di un suo simile, è senza testimoni, una piccola bontà senza ideologia. La si può chiamare bontà insensata. La bontà degli uomini fuori dal bene religioso o sociale.

Ma se ci soffermiamo a riflettere, ci accorgiamo che la bontà fine a se stessa, privata, casuale, è eterna. Essa si diffonde su tutto ciò che vive, perfino sul topo, su quel ramo spezzato che il passante, fermanosi un istante, accomoda perché gli sia più naturale e facile cicatrizzarsi e guarire.

In questi tempi terribili, quando la follia regna nel nome della gloria dei vari stati, delle nazioni, del bene universale, in un'epoca in cui gli uomini non sembrano più uomini, ma sono stroncati come i rami degli alberi, e come pietre che tirano giù le altre pietre riempiono burroni e fosse, in quest'epoca di orrore e di insensata pazzia, la bontà pietosa, sparsa nella vita come una particella

di radio, non è svanita. [...] Questa bontà stravagante, è anche quanto d'umano c'è nell'uomo, contraddistingue l'uomo, è il punto più alto cui lo spirito sia pervenuto. La vita non è male, ci dice. Questa bontà è silenziosa, fine a se stessa. Istintiva e cieca. [...]

Io ho avuto modo di constatare l'autentica forza del male. I cieli sono vuoti. Sulla terra l'uomo è solo. Con cosa, allora, soffocare il male? [...] Avendo perso la speranza di trovare il bene in Dio e nella natura, ho cominciato a perdere la fede nella bontà. Ma quanto più si dilata lo spazio della notte nazista, con tanta maggiore chiarezza io vedo che l'umanità, indistruttibile, continua ad albergare negli uomini, anche al margine della fossa sanguinante, anche nell'inferno della camera a gas.

Io la mia fede l'ho temprata nell'inferno. La mia fede è uscita dal fuoco dei forni crematori, è filtrata attraverso le camere a gas, ho visto che non l'uomo è impotente nella lotta contro il male, ma che il potente male è senza forza quando lotta con l'uomo. Nell'impotenza della bontà fine a se stessa consiste il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. Quanto più è stupida, insensata, quanto più è impotente, tanto più è infinita. Davanti ad essa il male non può nulla. I profeti, i leaders, i riformatori, sono impotenti davanti a lei. L'amore cieco e muto è il senso dell'uomo.

La storia dell'uomo non è dunque la battaglia del bene che cerca di sopraffare il male. La storia dell'uomo è la battaglia del grande male che cerca di macinare il seme dell'umanità. Ma se anche ora l'umanità nell'uomo non si è spenta, significa che il male non può riportare la vittoria definitiva.

(V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998, pp. 402-408. Traduzione di C. Bongiorno)

3.

Spunti di riflessione

Narrare il Novecento: profilo di Vasilij Grossman

di **Elissa Bemporad**¹

Premessa

Attribuisco in grossa parte a Vasilij Grossman, ai suoi scritti, alla sua vita, e alla sua esperienza nel contesto del regime sovietico, uno dei motivi principali per cui ho deciso di dedicarmi allo studio e all'insegnamento della storia dell'ebraismo russo. Prima di tutto, però, è bene chiarire cosa s'intende per *ebraismo russo*.

Chi sono gli ebrei russi? Quando parliamo di minoranza ebraica in Russia e, dopo il 1917, in Unione Sovietica, ci riferiamo ad un gruppo minoritario indubbiamente multiforme, con una identità ebraica che poteva essere fortemente religiosa e legata alla tradizione, ma che poteva anche essere fortemente etnica e laica; che poteva anche essere determinata da una specifica fede politica, o che poteva ridursi a niente, ovvero perdersi del tutto nel processo di acculturazione e assimilazione. Credo che un'indagine approfondita della vita sociale, intellettuale e politica della minoranza ebraica

¹ Elissa Bemporad insegna al Queens College, City University of New York. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Becoming Soviet Jews. The Bolshevik Experiment in Minsk* (Bloomington, Indiana University Press, 2013) e la versione italiana (dall'yiddish, insieme a M. Pascucci) di I. L. Peretz, *Il ritorno del Messia e altri racconti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

all'interno dell'impero sovietico, formatosi a seguito della rivoluzione bolscevica del 1917, ci possa permettere di cogliere alcune dinamiche e alcuni aspetti che vanno a toccare la natura, l'essenza profonda del regime comunista creato da Lenin e Stalin, e che altrimenti non riusciremmo a comprendere in modo così chiaro e immediato.

Ed è proprio attraverso Vasilij Grossman e la sua vita che vorrei soffermarmi su alcune delle peculiarità del rapporto esistente tra regime comunista ed ebrei – ricordando come questo rapporto sia cambiato nel corso degli anni Venti, Trenta e Quaranta.

Occorre partire dal processo di emancipazione e sovietizzazione che investì gli ebrei russi a seguito della rivoluzione russa. Priva di cittadinanza fino alla rivoluzione, ed emancipata solo nel 1917, la comunità russo-ebraica fu di fatto l'ultima in Europa ad acquisire piena cittadinanza e diritti paritari; analizzando poi il significato (e le conseguenze) che il processo d'integrazione all'interno del sistema sovietico ha avuto per la minoranza ebraica, occorre esaminare l'incontro, che a volte si tramuta in scontro, tra minoranza ebraica e stato sovietico; ed infine, esaminando la tensione tra stato sovietico ed ebrei, è possibile esplorare le dinamiche di incontro e scontro tra ideologia comunista e il concetto di *libertà* tanto caro a Grossman, scontro che – nel caso ebraico - si concretizzerà, a partire dal periodo postbellico, nell'emergere di un antisemitismo di Stato.

Prima di cominciare dall'inizio, però, voglio iniziare dalla fine – almeno dal punto di vista cronologico – e menzionare due brevi citazioni che a mio parere ci aiutano a cogliere, o perlomeno a cominciare a capire la profondità e la complessità di questo grande narratore del Novecento, uno dei primi intellettuali dissidenti nella società sovietica del dopoguerra. Queste citazioni sono tratte dall'opera considerata il manifesto di Grossman, il suo testamento letterario e politico. Si tratta di *Tutto scorre...*, uscito in Italia con Adelphi nel 1987, dopo aver raggiunto clandestinamente l'Occidente, dove venne pubblicato postumo nel 1970. Si tratta di un'opera fortemente critica nei confronti del sistema sovietico (e per questo pubblicata in russo solo nel 1989), alla quale Grossman lavorò negli ultimi anni della sua vita, dal 1955 al 1964, e nella quale egli approfondì il paragone tra i due regimi politici del terrore creati dalla Germania nazista, da un lato, e dalla Russia comunista, dall'altro. Le realtà dei due sistemi totalitari s'incontrano e s'accorpano nelle parole e nei pensieri del personaggio principale, Ivan Grigor'evic, che fu prigioniero del gulag sovietico per 30 anni, e che tornò a Mosca come tornerebbe un uomo guarito dalla peste, ma accolto con infinita

freddezza e diffidenza, come se fosse in realtà un malato ancora contagioso.

Quante cose aveva visto la Russia nei mille anni della sua storia. Negli anni sovietici poi, aveva veduto formidabili vittorie militari. Grandiosi cantieri, nuove città, dighe che sbarravano il corso del Dnepr e del Volga, un canale che univa i mari, e possenti trattori, e grattacieli... Una cosa sola la Russia non aveva visto in mille anni: la libertà.

Per ucciderli, si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. Allo stesso modo Lenin e Stalin: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini!

Come suggerito dalle due citazioni, tra i grandi temi affrontati da Grossman in *Tutto scorre...* troviamo il gulag sovietico; la collettivizzazione lanciata da Stalin nel 1929, che comportò la fine della proprietà privata della terra e il conseguente impiego dei contadini nelle fattorie collettive create dal partito; la dekulakizzazione, ovvero l'eliminazione fisica o deportazione di milioni di contadini; la carestia che, promossa da Stalin, si abbatté sul territorio dell'Ucraina dal 1931 al 1933; e, infine, l'antisemitismo nell'URSS del dopoguerra, che raggiunse il suo apice nel progetto di una pianificata deportazione degli ebrei sovietici.

Questi grandi temi affrontati da Grossman confluiscono a loro volta nella sua visione della storia russa, del carattere nazionale russo, e del ruolo svolto dalla rivoluzione bolscevica nel sopprimere la libertà. Ma vorrei anche sottolineare qui – e tornerò su questo punto alla fine di questo breve saggio – che fu proprio l'antisemitismo di Stato, che emerse nella società sovietica postbellica, a portare lo scrittore a fare propria questa visione della storia russa e a denunciare le molteplici affinità esistenti tra i due sistemi totalitari del ventesimo secolo.

È dunque tramite Grossman e la sua vita che mi assumo il compito di accompagnare il lettore attraverso il mondo dell'ebraismo russo e sovietico. Soffermandomi su alcune delle sue sfaccettature culturali, linguistiche, demografiche e politiche, cercheremo di capire insieme da dove è venuto questo grande scrittore, da molti considerato il Tolstoj sovietico, e di illuminare la sua identità di *scrittore, cittadino sovietico* ed

ebreo russo – tenendo presente che queste tre identità non necessariamente collimano. Lo farò accompagnando il lettore per un viaggio attraverso quelle che potremmo chiamare *le tre città di Grossman*, città che tra l'altro hanno rappresentato non solo momenti fondamentali nella vita del grande scrittore, ma che possiamo altresì utilizzare come strumenti per scoprire la storia ebraica in Russia e in Unione Sovietica, come finestre che si aprono sulla sua ricchezza e complessità.

Berdychiv

La prima città a cui voglio prestare attenzione è naturalmente Berdychiv, città natale di Grossman (vi nacque nel dicembre del 1905), situata nell'Ucraina nord-occidentale, non lontano dalle terre interessate dal conflitto che Putin ha recentemente lanciato contro lo stato ucraino. Nel contesto della storia dell'ebraismo russo, Berdychiv svolse un ruolo di primo piano, dal punto di vista demografico, religioso-culturale e politico. Infatti, Berdychiv fu sede di una delle comunità ebraiche più numerose nell'Europa prebellica. Nel 1897, per esempio, pochi anni prima della nascita di Grossman, vivevano nella città di Berdychiv 54 000 abitanti – di cui 41 000 erano ebrei, ovvero 80% circa della sua popolazione. Si trattava di una città ebraica a tutti gli effetti, la cui popolazione fu però quasi del tutto annientata nell'Olocausto (nel 1946, vivevano a Berdychiv solamente 80 famiglie ebraiche).

Occorre prima di tutto soffermarsi sull'ubicazione di Berdychiv, città situata nel cuore della cosiddetta *Zona di Residenza*, ovvero la regione dell'impero russo nella quale gli ebrei avevano il permesso di risiedere, ma oltre la quale la residenza era loro interdetta. Istituita per motivi legati a un pregiudizio antiggiudaico di carattere religioso e tradizionale – infatti, solo gli ebrei convertiti potevano risiedere all'interno della Russia *etnica* – la Zona di Residenza venne creata da Caterina II anche per un motivo di carattere economico, ovvero nella speranza che, limitando l'area di residenza agli ebrei, il potere imperiale potesse assicurare la crescita di una classe media borghese etnicamente russa, non ebraica.

Tornerò tra breve sul problema dell'antisemitismo nella Russia pre-rivoluzionaria, in quanto la distinzione tra l'antisemitismo e la cosiddetta *questione ebraica* sotto gli zar, da un lato, e l'antisemitismo e la *questione ebraica* dopo la rivoluzione del 1917, dall'altro, è fondamentale per capire la realtà sociale e culturale dell'ebraismo sovietico.

Per analizzare l'ebraismo sovietico, occorre capire bene la realtà dell'ebraismo russo pre-rivoluzionario. Come nella maggior parte delle città dei territori della Zona di Residenza, la vita ebraica a Berdychiv durante l'Ottocento e i primi decenni del Novecento si articolava principalmente in tre grandi correnti. La prima e più originale è quella della vita tradizionale e religiosa. Rispetto all'ebraismo dell'Europa centrale e occidentale, l'ebraismo russo rimase indubbiamente molto più legato alla vita religiosa, agli usi e ai costumi tradizionali. Una delle ragioni è l'esistenza stessa della Zona di Residenza: la segregazione e la mancata emancipazione politica e di conseguenza culturale rallentarono il processo di acculturazione per la maggior parte degli ebrei russi. Secondo il censimento del 1897, per esempio, il 97% degli ebrei russi dichiararono lo yiddish – la lingua degli ebrei dell'Europa orientale – e non il russo, loro lingua madre. Per quanto riguarda la vita religiosa, esistevano nella sola città di Berdychiv 80 sinagoghe; la città acquistò inoltre una nomea per i suoi famosi cantori, che guidavano le congregazioni nelle preghiere cantate in decine di comunità ebraiche della Russia zarista. Berdychiv divenne anche un centro importante nella storia del movimento chassidico, ovvero il movimento mistico ebraico di riforma religiosa che si diffuse in tutta l'Europa orientale, in particolare in Ucraina. Uno dei padre fondatori del chassidismo in questa regione fu il carismatico rabbino Levi Yitzchok di Berdychiv (1740-1809), noto anche come il *Berdichever*. Molti si riferivano a lui come «l'avvocato difensore del popolo ebraico», poiché credevano che potesse intercedere per loro conto davanti a Dio stesso. La vita quotidiana ebraica era dunque segnata dalle tradizioni religiose e dalla lingua e cultura yiddish. La seconda corrente predominante nella vita ebraica è legata alla *Haskalah*, ovvero l'Illuminismo ebraico, un movimento che si diffuse in Russia alla fine del diciottesimo e inizio del diciannovesimo secolo, e che favorì l'introduzione di riforme di carattere sociale e culturale all'interno della comunità ebraica, nella speranza che queste avrebbero a loro volta facilitato il processo di acculturazione. Dal 1820 Berdychiv diventò un centro importante per la diffusione degli ideali dell'Illuminismo ebraico, i cui portavoce si schierarono apertamente contro l'uso dello yiddish, lingua identificata come dialetto, priva di valore letterario, ma soprattutto causa prima dell'isolazionismo ebraico. Per essere accolti dalla società maggioritaria russa, e ricevere pari diritti, bisognava modernizzarsi, e apprendere il russo nelle scuole statali ebraiche, finanziate dallo stato russo, che appoggiava questo progetto di *produttivizzazione* e normalizzazione dell'esistenza ebraica. Oltre alle scuole, gli illuministi ebrei fondarono a Berdychiv due biblioteche ebraiche e altre isti-

tuzioni per promuovere l'acculturazione e l'apprendimento della lingua russa. Come si può ben immaginare, i portavoce dell'élite chassidica, ovvero della corrente mistica e spirituale dell'ebraismo, e i portavoce dell'illuminismo ebraico, vennero ai ferri corti, gli uni accollando agli altri ogni responsabilità: in altre parole, ciascuno accusava l'altro di essere un grande pericolo, una vera e propria minaccia, per il futuro ebraico. Berdychiv fu uno degli epicentri di questo scontro durissimo.

All'inizio del Ventesimo secolo – e mi sto soffermando qui sul terzo aspetto predominante della vita ebraica – Berdychiv vide lo sviluppo di una vita politica ebraica sofisticata e moderna, con un molteplice numero di partiti politici, la maggior parte dei quali abbracciò una soluzione radicale, ovvero di natura nazionalista e/o socialista, alla questione ebraica. Vista la resistenza dello zar e delle autorità russe, l'emancipazione ebraica poteva essere ottenuta solamente tramite una rivoluzione. Il Bund – partito socialista ebraico fondato nel 1897 a Vilna, il cui obiettivo era l'unificazione del proletariato ebraico dell'Impero russo sotto un unico partito socialista ebraico – operava illegalmente, e in quanto promotore di un cambiamento di regime, veniva perseguitato dalla polizia zarista. Nel 1902, tre anni prima della nascita di Grossman, si costituì nella città di Berdychiv un comitato del Bund, che nel 1905, contava già 7000 aderenti: un numero notevole, se si considera che il partito operava clandestinamente. L'alta percentuale di giovani ebrei – anche rispetto ad altri gruppi etnici in Russia, inclusi i russi, gli ucraini, e i polacchi – che abbracciò movimenti radicali di sinistra e di destra, fu dovuta in particolare alla frustrante e prolungata assenza di emancipazione e uguaglianza in un regime oppressivo, che generava un antisemitismo costante. Tra le manifestazioni principali dell'antisemitismo zarista della tarda età imperiale – prodotto durante i regimi reazionari di Alessandro III e Nicola II – che incoraggiò la gioventù ebraica, in assenza di reali alternative, a sostenere i movimenti di protesta, ricordiamo che:

1. Gli ebrei non potevano accedere a nessun tipo di impiego statale, né potevano accedere liberamente a un'educazione superiore universitaria, a causa di un *numerus clausus* che imponeva un limite numerico per studenti ebrei.

2. Contro la minoranza *ebraica* le autorità esercitavano l'arma del *pogrom*, ovvero episodi di violenza e sommosse popolari antisemite, a cui seguivano saccheggi, o anche massacri, che venivano spesso pianificati dai gruppi paramilitari di estrema destra, fortemente antirivoluzionari, legati allo zar. Soprattutto durante il 1903-1906,

la polizia zarista raramente interveniva per porre fine alla violenza anti-ebraica.

3. Assistiamo infine all'emergere di una sofisticata propaganda antisemita alla quale Nicola II contribuì con una cifra pari a 12 milioni di rubli, prelevati dal suo fondo privato, al fine di promuovere la diffusione di letteratura antisemita. In una perfetta saldatura tra antisemitismo antico e moderno, quest'ultima si basava sull'*accusa del sangue*, leggenda secondo la quale gli ebrei usavano sangue umano, soprattutto cristiano, per motivi rituali (come nel caso del notissimo *Processo Beilis*, organizzato dalle autorità zariste nel 1913, a Kyiv). In questo contesto, prenderà forma uno dei testi più inquietanti nella storia dell'antisemitismo moderno. Si tratta dei cosiddetti *Protocolli dei Savi di Sion*, un falso storico per eccellenza, prodotto dalla polizia segreta russa, per diffondere la menzogna del fantomatico complotto ebraico col presunto scopo di dominare il mondo. Nicola II vi credeva, così come vi avrebbe creduto, qualche decennio dopo, anche Hitler.

Tornando ai tre aspetti della vita ebraica di un centro urbano come Berdychiv, prima della rivoluzione russa del 1917, constatiamo subito che la famiglia Grossman non era particolarmente legata alla vita religiosa e tradizionale ebraica della città. Tanto meno fu vicina all'Illuminismo ebraico, e alla speranza che una riforma della vita ebraica interna, unita all'alleanza con lo stato russo, avrebbe finalmente portato all'emancipazione. Grossman veniva invece da una famiglia fortemente acculturata, di intellettuali ebrei legati all'*intelligenza* locale e al socialismo, ma non nella sua variante ebraica, bensì nella sua variante internazionale. Grossman non ricevette un'educazione tradizionale ebraica, non sapeva l'ebraico, né parlava lo yiddish. La lingua di casa della madre – Ekaterina Savelievna – maestra di francese, era il russo. Il padre – Semyon Osipovic – divenne attivo nel movimento rivoluzionario e aderì al *Partito Operaio Social-Democratico Russo*, il partito di Lenin.

Che cosa rappresentò la rivoluzione del 1917, per gli ebrei russi? Che cosa cambiò? La rivoluzione produsse tre cambiamenti sostanziali nella vita degli ebrei russi:

1. Prima di tutto, essa comportò l'abolizione a livello ufficiale dell'antisemitismo, lanciata da Lenin stesso con un decreto emanato nel 1919. Questo diede inizio ad una campagna propagandista *contro l'antisemitismo*, con centinaia di pubblicazioni in russo, ma anche in ucraino e in bielorusso. È soprattutto durante gli anni Venti, quando il sistema sovietico va a costituirsi, che assistiamo a questa campagna,

promossa in modo sistematico tra studenti, lavoratori e politici. Se durante gli anni Trenta la lotta contro l'antisemitismo non fu più riconosciuta come priorità (perché la *questione ebraica* era stata teoricamente risolta e l'antisemitismo sconfitto), essa rimase tuttavia una realtà importante, che non verrà revocata, almeno fino al periodo postbellico (ed anche allora, come vedremo, non in modo ufficiale e diretto). È essenziale paragonare questa realtà dell'URSS tra le due guerre mondiali (un sistema politico che, almeno in teoria, non tollera l'antisemitismo) a quella dei regimi politici fascisti che stavano prendendo piede in tutta Europa, e per i quali l'antisemitismo e la discriminazione contro i cittadini ebrei era spesso al centro dell'ideologia. È bene anche ricordare che Lenin non era affatto un *filosemita*. In effetti, non amava per nulla la cultura ebraica, né apprezzava la sua tradizione; tuttavia, vedeva l'antisemitismo come una protuberanza pericolosa dello sciovinismo russo e come l'odioso simbolo del retaggio zarista. Per questo, esso andava sradicato.

2. Il secondo cambiamento che notiamo è il seguente: l'emancipazione politica, la parità di diritti e la fine della discriminazione legale spalancò le porte della nuova società sovietica agli ebrei russi, offrendo loro straordinarie opportunità a livello di impiego statale e pubblico, vantaggi economici e possibilità di successo nelle sfere culturali e politiche delle grandi città sovietiche. È bene ricordare che, nel contesto della lotta che i bolscevichi lanciarono contro i potenziali nemici del nuovo sistema comunista (inteso all'inizio, soprattutto, come un sistema politico anti-zarista) e in particolare nel contesto della Guerra Civile russa del 1918-1920 (la quale vide le forze dell'*Armata Rossa* bolscevica alle prese con l'*Armata Bianca* controrivoluzionaria, che combatteva per il ripristino del sistema autocratico zarista) in questo contesto, gli ebrei erano visti dai bolscevichi come potenziali alleati. Essi erano visti come cittadini di cui ci si poteva fidare, proprio perché, rispetto ad altri gruppi etnici, erano stati perseguitati dallo zar. Nella nostra Berdychiv, per esempio, il primo sindaco eletto sotto i bolscevichi fu D. Lipets, ebreo ed ex-membro del partito socialista ebraico: una realtà assolutamente inconcepibile nel contesto zarista della tarda età imperiale. In generale, un numero molto alto di ebrei entrò a far parte dei corpi di polizia sovietica (OGPU/NKVD), una sfera di competenza ad essi chiusa durante il periodo zarista. Per molti versi, dunque, il rapporto tra ebrei e stato sovietico divenne quasi simbiotico.

3. Un terzo cambiamento che voglio qui ricordare può essere riassunto con le parole di Ezra Mendelsohn, un grande storico dell'ebraismo dell'Europa orientale, il

quale scrisse così dell'Unione Sovietica e del suo rapporto con gli ebrei: « ...il sistema sovietico fu favorevole per gli ebrei, ma sfavorevole e ostile per l'ebraismo» (inteso qui come *vita ebraica*). In altri termini, il prezzo da pagare per l'incredibile mobilità sociale fu la fine della vita ebraica come era esistita prima della rivoluzione del 1917. Tutte le organizzazioni e istituzioni culturali e religiose vennero chiuse, liquidate, o confiscate dalle autorità sovietiche nel processo di sovietizzazione (per esempio, delle 80 sinagoghe che esistevano a Berdychiv all'inizio del Ventesimo secolo, meno di 10 erano ancora in funzione all'inizio degli anni Trenta: la maggior parte di esse furono trasformate in magazzini, cinema, teatri o associazioni culturali per i lavoratori). Tutti i partiti ebraici (incluso il Bund) vennero smantellati nel 1921, perché ritenuti *borghesi* e, di conseguenza, intollerabili in un sistema a partito unico come quello sovietico, nel quale poteva esistere solo ed esclusivamente il partito comunista. Tutte le istituzioni considerate *borghesi* – religiose, sioniste o socialiste che fossero – dovevano essere eliminate; la lingua ebraica venne dichiarata illegittima e illegale, non solo perché considerata clericale, e associata alla leadership religiosa ebraica, ma anche perché era la lingua solitamente prediletta dai partiti sionisti, ovvero dal nazionalismo ebraico. D'altra parte, invece, i sovietici mostrarono una notevole tolleranza per lo yiddish, la lingua delle masse ebraiche. I comunisti la predilessero come lingua ufficiale della minoranza ebraica (ogni gruppo etnico e nazionalità, in Unione Sovietica, doveva avere una propria lingua madre nazionale, da sfruttare per poter raggiungere queste stesse masse e *sovietizzarle*, trasmettendo loro il marxismo). Negli anni Venti, lo yiddish divenne la lingua ufficiale delle scuole sovietiche ebraiche. Qui, come in altre strutture e istituzioni sovietiche, una cultura comunista e marxista in lingua yiddish venne incoraggiata e finanziata dallo Stato. Per quanto riguarda la *sovietizzazione* delle masse ebraiche, è bene notare che la campagna antireligiosa contro la religione ebraica, i suoi usi e costumi, non può essere considerata *antisemita* in nessun modo. Le stesse pratiche vennero applicate alle istituzioni della Chiesa russa ortodossa (forse addirittura con maggior intensità, vista l'alleanza storica tra la Chiesa e lo zar) e alle moschee e istituzioni islamiche. Vorrei suggerire la seguente definizione: tra le due guerre mondiali, l'Unione Sovietica si rivelò essere un *oppressore di pari opportunità*: non perseguì gli ebrei più di altri gruppi etnici e religiosi, ma oppresso tutti *equamente*, secondo una chiara ideologia basata su un sistema a partito unico (il partito comunista), guidato da un gruppo di atei dichiarati (i bolscevichi), che vedevano nella distruzione dei leader religiosi e borghesi, e delle loro strutture, la pietra angolare del nuovo regime sovietico.

Mosca

La seconda città di Grossman fu indubbiamente Mosca, la grande metropoli e capitale dell'URSS. Quanto più fu ebraica Berdychiv (una città piccola e per certi aspetti provinciale, ma molto ebraica dal punto di vista demografico e culturale), tanto più fu russa, e divenne sovietica, la città di Mosca, con una popolazione di più di un milione di abitanti nel 1920, che raddoppiò nel giro di sei anni, raggiungendo più di due milioni. Lontana dalla Zona di Residenza, Mosca non fu mai un centro del chassidismo tradizionale, né dell'Illuminismo ebraico, e tanto meno del socialismo ebraico del Bund. E tuttavia, malgrado non fosse mai stata un centro ebraico dal punto di vista storico, Mosca divenne un nuovo centro di insediamento ebraico: tra il 1920 e il 1941, la popolazione ebraica di Mosca aumentò da 28 000 a più di 250 000 abitanti, trasformando la città in uno dei centri ebraici più importanti dell'impero sovietico. Lo smantellamento della Zona di Residenza offrì dunque la possibilità a migliaia di giovani ebrei russi in cerca di successo, carriera, impiego, ma anche spronati dalla grande crisi economica che attanagliò le città e i villaggi dell'Ucraina e della Bielorussia, di trasferirsi nelle grandi metropoli russe, Mosca e Leningrado.

Negli anni Venti e Trenta, Mosca divenne il centro delle attività culturali ebraiche dell'URSS, con il quotidiano yiddish *Der emes* (*La verità*), numerose pubblicazioni accademiche in yiddish, le scuole e facoltà pedagogiche che operavano in yiddish, e il celebre *Teatro Statale Yiddish* di Mosca, il GOSET (che probabilmente Grossman visitò più di una volta, non solo per l'eccellente qualità degli spettacoli messi in scena, che per la sofisticazione e modernità attiravano un gran numero di scrittori e intellettuali russi, ma anche perché il teatro mise in scena alcune delle sue opere, subito dopo la seconda guerra mondiale).

Anche Vasilij Grossman si trasferì nella metropoli russa, dove s'iscrisse all'università statale di Mosca per studiare chimica. Dopo un breve periodo di lavoro nel Donbass, in Ucraina, come ingegnere e poi come insegnante di chimica in un istituto medico, egli tornò a Mosca dove decise di dedicarsi interamente alla letteratura. Nel 1937 divenne membro della prestigiosa *Unione degli Scrittori Sovietici*. Grossman entrò così a far parte dell'élite letteraria sovietica. Il suo battesimo letterario avvenne nel 1934, con un racconto intitolato *Nella città di Berdychiv*, che si svolge appunto nella sua città natale. Lo scrittore va così a ricordarci le sue origini, e a rammentarci che – sebbene l'ebraicità fosse marginale, rispetto alla sua identità di cittadino sovietico – essa tuttavia lo ispirò inevitabilmente, in quanto costituiva la realtà che gli era più familiare.

Inoltre, poiché l'ebraicità non era mai stata al centro dell'identità di Grossman, egli non dovette ribellarsi con violenza contro di essa, né ricusare il suo essere ebreo, come fecero invece molti intellettuali ebrei, non solo in Russia, ma in tutta l'Europa, tra le due guerre. Egli non cambiò il suo cognome, così chiaramente ebraico, come fecero molti ebrei russi nel contesto sovietico. In altri termini, Grossman lasciò la sua identità ebraica quasi con tranquillità, se volete, e lasciò Berdychiv per Mosca – anche se come sappiamo, e vedremo, la sua identità ebraica e la Berdychiv del passato non lasciarono lui. In questo racconto, mai tradotto in italiano, Grossman descrive l'incontro tra una tipica famiglia ebraica di Berdychiv e una donna russa, eroina dell'Armata Rossa durante la Guerra civile, la quale lasciò il figlio appena nato alle cure della famiglia ebraica, per lanciarsi con immenso eroismo e altruismo contro l'esercito polacco che stava attaccando la Russia sovietica. Con questo racconto, in virtù dell'entusiasmo con cui esso venne accolto e recensito da scrittori del calibro di Maxim Gorky e Isaac Babel, Grossman si affermò sulla scena letteraria moscovita come la nuova stella nascente del realismo socialista, il genere artistico nato in URSS nel 1934.

Nelle opere scritte prima della seconda guerra mondiale, Grossman fece spesso uso del contesto ebraico, o di personaggi ebrei (come nel caso del romanzo *Stepan Kolchugin*, pubblicato tra il 1937 e il 1940); e così facendo, in queste opere, espresse chiaramente la sua fiducia, condivisa da molti della sua generazione, nella giustizia della rivoluzione e nell'idea di un'inevitabile fratellanza internazionale. La vera natura della fede politica di Grossman, come quella di qualsiasi altro cittadino sovietico nella seconda metà degli anni Trenta, è quasi impossibile da accertare. Nel contesto delle purghe staliniane e del Grande Terrore – una repressione di massa che colpì l'URSS con una brutale violenza, ispirata da Stalin e dall'ossessionante ricerca di nemici interni e *nemici del popolo*, e che diede vita a un'atmosfera di paura e delazione senza paragone nel Ventesimo secolo – in tale contesto, dunque, nessuna prova da noi raccolta, che siano lettere, diari o la relazione di un informatore della polizia segreta sovietica, può risultare affidabile e sicura. Quello che possiamo sospettare è che Grossman (il quale non divenne mai membro del partito comunista, come la maggior parte dei giovani intellettuali di successo, ma che scriverà a lungo del Grande Terrore solo *dopo* la guerra) si sia sentito tirato in varie direzioni.

Da una parte, molti dei suoi amici e colleghi furono arrestati e fucilati negli anni Trenta. È quasi certo che egli avesse una qualche percezione di ciò che era successo in Ucraina, ad esempio, con la carestia del 1932-1933, orchestrata dall'alto, da Stalin

stesso, e con la dekulakizzazione (ovvero la «liquidazione dei kulaki come classe sociale»). Dall'altra parte, però, Grossman era un giovane e ambizioso scrittore, che voleva lasciare il segno nel mondo e che di conseguenza dipendeva dal regime sovietico. E ricordiamoci che sotto gli zar, anche senza i pogrom, gli ebrei erano stati oggetto di un'intensa discriminazione; mentre nell'URSS, tra le due guerre, essi costituivano una percentuale sproporzionata dell'élite politica, professionale e intellettuale. Qualunque siano state le sue convinzioni più intime, abbiamo una lettera che lui scrisse nel 1937 a Nikolai Yezov, il capo dell'NKVD, la polizia segreta nel periodo più tragico delle purghe, la quale ci ricorda che «...tutto ciò che ho, la mia educazione, il mio successo di scrittore, il grande privilegio che ho di condividere i miei pensieri e sentimenti con i lettori sovietici – lo devo allo stato sovietico».

In Grossman rimasero probabilmente un certo romanticismo rivoluzionario e la fondata speranza che il sistema sovietico avrebbe, prima o poi, portato a termine e mantenuto la sua promessa. Possiamo presumibilmente concludere che anche durante il Terrore e fino alla seconda guerra mondiale, Grossman riuscì in qualche modo (ma non senza conflittualità e qualche ambivalenza) a mantenere una fiducia di fondo nell'equità e nell'umanità del socialismo. Questo cambiò con la fine degli anni Quaranta, quando Grossman perse ogni speranza nell'esperimento sovietico, a causa soprattutto del flagrante antisemitismo, che lui stesso provò di persona come corrispondente di guerra per il giornale dell'Armata Rossa *Krasnaia Zvezda* (Stella Rossa). L'antisemitismo di Stato che emerse nel periodo postbellico fu la causa determinante della completa inversione ideologica nel suo rapporto con il sistema sovietico.

Stalingrado

E arrivo qui alla terza città di Grossman. Il grande narratore di guerra che egli si rivelò essere ve lo presento attraverso Stalingrado: essa non fu mai città ebraica, né dal punto di vista storico, come Berdychiv, né tantomeno divenne mai un nuovo centro di vita ebraica, sorto dopo la rivoluzione, come Mosca. Uso la città simbolicamente, come metafora della seconda guerra mondiale e di ciò che essa venne a rappresentare per lo scrittore e per gli ebrei sovietici in generale.

La centralità di Stalingrado nella storia della seconda guerra mondiale è indiscutibile. La battaglia – che durò dall'agosto del 1942 al febbraio del 1943, e che fu vinta dai sovietici – rappresentò il punto di svolta nell'andamento della guerra tra la

Germania e l'URSS. Per Hitler, la presa di Stalingrado era divenuta una vera ossessione, per tre motivi principali:

1. Innanzitutto, per la sua posizione: la città costituiva infatti un centro industriale fondamentale sul fiume Volga, una via di trasporto importante tra il mar Caspio e il nord della Russia.

2. La sua cattura avrebbe garantito all'esercito tedesco di raggiungere la regione del Caucaso, ricca di petrolio, con lo scopo finale di tagliare le risorse alla macchina da guerra sovietica.

3. Il terzo motivo era meno strategico: la cattura della città col nome del suo grande nemico, Stalin, avrebbe rappresentato per Hitler la prova dell'invincibilità delle forze tedesche.

Grossman divenne uno dei corrispondenti di guerra più famosi del tempo. Il giovane scrittore Viktor Nekrasov, che combatté a Stalingrado, ricordò più tardi di come «i giornali con gli articoli di Grossman... venivano letti e riletti da noi, finché non diventavano stracci». Grossman sorprese tutti col suo coraggio, tenacia, e anche la sua abilità fisica – che non aveva mai mostrato prima in vita sua – esibendo un'incredibile capacità di narratore onesto e realista del popolo in guerra, capace di cogliere la grandezza del sacrificio dei soldati, e concentrandosi sull'aspetto umano, più che su quello puramente ideologico. Questo appare chiaro nel breve romanzo *Il popolo immortale* – la prima opera sovietica dedicata interamente alla guerra – che narra di un'unità militare che nel 1941 riesce, con grande coraggio e umanità, a sfondare il potente accerchiamento tedesco.

Nel settembre del 1942, Grossman fu mandato a Stalingrado. Mentre la maggioranza dei giornalisti sovietici tendeva a restare dalla parte della sponda sinistra del Volga, e così facendo rimaneva relativamente al sicuro, Grossman trascorse tre mesi dalla parte della sponda destra, nel cuore della battaglia, insieme ai soldati. Di questo egli scrisse: «Per descrivere la battaglia di Stalingrado è necessario essere stati dalla parte della sponda destra del Volga, tra coloro che stanno combattendo... Finché non sarò stato lì, non avrò il diritto morale di descrivere i grandi difensori di Stalingrado». Vivendo la stessa vita dei soldati, ne vinse la fiducia.

Durante il suo incarico di corrispondente di guerra, Grossman prese appunti, non destinati alla pubblicazione. Se infatti la polizia segreta li avesse scoperti, pro-

tabilmente sarebbe stato fucilato. Un atteggiamento critico nei confronti del sistema sovietico cominciò infatti a prendere forma proprio nel contesto della guerra. Qui Grossman cominciò a notare, forse più di quanto non fece durante il Grande Terrore, le dinamiche che si erano instaurate tra il sistema sovietico e l'individuo, e probabilmente è qui che decise (nonostante il suo impegno per la causa sovietica) che non poteva accettare in nessun modo il sacrificio inutile di vite singole per l'apparente bene della causa, dell'ideologia. Quando, ad esempio, l'editore di *Stella rossa* chiamò a sé i tre corrispondenti che lavoravano per il giornale, chiedendo che uno di loro scrivesse un articolo per illustrare ed encomiare il nuovo decreto di Stalin sull'esecuzione di disertori (ovvero l'ordine 227: «Non un passo indietro!»), Grossman si rifiutò e ribatté subito: «Non scriverò mai un pezzo del genere». Gli appunti privati che Grossman prese durante la guerra rivelano quanto egli polemizzò contro questo decreto, a causa del quale migliaia di soldati sovietici vennero fucilati.

Il Libro nero

Grossman prese appunti sull'Olocausto, ovvero sullo sterminio degli ebrei nei territori occupati, che vide coi suoi stessi occhi seguendo l'Armata Rossa, dopo la vittoria a Stalingrado, nella sua avanzata e liberazione dell'Ucraina. Notò il collaborazionismo di cittadini sovietici di varie nazionalità con i nazisti, e prese appunti sull'antisemitismo al fronte. Salvo rarissime eccezioni, i suoi articoli che trattavano il tema dell'Olocausto, in particolare in Ucraina, e che lui scrisse naturalmente in russo, non vennero pubblicati su *La Stella rossa*, ma furono tradotti in yiddish e apparvero in yiddish solamente. Questo per la coltre di silenzio che si stava abbassando sull'Olocausto, e per il tentativo da parte dello stato sovietico di contenere e reprimere le informazioni sullo sterminio degli ebrei. Inizialmente Grossman si rifiutò di credere che l'antisemitismo potesse esistere nel sistema sovietico. Sapeva che la violenza ne faceva parte, l'aveva vista durante il Grande Terrore, ma l'antisemitismo no: esso poteva appartenere solo al periodo pre-rivoluzionario. Eppure, dall'estate del 1943, quando le sorti della guerra erano ormai cambiate, egli si rese presto conto che le maggiori e prestigiose pubblicazioni sovietiche respingevano i suoi articoli sul tema dell'Olocausto, facendo propria la posizione delle autorità, che stava emergendo con forza e che possiamo riassumere nella formula seguente: *Tutte le nazionalità avevano sofferto allo stesso modo durante la Guerra. Perché, dunque, soffermarsi sui massacri*

degli ebrei?

Nel 1944, Grossman aderì al comitato letterario dell'unica organizzazione ebraica esistente nell'URSS, ovvero il *Comitato Antifascista Ebraico*. Dal 1943 al 1945, egli lavorò insieme al noto scrittore, di origine ebraica, Ilia Erenburg, raccogliendo in modo sistematico e quasi ossessivo materiali, documenti e testimonianze sulla distruzione degli ebrei nei territori sovietici, per il progetto del cosiddetto *Libro Nero*. Si trattava del primo resoconto dettagliato dello sterminio degli ebrei in territorio sovietico e polacco. Pronto per andare in stampa nel 1946, il *Libro Nero* non uscì in Russia prima del crollo dell'Unione Sovietica. Le autorità intervennero, sostenendo che l'opera suggeriva una visione corrotta della natura del fascismo; nel 1947 arrivò la decisione che il libro non sarebbe mai stato pubblicato in URSS, e nel 1948 la polizia di stato ne distrusse ogni copia. Non è difficile immaginare cosa provò Grossman.

Per tornare al *Comitato Antifascista Ebraico*, il quale coordinò il lavoro intorno al *Libro Nero* – entrambi capitoli fondamentali per una discussione del rapporto tra stato sovietico e ebrei – esso fu creato nel 1942 su iniziativa del partito comunista e di Stalin stesso. Vi facevano parte noti esponenti della cultura ebraica, tra i quali il famoso attore Solomon Mikhoels, carismatico e di grande talento (insignito del prestigioso premio Stalin). Il fine del Comitato Ebraico era di ingraziarsi l'Occidente e ricevere l'appoggio per la causa sovietica, in particolare presso le comunità ebraiche statunitensi. Nel 1943, Mikhoels e il poeta yiddish Itsik Feffer visitarono gli Stati Uniti: accolti con grandissimi onori riuscirono subito ad entrare nel cuore della sinistra americana. La missione si rivelò uno dei maggiori successi della propaganda sovietica durante la guerra e fu fruttuosa anche dal punto di vista economico.

Ma dopo la vittoria sulla Germania, in una situazione di crescente contrapposizione agli ex-alleati, e nel contesto della Guerra Fredda, il Comitato si rivelò non solo inutile, ma anche *pericoloso*. Tutta la retorica umanistica e internazionalista del Comitato contraddiceva la nuova politica isolazionista dell'URSS nel periodo postbellico. Nel gennaio del 1948, Mikhoels venne assassinato; il crimine fu inscenato come incidente automobilistico. Tuttavia, subito dopo, gli organi di stampa del Comitato vennero chiusi e le sue carte sequestrate. La polizia di stato si riferì al Comitato come a un centro di propaganda antisovietica che forniva regolarmente informazioni agli organi dello spionaggio straniero. I membri del *Comitato Antifascista Ebraico* vennero arrestati: torturati, accusati di essere spie per Israele e per l'America, furono infine condannati a morte. A questo seguì l'arresto di centinaia di esponenti della cultura

ebraica – scrittori, attori, scultori, artisti, musicisti, giornalisti... tutti accusati di spionaggio o nazionalismo ebraico. E infine, nell'estate del 1952, altri venticinque rappresentanti della cultura ebraica, in particolare noti scrittori di lingua yiddish, vennero arrestati e fucilati. Questo contrassegnò la fine della cultura yiddish in URSS. Ciò che Hitler non era riuscito a concludere, venne terminato da Stalin.

La scoperta di Grossman degli orrori dell'Olocausto fu dunque seguita a ruota da un'altra terribile scoperta, quella di un antisemitismo sovietico onnicomprensivo, che culminò appunto nella liquidazione del *Comitato Ebraico Antifascista* e nella massiva campagna anti-ebraica che l'accompagnò. Essa raggiunse l'apice nel 1953, con il cosiddetto *Complotto dei medici*.

Contro vari medici sovietici specialisti operanti al Cremlino (la maggior parte dei quali erano, appunto, di origine ebraica) venne montato ad arte un caso giudiziario: infatti, essi furono accusati di aver attentato alla vita di diversi leader sovietici. Un articolo apparso sul principale quotidiano sovietico, *Pravda (La verità)*, nel gennaio del 1953 lanciò una violenta campagna di stampa contro i medici ebrei, subito ripresa dalle principali testate e da tutti i quotidiani: «Sotto la maschera dei professori-dottori: spie e assassini infami». Le false confessioni che dovevano servire a coinvolgere altri medici furono estorte con la tortura, e fornirono la prova della presenza di un complotto organizzato per assassinare dirigenti del partito e dello stato attraverso metodi di cura notoriamente errati. Grossman stesso era convinto che questo fosse l'inizio di una purga antiebraica, che prevedeva il trasferimento di massa – ovvero una pulizia etnica – degli ebrei sovietici verso l'Estremo Oriente. Per fortuna, Stalin morì improvvisamente, nei primi giorni di marzo del 1953.

La domanda fondamentale che emerge da questa discussione è la seguente: come mai un sistema politico come quello sovietico, che aveva condannato e perseguitato duramente ogni espressione di antisemitismo (paragonato da Stalin, nel 1931, al cannibalismo), arrivò, dopo la guerra, addirittura ad accettarlo e ad incoraggiarlo? Che cosa era successo? Che cosa era cambiato?

Fu soprattutto il contesto della Guerra Fredda e l'emergere di Israele come stato ebraico nel 1948, che portò il sistema a vedere negli ebrei un pericolosa minaccia e a disconoscerli come cittadini leali. Infatti – si argomentava – come ci si poteva fidare di loro e della loro lealtà alla patria sovietica, ora che avevano due patrie? Paragonati a qualsiasi altra nazionalità sovietica, gli ebrei (che non avevano mai avuto una concentrazione territoriale in URSS) risultavano ora ancor più sospetti, perché avevano

presumibilmente una patria *al di fuori* dall'Unione Sovietica, e per di più nella zona geopolitica *sbagliata*.

Queste ultime fasi della campagna antiebraica lanciata da Stalin non sorpresero più Grossman. Egli aveva già acquisito coscienza del fatto che la rivoluzione aveva portato alla distruzione della libertà (come ci ricorda la citazione iniziale tratta da *Tutto scorre...*). Fu la questione ebraica negli anni postbellici, fu la completa negazione e regressione del progetto di emancipazione ebraico che i bolscevichi – seppure a modo loro e secondo l'ideologia comunista – avevano inizialmente accettato, ad aprirgli gli occhi. La *tragedia ebraica* e l'antisemitismo di Stato (che contraddiceva ogni aspettativa che lui, come cittadino sovietico e scrittore sovietico, poteva aver nutrito) lo portarono a cogliere la profondità della *tragedia russa*: ad ammettere che la rivoluzione e il comunismo, per quanto riguardava la libertà, nella lunga storia della Russia non avevano cambiato assolutamente nulla, anzi.

Grossman capì l'immensa tragedia degli anni Trenta, del Grande Terrore, del gulag sovietico. La sua, personale, *tragedia ebraica* gli offrì una sensibilità particolare, che gli permise di intuire la profondità e la gravità della *tragedia russa* e sovietica. E ce lo dice lui stesso in *Tutto Scorre...*, con cui abbiamo iniziato, e con cui andiamo a concludere questo breve saggio. Il libro si apre con una descrizione del *Complotto dei medici*, ma tale descrizione potrebbe anche riferirsi alla dekulakizzazione, alla carestia in Ucraina o al Terrore. Ed è accompagnata da uno stupore agghiacciante, dallo sconvolgimento atroce di chi ha scoperto che tutto questo è davvero potuto succedere:

...e sembrava impossibile, impensabile il delitto di cui venivano accusati. Eppure avevano confessato! Se non erano colpevoli, si erano però riconosciuti tali; bisognava allora supporre un altro delitto, ancor più orribile di quello di cui venivano accusati; un delitto contro di loro. Il solo pensarci era spaventoso. Bisognava essere provvisti di grande audacia per dubitare della loro colpevolezza – giacché, allora, criminali sarebbero stati i dirigenti dello stato socialista, il criminale sarebbe stato, in tal caso, Stalin.

Questo è lo stupore del protagonista di *Tutto Scorre...*, lo sconvolgimento del narratore. In realtà, questi sono lo stupore e lo sconvolgimento dello stesso Grossman, i nuovi sentimenti che l'avevano già spinto a scrivere *Vita e destino*.

**Lo scenario e il contesto di una scrittura:
le fucilazioni di massa in URSS e l'inizio della *soluzione finale***

di Francesco Maria Feltri ²

Premessa

Il lettore che si avvicini a Vasilij Grossman viene immediatamente informato, da qualunque critico che presenti l'esperienza umana e/o l'opera letteraria del grande scrittore russo, dell'importanza che ha avuto, nella sua biografia, la morte della madre, uccisa a Berdicev dai nazisti, a motivo della sua identità ebraica. Pertanto, può essere utile precisare un po' meglio lo scenario complessivo in cui si inserisce quell'assassinio, perpetrato il 15 settembre 1941 dal *Sonderkommando 4a* dell'*Einsatzgruppe C*.

Ovviamente, a chiunque non sia storico professionista, e perfino a numerosi insegnanti di Storia specializzati in altri ambiti, queste due espressioni (*Sonderkommando* e *Einsatzgruppe*), accompagnate da un numero o da una lettera dell'alfabeto,

² Francesco Maria Feltri insegna presso il Liceo linguistico "F. Selmi" di Modena. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei* (Firenze, Giuntina, 1994), il manuale scolastico in tre volumi *Tempi* (Torino, SEI, 2015) e *La notte dei poeti assassinati. Antisemitismo nella Russia di Stalin* (Torino, SEI, 2009), versione italiana di J. Rubenstein – V. P. Naumov, *Stalin's Secret Pogrom*, Yale University, 2001.

risultano pressoché incomprensibili. Compito della presente riflessione è di spiegarle, inserendole in un contesto più vasto, che potremmo definire la *Shoah delle pallottole*. Anche se, a giudizio di alcuni storici, si tratta di una formula non del tutto felice, tale espressione³ si è comunque ormai imposta, ed è abbastanza diffusa, soprattutto nel mondo francese: in effetti, riesce a chiarire in modo efficace che la prima fase della *soluzione finale della questione ebraica* non fece affatto uso di camere a gas e, tanto meno, si consumò nei campi di concentramento. All'opposto, venne effettuata grazie a fucilazioni di massa, condotte da speciali reparti tedeschi operanti in territorio sovietico, a partire dall'inizio della cosiddetta *Operazione Barbarossa* (22 giugno 1941).

È proprio di tali fucilazioni che ci occuperemo nel presente saggio divulgativo, per introdurre il quale può essere utile anticipare al lettore le principali tappe del nostro percorso:

1. Innanzi tutto, cercheremo di seguire le indicazioni metodologiche più feconde emerse nell'ormai lunga tradizione storiografica di studi che hanno cercato di ricostruire la *distruzione degli ebrei d'Europa*. Quindi, in primo luogo, tenteremo un *approccio amministrativo*, individuando i soggetti che hanno deciso e attuato lo sterminio delle comunità ebraiche in Ucraina, nei Paesi baltici, in Bielorussia e, più in generale, in Unione Sovietica.

2. In secondo luogo, tenteremo un *approccio psicologico e antropologico*, per entrare nella mente degli assassini, cioè per cogliere (nel limite del possibile) le motivazioni e le reazioni che li spinsero ad agire e a non disobbedire, nemmeno quando arrivò l'ordine di eliminare in forma massiva e sistematica anche anziani, donne e bambini.

Com'è noto, l'indagine che abbiamo chiamato *amministrativa* ha trovato nel pionieristico lavoro di Raul Hilberg⁴ la sua espressione migliore e più completa; l'*approccio psicologico antropologico*, invece, è stato condotto, recentemente, soprattutto da Christian Ingrao⁵.

³ Di matrice francese, la formula si è imposta a livello internazionale dopo la mostra *Les fucillades massives des Juifs en Ukraine 1941-1944. La Shoah par balles*, organizzata a Parigi dal *Mémorial de la Shoah* e dall'associazione *Yahad-In Unum*, nell'anno 2007. L'esposizione si proponeva di dare risalto alla straordinaria esperienza di padre Patrick Desbois, di cui parleremo più avanti.

⁴ Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995. Traduzione di F. Sessi.

⁵ Cfr. C. Ingrao, *Credevo, distruggere. Gli intellettuali delle SS*, Torino, Einaudi, 2012. Traduzione di M.

Gli studi di Hilberg e di numerosi altri storici, tuttavia, sono stati giudicati unilaterali da Saul Friedländer⁶, il cui lavoro si segnala per il fatto di essere una «storia integrata», nella quale l'analisi dei meccanismi di eliminazione si intreccia all'ascolto simpatetico della voce delle vittime. Il fine di una simile operazione è quello di obbligare lo studioso e il lettore a conservare il senso iniziale di smarrimento, che coglie chiunque si avvicini al tema della Shoah.

Marchetta e F. Ieva. Ingra ha sintetizzato il suo punto di vista in un saggio più breve: «Antropologia storica del massacro: il caso degli *Einsatzgruppen* in Russia», in D. El Kenz (a cura di), *Il massacro oggetto di storia. Dall'antichità a oggi*, Torino, UTET, 2008. Traduzione di A. Ieva.

⁶ Durante il semestre invernale 2006-2007, Friedländer tenne una serie di lezioni a Jena. In seguito, raccolse le risposte ad alcune domande che gli furono poste in varie occasioni, nel corso di tale soggiorno tedesco. Riportiamo la precisazione che, a nostro giudizio, esprime nella maniera più chiara la posizione metodologica dello studioso:

«Scrivere *Gli anni dello sterminio* è stato uno sforzo, una decisione di vita per la quale non ci si risolve rapidamente, quanto meno con il Suo retroterra biografico. Perché era così importante per Lei mettere insieme la storia dei colpevoli e quella delle vittime?

Mi è chiaro già da molto tempo che si scrivono soltanto storie parziali dell'Olocausto. Ma dobbiamo comprendere l'accaduto nella sua totalità. Non si tratta unicamente di politica e dei provvedimenti di nazionalsocialisti e collaborazionisti in tutta Europa. Anche le vittime erano parte di questa storia con la loro vita e la loro morte. Non si possono vedere le vittime solo come oggetto, soltanto come un numero. Negli studi sulla politica dello sterminio questo accade frequentemente, anche in storici ebrei come Raul Hilberg, dove lo spazio centrale è occupato dal meccanismo dello sterminio. Le vittime, per dirla in maniera polemica, sono considerate solo marginalmente. Volevo solo cambiare questo. Sono un ammiratore di Hilberg e ho letto il suo libro appena uscì, nel 1961. Ma Hilberg si è concentrato esclusivamente sul meccanismo di sterminio tedesco. Io ho provato a scrivere una rappresentazione complessiva dell'Olocausto, nella quale non venisse solamente allargata la prospettiva all'Europa intera, ma in cui anche le voci delle vittime venissero portate all'attenzione con più forza di quanto fosse accaduto finora. [...] *La Germania nazista e gli ebrei* è il tentativo di scrivere la storia in modo nuovo. Si tratta di una storia integrata, della connessione tra la storia dei colpevoli e quella delle vittime. [...] Ho cercato di tracciare una raffigurazione complessiva che includesse tutte le parti: i tedeschi, l'ambiente europeo e le stesse vittime, le comunità ebraiche e gli individui ebrei. Da un lato volevo scrivere storia in maniera del tutto rigorosa, dall'altro arriva sempre questo elemento di smarrimento, che prova chiunque si confronti con la Shoah. Che cosa è? Come è stato possibile? Poi arrivano la storiografia, la scienza, la razionalità e spingono via questo sentimento: era così e così, e noi possiamo spiegarlo, a b, c, d... Al contrario io volevo mantenere questo primo sentimento, questo senso primario di smarrimento. Forse è riuscito mediante le singole voci che si fanno sentire nell'opera» (S. Friedländer, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 80-81. Traduzione di S. Deon).

Anche lo storico israeliano Yehuda Bauer insiste sulla necessità di arricchire le ricostruzioni tradizionali (prima fra tutte quella di R. Hilberg) mediante il contributo delle voci delle vittime. A livello metodologico, il discorso di Bauer significa affermare che le testimonianze di coloro che furono eliminati e dei sopravvissuti possono essere utilizzate come fonti primarie, a fianco della documentazione d'archivio lasciata dai nazisti: «Gli strumenti dello storico includono l'analisi dei documenti scritti del periodo, dei diari, delle lettere e delle testimonianze dei sopravvissuti, per non parlare di ciò che resta dei luoghi. Dal momento che la documentazione è, in buona sostanza, di parte, cioè tedesca, le testimonianze dei sopravvissuti sono cruciali per comprendere gli avvenimenti dell'epoca. Esse diventano estremamente utili e affidabili quando sono incrociate e avvalorate da molte altre testimonianze. Esse sono quindi attendibili almeno quanto i documenti del periodo» (Y. Bauer, *Ripensare l'Olocausto*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009, pp. 44-46. Traduzione di G. Balestrino).

Pertanto, dopo l'*approccio amministrativo* (1) – che indubbiamente rischia di essere asettico ed esclusivamente burocratico – e dopo l'*approccio psicologico ed antropologico* (2), procederemo ad un *approccio esperienziale* (3), facendo tesoro delle voci delle vittime e dei testimoni. In questa sede, l'integrazione risulterà doppiamente feconda e indispensabile: infatti, attingeremo la maggior parte di tali testimonianze dal *Libro nero*, il documentato resoconto dello sterminio degli ebrei in URSS, che Grossman stese (insieme ad Il'ja Erenburg) negli ultimi anni di guerra, per conto del *Comitato antifascista ebraico*.

1. APPROCCIO AMMINISTRATIVO

La polizia tedesca

Per orientarci nel labirinto in cui stiamo per entrare, innanzi tutto può essere utile menzionare alcune strutture e istituzioni della polizia del Terzo Reich, ricordando quelle che svolsero un ruolo essenziale nella prima fase della *soluzione finale* (e, quindi, anche nell'uccisione della madre di Grossman). La prima istituzione da ricordare è quella che, probabilmente, è pure la più nota: la *Gestapo*. Forse non tutti sanno che si tratta di una sigla, che può essere sciolta nel modo seguente: *Polizia Segreta di Stato*⁷. Fondata da Hermann Göring nel 1933, passò sotto il controllo di Heinrich Himmler (e, quindi, delle SS) l'anno seguente.

Fin dall'inizio, invece, fu sotto il controllo dello stesso Himmler il cosiddetto SD⁸, o *Servizio di sicurezza*, il servizio segreto delle SS. Mentre il compito specifico della Gestapo era la repressione di ogni tipo di opposizione al regime, l'SD prendeva in carico gli affari più delicati e le indagini riservate: furono uomini dell'SD, ad esempio, a indagare sulla figura del grande fisico Werner Heisenberg, per verificarne l'affidabilità politica, prima che gli fosse affidato il delicato incarico di costruire un'arma nucleare per la Germania.

Infine, dobbiamo ricordare la *Polizia di Sicurezza*⁹, che potremmo definire il *braccio armato* di tutte le forze menzionate in precedenza, e la *Polizia Criminale*¹⁰;

⁷ *Geheime Staat Polizei*.

⁸ *Sicherdienst*.

⁹ *Sicherpolizei* (o Sipo).

¹⁰ *Kriminalpolizei*

quest'ultima svolgeva l'attività classica di ogni struttura poliziesca: individuare i responsabili di un delitto o di un reato, nonché arrestare i delinquenti; d'altra parte, va tenuto conto del fatto che, nel Terzo Reich, i confini tra devianza sociale e opposizione politica erano decisamente più sfumati, rispetto a quello che accade in un contesto di democrazia, in quanto alcuni comportamenti sanzionati dal codice penale (si pensi, ad esempio, all'omosessualità) erano oggetto di particolare attenzione da parte del regime, in quanto oggetto di speciale disprezzo da parte dell'ideologia al potere (o di alcuni dei suoi esponenti più in vista: si pensi, nel caso della repressione dell'omosessualità, a Himmler).

Per evitare conflitti e sovrapposizioni di competenze, il 27 settembre 1939 venne istituito l'*Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich* (o RHSA ¹¹), che raggruppò tutte le istituzioni menzionate e che venne posto sotto la guida di Reinhard Heydrich, uomo di fiducia di Himmler. A livello operativo, ciò significò che l'intero apparato poliziesco del Terzo Reich era controllato dal *Reichsführer* delle SS, il quale aveva a sua disposizione una forza e un potere enormi, che poté utilizzare, al momento opportuno, per realizzare i piani e gli obiettivi ideologici di Hitler, che Himmler condivideva completamente.

Le Einsatzgruppen

Il termine *Einsatzgruppen* (femminile, in tedesco) può essere tradotto con l'espressione italiana *gruppi di intervento*. Si trattava di reparti che dipendevano dall'*Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich* (quindi, ricevevano gli ordini da Heydrich e da Himmler) ed erano formati da poliziotti provenienti da tutte le istituzioni che lo componevano. Per la prima volta, vennero istituiti in occasione dell'invasione dell'Austria (nel 1938), con lo scopo di requisire documenti importanti e materiale riservato (compromettente, o interessante a fini politici), prodotto dall'amministrazione statale austriaca prima dell'invasione; quel primo utilizzo sperimentale fu ripreso e perfezionato, su scala via via più vasta, quando vennero occupate dapprima Praga, la Boemia e la Moravia (marzo 1939), e poi la Polonia (settembre-ottobre 1939). In queste nuove circostanze, ai *gruppi di intervento* venne affidata la missione di arrestare subito tutti gli oppositori politici e gli intellettuali del Paese invaso; in una parola, si trattava di eliminare tutti coloro che avrebbero potuto mettersi a guida di un movi-

¹¹ *Reichssicherheitshauptamt*.

mento di resistenza: solamente dopo aver tolto di mezzo questi pericolosi avversari il territorio occupato sarebbe stato posto in condizioni di *sicurezza* (termine, come si è capito, molto frequente e ricorrente, nella terminologia tedesca dell'epoca nazista).

Di operazione in operazione, il modo di fare delle *Einsatzgruppen* si fece sempre più violento, fino a toccare un primo vertice provvisorio durante la campagna di Polonia. Prima dell'inizio della guerra, infatti, Hitler aveva esplicitamente dichiarato ai generali dell'esercito tedesco che la vittoria avrebbe comportato la distruzione della classe dirigente e la cancellazione della cultura polacca, al fine di trasformare i suoi abitanti in schiavi al servizio del popolo tedesco.

Il compito di «combattere tutti i nemici del Reich e della Germania» in terra polacca fu assegnato a cinque *Einsatzgruppen*; ma, poco più tardi, se ne aggiunsero altre due, per un totale di sette *gruppi* operativi (a seconda delle stime, gli effettivi variano da 2000 a 2700). Spesso, le pratiche violente di questi reparti che agirono in Polonia nell'autunno 1939 non ricevono l'attenzione che meriterebbero; in effetti, non solo ci troviamo di fronte al collaudo delle procedure di eliminazione che, un anno e mezzo più tardi, sarebbero state adottate, su scala ancora maggiore, in URSS, ma siamo costretti ad ammettere che le vittime furono già numerose, sia fra i polacchi sia fra gli ebrei. Il 4 settembre, ad esempio, furono uccise 300 persone (uomini e donne) a Czestochova: 180 erano ebrei; analogamente, il 16 settembre, a Przemysl, vennero eliminati più di 500 ebrei (tutti di sesso maschile). Nel complesso, pare corretto stimare in 20 000 le esecuzioni compiute in settembre; a queste, vanno aggiunte almeno altre 50 000 vittime, nel periodo compreso tra i primi di ottobre e il 20 novembre 1939. Una simile ondata di violenza si spiega non appena si considera che Hitler e Himmler volevano mettere in condizione di non nuocere (per quelli che non furono uccisi, infatti, venne presto istituito il campo di Auschwitz) l'intera classe dirigente polacca. Secondo É. Husson, è legittimo ipotizzare che «nella Polonia occupata i commando delle SS e della polizia abbiano assassinati il 57 per cento degli avvocati, il 39 per cento dei medici, il 29 per cento degli universitari, il 27 per cento dei membri del clero e degli ordini religiosi, il 14 per cento dei professori dell'insegnamento secondario e il 5 per cento dei maestri ¹² ».

Questa campagna di liquidazione di massa dell'élite culturale, religiosa e poli-

¹² É. Husson, *Heydrich e la soluzione finale. La decisione del genocidio*, Torino, Einaudi, 2010, p. 65. Traduzione di M. Marchetta.

tica della Polonia non fu accolta positivamente dalle alte sfere dell'esercito, che per altro spesso sollecitarono l'intervento delle *Einsatzgruppen* quando si trovavano di fronte a focolai più o meno pericolosi di guerriglia partigiana. Allorché iniziarono i complessi preparativi della campagna contro l'URSS (denominata, com'è noto, *Operazione Barbarossa*) Heydrich si sforzò di appianare in via preliminare gli eventuali futuri contrasti, siglando con lo Stato maggiore una serie di accordi precisi. In linea teorica, le gerarchie militari avrebbero desiderato una guerra maggiormente rispettosa delle regole tradizionali (soprattutto nel caso in cui si verificasse un coinvolgimento dei civili). Nel 1941, tuttavia, la posizione dei generali si era decisamente indebolita, rispetto all'inizio della guerra (nel 1939). Il clamoroso successo della campagna di Francia aveva notevolmente rafforzato il prestigio di Hitler e del regime (ovvero, delle SS e dell'*Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich*), e viceversa indebolito la *forza contrattuale* dei comandanti della *Wehrmacht*. Per di più, si deve tener conto che quasi tutti i generali erano, proprio come Hitler, fieramente ostili ai bolscevichi, agli slavi e agli ebrei: in alcuni casi, l'adesione di alcuni alti ufficiali alla *visione del mondo nazista* era praticamente completa¹³. Tutto ciò spiega la conclusione dei colloqui tra vertici SS e vertici militari, i quali (sia pure dopo una discussione abbastanza lunga e cavillosa) concessero alle *Einsatzgruppen* di Heydrich e di Himmler un'autonomia operativa praticamente totale.

I *gruppi di intervento* che vennero predisposti furono quattro, e ciascuno di essi

¹³ Probabilmente, il feldmaresciallo Walter von Reichenau fu l'alto ufficiale tedesco ideologicamente più compromesso con il regime nazista. La sua direttiva emanata il 10 ottobre 1941, indirizzata alla VI Armata (operante in Ucraina), mostra che il generale condivideva pienamente la politica di sterminio del Terzo Reich: «Vi sono ancora molte idee oscure sulla condotta dell'esercito nei confronti del sistema bolscevico. Lo scopo essenziale della campagna contro il sistema giudaico-bolscevico è la distruzione completa della potenza e lo sterminio dell'influenza asiatica nell'area culturale europea. In rapporto a questo si presentano anche per i militari compiti che vanno oltre la concezione tradizionale e unilaterale che abbiamo del soldato. Nello spazio orientale il soldato non è solo il combattente secondo le regole dell'arte militare, ma anche il portatore dell'imprescindibile idea di popolo e il vendicatore di tutti gli atti bestiali commessi contro il popolo tedesco e i popoli ad esso apparentati. Il soldato deve pertanto comprendere appieno la necessità di una dura ma giusta espiazione da parte della subumanità ebraica. Inoltre deve mirare a stroncare sul nascere eventuali rivolte dietro le linee del fronte della *Wehrmacht*, che, stando all'esperienza, sono sempre fomentate da ebrei. [...] Indipendentemente da qualsiasi considerazione politica sul futuro, il soldato deve svolgere un duplice compito: 1) Annientare l'eresia bolscevica, lo stato sovietico e le sue forze armate. 2) Sterminare senza pietà le insidie e le crudeltà delle specie straniere e in tal modo garantire la sicurezza della *Wehrmacht* tedesca in Russia. Solo in questo modo assolveremo al compito storico di liberare una volta per tutte il popolo tedesco dal pericolo dell'ebraismo asiatico» (M. Weinreich, *I professori di Hitler. Il ruolo dell'Università nei crimini contro gli ebrei*, Il Saggiatore, Milano 2003, pp. 165-166, trad. it. C. Salmaggi). Un documento datato 13 novembre 1941 mostra che Hitler lesse e approvò personalmente la direttiva di Reichenau.

venne contrassegnato con una lettera dell'alfabeto (A, B, C, D). In totale, si trattava di circa 3000 effettivi, accuratamente scelti tra gli uomini della Gestapo, dell'SD, della Kripo e della Polizia di Sicurezza. I comandanti dei quattro reparti erano tutti uomini colti, che erano laureati o avevano addirittura conseguito un Dottorato. Da nord a sud, si potrebbe dire che i settori di intervento erano così distribuiti:

- *Einsatzgruppe A* : Paesi baltici e Russia settentrionale, in direzione di Leningrado;
- *Einsatzgruppe B* : Bielorussia e Russia centrale, in direzione di Mosca;
- *Einsatzgruppe C* : Ucraina settentrionale, in direzione di Kiev;
- *Einsatzgruppe D*: Ucraina e Russia meridionali, in direzione della Crimea e del Caucaso.

Per il resto, la seguente tabella può aiutarci a ricostruire meglio la situazione:

Reparto	Comandante	Numero di effettivi
<i>Einsatzgruppe A</i>	Stahlecker (poi Jost)	1000 uomini circa
<i>Einsatzgruppe B</i>	Nebe (poi Naumann)	750 uomini circa
<i>Einsatzgruppe C</i>	Rasch (poi Thomas)	750 uomini circa
<i>Einsatzgruppe D</i>	Ohlendorf (poi Bierkamp)	500 uomini circa

Per completare il quadro, è poi opportuno ricordare che ciascuna *Einsatzgruppe* era composta da alcune unità di dimensioni più ridotte, denominate *Einsatzkommandos* e *Sonderkommandos*, numerate in modo progressivo:

Reparto	Sonderkommandos (SK)	Einsatzkommandos (EK)
<i>Einsatzgruppe A</i>	SK 1 e SK 1b	EK 2 e EK 3
<i>Einsatzgruppe B</i>	SK 7a e SK 7b	EK 8 e EK 9
<i>Einsatzgruppe C</i>	SK 4a e SK 4b	EK 5 e EK 6
<i>Einsatzgruppe D</i>	SK10a, SK10b, SK11a, SK 11b	EK 12

La divisione di mansioni tra *Einsatzkommandos* e *Sonderkommandos* non fu mai davvero rigida e precisa. In linea di massima, tuttavia, possiamo affermare che i *Sonderkommandos* erano unità più piccole e più mobili, in quanto seguivano le truppe regolari nella loro avanzata verso Est ed entravano nelle diverse località o città

insieme alla Wehrmacht. Il loro compito era di occupare gli edifici pubblici, di impadronirsi degli archivi e di tutti i documenti di interesse strategico o politico, nonché di fucilare immediatamente eventuali sabotatori. Spesso, i SK erano in prevalenza composti da uomini dell'SD, mentre gli effettivi degli EK provenivano dalla SIPO, dalla Gestapo o dalla Kripo. Gli *Einsatzkommandos* arrivavano in un secondo momento e provvedevano a completare il lavoro iniziato dai loro colleghi; in effetti, il compito delle *Einsatzgruppen* era quello di eliminare la «classe dirigente giudaico-bolscevica».

Com'è noto, Hitler era convinto che l'URSS fosse governata da una congrega di ebrei/comunisti: termine che nel *Mein Kampf* e nei suoi discorsi sono spesso utilizzati come sinonimi affatto intercambiabili. A giudizio del Führer, di Himmler e di tutti i principali esponenti del regime nazista, se tale gruppo dirigente fosse stato annientato, la struttura dello Stato sovietico sarebbe collassata, cioè crollata come un castello di carte; nel contempo, gli immensi spazi occupati dall'esercito, grazie alla *guerra lampo*, sarebbero stati «messi in condizioni di sicurezza» (espressione ricorrente in numerosi documenti del 1941, prodotti sia prima che dopo il 22 giugno), in quanto nessuno avrebbe avuto l'autorità e la capacità di organizzare un'efficiente rete di resistenza.

Il problema degli ordini

Durante il processo di Norimberga, interrogato il 3 gennaio 1946, Otto Ohlendorf (comandante dell'*Einsatzgruppe D*) mise in atto una precisa strategia di difesa. Secondo la sua testimonianza, infatti, l'ordine di sterminare *tutti gli ebrei*, senza distinzioni di età o di genere, venne comunicata ai comandanti dei *gruppi di intervento* e ai loro effettivi tre o quattro giorni *prima* dell'inizio dell'invasione, quando le truppe si trovano a Pretzsch, per completare il loro addestramento. Più precisamente, Ohlendorf dichiarò che a comunicare l'ordine era stato Bruno Streckenbach, un alto funzionario dell'*Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich*, che era responsabile del dipartimento che si occupava del *Personale*.

La strategia di Ohlendorf era stata decisamente abile; Streckenbach infatti avrebbe potuto, in virtù della sua carica molto elevata, svolgere quell'incarico delicato. L'affermazione era dunque perfettamente credibile; inoltre, poiché tutti, a quell'epoca, erano convinti che Streckenbach fosse morto, la testimonianza contro di lui non poteva essere smentita dal diretto interessato. Addossandogli la responsabilità della comunicazione della necessità di uccidere *tutti gli ebrei* (donne, anziani e bambini

compresi) prima dell'inizio delle operazioni in URSS, Ohlendorf riuscì invece a farsi passare per un puro e semplice esecutore di ordini superiori, a cui – da bravo soldato e zelante poliziotto – non poteva certo sottrarsi. Per ragioni analoghe, una linea difensiva simile venne assunta anche da vari altri accusati (responsabili di *Einsatzkommandos* o *Sonderkommandos*), alcuni dei quali, tuttavia, introdussero delle varianti più o meno significative: l'ordine sarebbe stato comunicato direttamente da Heydrich, o a Pretzsch (durante una visita di ispezione) o a Berlino, in una riunione che ebbe effettivamente luogo il 17 giugno 1941, presso la sede dell'RSHA. In virtù di tali ricostruzioni, gli accusati in questione poterono spingersi a dire che – in un primo tempo – si erano rifiutati di obbedire al comando di uccidere *tutti* gli ebrei: di loro iniziativa, trovando inumano quell'ordine, essi l'avevano ignorato o depotenziato, limitandosi a uccidere *solo* i maschi adulti o in età di combattere.

Il castello costruito a Norimberga da Ohlendorf e da altri co-imputati iniziò a vacillare nel 1955, allorché Streckenbach (ritenuto morto) ritornò in Germania, dopo un lungo periodo di prigionia in Unione Sovietica. Ovviamente, poiché si affrettò subito a negare di essere stato il latore dell'ordine genocida, le indagini furono riaperte e gli interrogatori ripresero. Come abbiamo visto, i verbali dei dibattimenti processuali sono fonti molto delicate, che lo storico deve usare con estrema cautela, poiché le dichiarazioni degli imputati possono essere menzognere, a scopo difensivo. Tuttavia, al termine del suo minuziosissimo esame comparativo, lo storico tedesco Ralf Ogorreck è giunto¹⁴ a due conclusioni che, a nostro parere, sono ampiamente condivisibili:

- *prima dell'inizio delle operazioni*, cioè prima dell'inizio dell'invasione dell'URSS (22 giugno 1941), i comandanti dei *gruppi di intervento* furono informati che la guerra contro l'URSS sarebbe stata ancora più spietata di quella condotta in Polonia, perché era esplicita volontà del Führer che venisse immediatamente eliminata tutta la «classe dirigente giudaico-bolscevica»;
- tuttavia, l'analisi delle attività svolte dalle *Einsatzgruppen* in giugno e in luglio obbliga a constatare che, in questi due mesi, furono uccisi *solo* (o, comunque, il larghissima prevalenza) soggetti maschi adulti, accusati di essere funzionari comunisti, sabotatori o partigiani.

¹⁴ Il saggio di Ogorreck uscì a Berlino, nel 1996, con il titolo *Die Einsatzgruppen und der «Genesis des Endlösung»*. Noi seguiamo l'edizione francese: R. Ogorreck, *Les Einsatzgruppen. Les groupes d'intervention e la «genèse de la solution finale»*, Paris, Calmann-Lévy / Mémorial de la Shoah, 2007. Traduit de l'allemand par O. Mannoni. Ouvrage public sous la direction de G. Bensoussan.

Insomma, l'ipotesi proposta da Ogorreck è che l'ordine ricevuto *prima dell'inizio delle operazioni* sia stato *solo* quello di «mettere in sicurezza» le aree occupate dall'esercito nella sua rapida avanzata verso Est. Secondo la logica nazista, il ventaglio di coloro che dovevano essere eliminati per raggiungere tale scopo era decisamente ampio, anche perché si voleva bloccare sul nascere (come già fatto, in precedenza, in Polonia, ed anzi su scala ancora più vasta) qualsiasi movimento di opposizione. Quindi, numerosi maschi adulti – identificati come bolscevichi, come partigiani, o potenziali guide dei gruppi di resistenza: comunque, identificati come *nemici del Reich* – furono uccisi in via preventiva o durante rappresaglie (di solito molto sproporzionate, rispetto all'atto ostile subito) o come risposta alle esecuzioni compiute nelle carceri dell'NKVD (la polizia politica dell'epoca) dai sovietici in ritirata.

Tuttavia, pare legittimo sostenere che, fino all'inizio di agosto, l'idea di un'uccisione generalizzata non era ancora stata concepita nella sua forma più radicale e più sistematica: in effetti si pensava che, dopo una rapidissima vittoria, sarebbe stato possibile deportare la massa degli ebrei sovietici in una regione remota della Russia orientale o settentrionale. Ovviamente si metteva in conto che, durante l'operazione di trasferimento, migliaia di ebrei sarebbero morti, e non ci si preoccupava gran che dei problemi che avrebbero dovuto affrontare i superstiti.

La prospettiva futura, insomma, era quella di un vasto (e vago) progetto di *deportazione-abbandono*¹⁵, mentre l'azione dei *gruppi d'intervento*, nella fase iniziale dell'invasione dell'URSS, appare limitata, cioè ristretta a mansioni abbastanza precise e comunque – per il momento – non ancora di carattere genocida.

Solo all'inizio del mese di agosto il quadro cambiò completamente (e repentinamente), in quanto vediamo le *Einsatzgruppen* uccidere con sempre maggior frequenza e sistematicità *tutti* gli ebrei dell'Ucraina, della Bielorussia e dei Paesi baltici, senza alcuna distinzione di genere o di età.

¹⁵ Di solito, gli storici utilizzano tale formula per designare la deportazione dei kulaki, operata da Stalin all'inizio degli anni Trenta.

2. APPROCCIO PSICOLOGICO / ANTROPOLOGICO

L'uccisione generalizzata

Nel caso dell'EK 8 (unità che operava in Bielorussia, nell'ambito dell'EG B, guidata da Arthur Nebe) fu Himmler in persona a comunicare i nuovi ordini, il 14-15 agosto 1941, allorché si recò a Minsk, capitale della Bielorussia, per un'ispezione. Tuttavia, dopo aver assistito ad un'esecuzione di massa, si rese conto del fatto che le fucilazioni non erano affatto il metodo di eliminazione più valido per uccidere su vasta scala *tutti* gli ebrei, senza alcuna eccezione; pertanto, secondo un alto ufficiale delle SS presente in quella circostanza – il *Comandante delle SS e della Polizia* per la Russia Centrale – Erich von dem Bach-Zelewski – la visita di Himmler a Minsk costituì «l'atto di nascita delle camere a gas», ovvero il momento in cui le massime autorità del regime nazista decisero di cercare nuove strategie d'azione per raggiungere i propri fini.

Precisiamo subito che Hitler, probabilmente, si disinteressò completamente di tutte le questioni pratiche (Dove istituire dei *centri di sterminio*? Quale gas, eventualmente, utilizzare? ecc.). Di tutte queste faccende, il Führer non si occupava minimamente, perché delegava tutto a Himmler; certo, Hitler si teneva informato, ma, in ultima analisi, ratificava a posteriori quello che veniva predisposto dal comandante supremo delle SS. Ben più difficile, invece, pensare che Hitler non abbia per lo meno autorizzato la grande svolta che si verificò proprio nell'agosto 1941: quella relativa all'uccisione indiscriminata di *tutti* gli ebrei dell'Urss, senza più alcuna distinzione di età o di genere.

D'altra parte, è possibile affermare che, già da qualche tempo, Himmler si muoveva per proprio conto in direzione della eliminazione generalizzata, cercando, per così dire, di sondare il terreno a livello operativo. Infatti, già in luglio aveva organizzato alcune *brigade di cavalleria SS* e le aveva incaricate di setacciare a tappeto la regione paludosa del fiume Prypjat, un'area che si estende a cavallo fra Ucraina e Bielorussia (e che, nel 1986, è stata massicciamente investita dalle conseguenze dell'esplosione del reattore di Chernobyl). Per la prima volta, negli ordini emanati da Himmler il 29 luglio, si parla esplicitamente delle donne, precisando che non andavano risparmiate. Dopo quella operazione sperimentale, che vide la prima drastica *radicalizzazione* delle procedure violente messe in atto contro gli ebrei sovietici, seguirono nel giro di poco tempo alcuni massacri generalizzati su vasta scala: 23 000 ebrei a Kam'janec' Podil's'kvj (in Ucraina), alla fine di agosto; 10 000 ebrei a Berdicev il 5 settembre;

altri 15 000 ebrei (tra cui la madre di V. Grossman) a Berdicev, il 15 settembre; 33 771 ebrei a Kiev, nel vallone di Babij Yar, il 29 e il 30 settembre 1941. Proseguire l'elenco sarebbe lungo, monotono e inevitabilmente incompleto. Ci basti ricordare che, in autunno, la violenza investì anche i ghetti della Lituania (Vilnius e Kaunas) e della Lettonia (Riga), provocando altre decine di migliaia di vittime al giorno.

Può essere più utile precisare, in questa sede, che spesso circola ancor oggi, a proposito degli assassini nazisti, un'immagine stereotipata e, in ultima analisi, distorta. Per quanto i sadici (che provavano piacere nell'uccidere) non mancassero di certo, in linea di massima possiamo affermare che le fucilazioni di massa generalizzate mettevano a disagio i poliziotti delle *Einsatzgruppen* che le praticavano. Pertanto, Christian Ingrao ha messo in evidenza una serie di *strategie difensive* che furono attivate, per salvaguardare la salute psichica di chi procedeva alle esecuzioni. Innanzi tutto, lo studioso francese mette in evidenza il clamoroso *salto di qualità* che si verificò nella violenza perpetrata dalle EG in URSS, rispetto alle azioni di unità analoghe in Polonia, due anni prima:

Quando venne invasa l'Unione Sovietica, le quattro *Einsatzgruppen* ripartite su tutto il fronte contavano tra i 2800 e i 3000 uomini, contro i 2000-2700 in Polonia. In Polonia, le unità in media avevano ucciso approssimativamente 1700 uomini a settimana, in proporzione 280 uomini ciascuna. Tenendo conto che ogni unità era formata da 300 SS, è possibile ipotizzare che per sei settimane ogni membro uccideva poco meno di una persona a settimana. In Unione sovietica le unità uccisero più di 550 000 persone, 50 000 dal 22 giugno alla fine di agosto, e 500 000 tra settembre e dicembre 1941. E così uccisero 55 volte di più che in Polonia, ordine di grandezza che, defalcato sino al livello individuale, implicherebbe che ciascuno dei 300 uomini che operavano in Russia abbia ucciso una persona *al giorno* per sei mesi ¹⁶.

La prima strategia attivata per affrontare lo stress emotivo provocato da questa improvvisa immersione in un lavoro sporco, in cui la violenza estrema raggiunse in fretta livelli quantitativi e qualitativi (l'uccisione di donne e bambini fu percepito da tutti come una svolta, come il superamento di una *soglia* ritenuta, in linea teorica, invalicabile) inimmaginabili, prima dell'inizio della guerra a Oriente, fu l'elevatissimo

¹⁶ C. Ingrao, *Credere, distruggere...*, op. cit., pp. 225-226.

consumo di alcool, distribuito in quantità esorbitante prima e dopo ciascuna *azione*, durante la quale ogni individuo, in realtà, non uccideva «una persona al giorno», ma decine. In effetti, è questo il limite più evidente della statistica appena proposta: dopo aver precisato che si tratta solo di un ordine di grandezza finalizzato a far capire al lettore la gravità di quanto accaduto, Ingrao stesso riconosce che, nella realtà, accadeva che ad un poliziotto fosse chiesto di partecipare per ore alla fucilazione di innumerevoli ebrei.

Una seconda strategia universalmente adottata – dal comando, come dai semplici poliziotti – fu di presentare le operazioni di eliminazione degli ebrei come azioni condotte contro i partigiani e i loro fiancheggiatori. Il vantaggio di una simile finzione era quella di dare veste militare ad un'attività criminale, che le SS riuscivano a comprendere a livello ideologico, ma erano spesso in difficoltà a gestire in prima persona. A tale scopo giovò una terza strategia ampiamente diffusa. I resoconti delle esecuzioni di massa, in effetti, sono preceduti spesso da racconti raccapriccianti di uccisioni compiute dalla polizia politica sovietica (denominata, all'epoca, NKVD) nelle carceri delle città che i tedeschi stavano per occupare nella tarda estate 1941, allorché – conquistata Kiev – sembrava che la strada verso Mosca fosse ormai aperta e del tutto priva di ostacoli. I racconti – ripetiamo – sono sovraccarichi di dettagli disgustosi, mentre i colpevoli sono sempre identificati nella classica coppia *ebrei e bolscevichi*. Ma poiché individuare questi ultimi, in genere, era abbastanza difficile, la violenza (presentata come legittima, anzi *doverosa*, rappresaglia) si scaricava sugli ebrei ¹⁷.

Strategie di difesa e disagio sensoriale

Infine, possiamo notare che le esecuzioni di massa assunsero col passar del tempo carattere sempre più *seriale*, cioè organizzato, ordinato, perché basato su una precisa distribuzione dei compiti e dei ruoli. Da alcuni resoconti, emerge che spesso – all'inizio della loro attività – i reparti arrivavano all'improvviso in un villaggio e procedevano alle esecuzioni in modo caotico, dopo aver rastrellato tutti coloro che dovevano essere eliminati. Inoltre, in queste prime azioni improvvisate, spesso il rap-

¹⁷ Merita d'essere riportata la precisazione metodologica formulata da Ingrao a proposito di tali racconti: «Nulla permette di stabilire se le descrizioni fornite dalle *Einsatzgruppen* siano veritiere. Gli elementi dell'inchiesta consentono di ritenere che il rapporto delle *Einsatzgruppen* esageri le cifre presentate – uno dei protagonisti dichiara di aver aiutato a seppellire un centinaio di corpi. [...] L'elemento determinante è dato dalla griglia di lettura adottata dalle SS e non dalle violenze commesse dai sovietici o dagli ucraini» (C. Ingrao, *Credevo, distruggere...*, *op. cit.*, p. 235).

porto tra assassino e vittima era individuale e ravvicinato, tale ancora da poter suscitare nell'uccisore un processo di identificazione con il soggetto cui veniva sparato e, di conseguenza, tale da generare ancora sensi di colpa. In un secondo momento, traendo profitto dalle prime esperienze, si procedette in maniera metodica: prima venivano scavate le fosse, poi un reparto procedeva ad accompagnare le vittime a gruppi nei luoghi predisposti, mentre infine un altro procedeva alla fucilazione. Come nel caso della doppia e speculare equazione: *ebrei = partigiani = ebrei*, la prassi dell'esecuzione formale, condotta secondo le procedure in uso nell'esercito, permetteva di *militarizzare* le azioni criminali, spacciandole per misure di guerra; certo, si trattava di misure estreme, ma giustificate dal fatto che in Russia tutto (per colpa dei barbari bolscevichi, ovviamente ebrei) finiva per essere eccessivo e bisognoso di prassi inedite e radicali.

Secondo la testimonianza di Claus Hueser, a Vitebsk, verso la fine di luglio, gli ebrei locali furono uccisi con fucilazioni formali dal SK7a. Si presti attenzione, tuttavia, alla seguente precisazione: «Dopo lo sparo, le vittime cadevano nella fossa e noi, i tiratori, dovevamo girarci immediatamente e fare dieci passi indietro. Era il dottore Blume che lo aveva ordinato. Voleva in questo modo preservarci dalla visione delle vittime morte¹⁸».

Che la vista – e, a maggior ragione, la manipolazione – dei cadaveri fossero la questione cruciale ci viene confermato dal disagio provato da altre SS, quelle che vennero incaricate di uccidere gli ebrei per mezzo dei *camion a gas*. Com'è noto, dopo alcune esperienze compiute a titolo sperimentale in Bielorussia, a Mogilev, nel settembre 1941, furono costruite alcune camere a gas mobili, attrezzate in modo tale che il monossido di carbonio non fosse disperso nell'atmosfera, ma riversato all'interno di un veicolo, riempito di persone: in altre parole, la morte sopraggiungeva durante il tragitto che separava il punto da cui il camion era caricato e il luogo in cui erano state scavate le fosse comuni.

Un numero elevato di SS impegnate in queste azioni dichiarò che avrebbe preferito sparare, in quanto risultava loro semplicemente insopportabile sentire le urla di coloro che stavano trasportando e, infine, svuotare il cassone del veicolo, ormai pieno soltanto di persone decedute. Ancora una volta, si faccia attenzione alle espressioni che abbiamo usato, riprendendo le testimonianze degli assassini: non si tratta mai

¹⁸ C. Ingrao, *Credere, distruggere...*, op. cit., p. 251.

(o quasi mai) di repulsione morale, bensì di un disgusto *sensoriale*; c'è, a volte, la consapevolezza di aver varcato un limite, ma ciò che ostacola (e però non impedisce) l'intera procedura – condotta, non dimentichiamolo, da nazisti convinti della propria idea – è *vedere, toccare, sentire voci e sperimentare odori a dir poco sgradevoli*. Sarà per questo motivo che Himmler, in un celebre discorso tenuto ai comandanti delle *Einsatzgruppen* li loderà: per il fatto che sono riusciti a reggere uno stress eccezionale, che avrebbe distrutto chiunque altro.

Non tutti i comandanti, d'altra parte, si preoccuparono particolarmente della salute psichica dei loro subordinati. È sicuramente il caso di Albert Rapp, che sostituì Walter Blume alla guida del SK 7a, dopo che Blume stesso chiese di essere trasferito, a fine agosto-inizio settembre 1941. Dopo la guerra, chiamato a testimoniare contro il suo successore, Blume lo accusò soprattutto di aver indotto i membri del *Sonderkommando* ad agire secondo modalità che implicavano «un carico psichico che andava oltre le loro forze ¹⁹».

Qualsiasi testimonianza processuale – ormai lo sappiamo – dev'essere presa con le pinze, cioè attentamente vagliata e, se necessario, smascherata nella sua qualità di eventuale menzogna. Ciò vale, ovviamente, anche per le dichiarazioni di Blume, che rientra nel gruppo di coloro che dichiararono di aver ricevuto l'ordine di uccidere tutti gli ebrei (donne e bambini compresi) *prima* del 22 giugno 1941, in modo da poter poi sostenere, a propria difesa, di essersi assunto la responsabilità di trasgredire all'ordine, limitando ai soli maschi adulti il raggio d'azione dell'attività del *Sonderkommando* di cui aveva il comando. Su questo punto – seguendo la puntuale ricostruzione di Ralf Ogorreck, che abbiamo citato all'inizio di questo saggio – riteniamo che, quasi sicuramente, Blume non sia credibile; sulla questione dell'insopportabile «carico psichico» che venne rovesciato dal suo successore sui propri subordinati, invece, l'osservazione pare, per lo meno, più plausibile, alla luce del quadro complessivo che riusciamo a ricostruire, visto che altre testimonianze ci presentano Rapp come un nazista ambizioso e determinato a fare carriera.

¹⁹ C. Ingrao, *Credere, distruggere...*, op. cit., p. 283.

3. APPROCCIO ESPERIENZIALE

Fonti e testimonianze di diverso genere

Probabilmente, l'alto ufficiale delle SS che, *meno di tutti*, si preoccupò di preservare i suoi uomini dal disagio di uccidere, fu Friedrich Jeckeln, a cui Himmler assegnò l'incarico di *Comandante delle SS e della Polizia* dapprima in Ucraina e poi nei Paesi Baltici. Fu Jeckeln, infatti, a inventare il sistema di esecuzione detto «inscatolamento delle sardine»: in pratica, si trattava di far sdraiare le vittime da uccidere (con il volto rivolto verso il basso) sui cadaveri di coloro che già erano stati eliminati; dopo di che, l'assassino sparava un colpo alla nuca. In tal modo, da un lato il contatto tra carnefici e vittime era più diretto che mai, ma dall'altro lo spazio della fossa comune era utilizzato nel modo più razionale, senza alcuno spreco. Questo nuovo metodo fu collaudato a Kam'janec' Podils's'kvj (in Ucraina), a fine agosto 1941, e poi applicato a Babij Yar (29 e il 30 settembre 1941) e nella foresta di Rumbula (ove il 30 novembre 1941 furono uccisi 13 000 ebrei del ghetto di Riga, in Lettonia).

In qualità di membro del *Sonderkommando 4a*, dell'*Einsatzgruppe C*, Kurt Werner dopo la guerra descrisse in modo particolareggiato le modalità con cui fu condotto il massacro dei 33 771 ebrei uccisi a Babij Yar:

L'intero commando, ad eccezione di una sentinella, si mise in marcia quel giorno verso le 6 di mattina, diretto al luogo di queste esecuzioni. Io ero su un camion. Si doveva portar via tutto quello che era disponibile. Proseguimmo per venti minuti in direzione nord e ci fermammo su una strada lastricata fino in aperta campagna, dove terminava. Là era riunito un grandissimo numero di ebrei ed era stato anche disposto un luogo dove gli ebrei dovevano depositare gli abiti e il bagaglio. Dopo un chilometro vidi una grande voragine naturale. Il terreno era sabbioso. La voragine era profonda circa 10 metri, lunga circa 400, larga in alto circa 80 metri e in basso 10.

Subito dopo il mio arrivo sul terreno delle esecuzioni dovetti scendere con altri camerati in questa conca. Non passò molto tempo che già i primi ebrei ci vennero condotti giù per le pareti della voragine lungo le quali dovettero sdraiarsi faccia a terra. Nella conca si trovavano tre gruppi di tiratori, in tutto 12. Gli ebrei venivano condotti di corsa, tutti assieme, dall'alto verso questi tiratori. Gli ebrei che seguivano dovevano sdraiarsi sui cadaveri di quelli pre-

cedentemente fucilati. I tiratori stavano di volta in volta dietro gli ebrei e li uccidevano con colpi alla nuca. Mi ricordo ancora oggi in quale stato di terrore cadevano gli ebrei che di lassù, sull'orlo della voragine, potevano per la prima volta scorgere i cadaveri sul fondo: molti gridavano forte per lo spavento. Non ci si può nemmeno immaginare quale forza nervosa richiedesse eseguire laggiù quella sporca attività. Era una cosa raccapricciante... Dovetti rimanere tutta la mattina giù nella voragine. Lì dovetti continuare a sparare per un certo tempo, poi fui impegnato a riempire di munizioni i caricatori della pistola mitragliatrice. Durante questo tempo furono impiegati altri camerati come tiratori. Verso mezzogiorno fummo fatti uscire dalla conca e nel pomeriggio io, con altri, dovetti condurre gli ebrei fino alla conca. In questo tempo altri camerati sparavano giù nella conca. Gli ebrei venivano condotti da noi fino all'orlo della conca e da lì correvano giù da soli lungo il pendio. Tutte le fucilazioni di quel giorno possono essere durate all'incirca fino... alle 5 o alle 6 di sera. In seguito fummo riportati nel nostro alloggiamento. Quella sera fu nuovamente distribuito del liquore (grappa)²⁰.

Mentre il testo appena citato è la tipica testimonianza processuale, che spesso dev'essere controllata con estrema attenzione (perché il soggetto, in genere, tende a sminuire le proprie personali responsabilità), quelle raccolte da Patrick Desbois hanno un *sapore* di autenticità del tutto diverso. Desbois, infatti, è un sacerdote cattolico francese che, nel 2002, fece un primo viaggio in Ucraina, per conoscere meglio la realtà del lager di Rava-Rus'ka, in cui suo nonno era stato internato per ragioni politiche. In quella occasione, raccolse la testimonianza di un'anziana signora, che aveva assistito ad un eccidio. Profondamente colpito da tale esperienza, ha dedicato la propria vita alla raccolta di racconti analoghi, da cui sono emersi numerosi dettagli importanti, utili ai fini della ricostruzione della prima fase dello sterminio, condotto con le fucilazioni di massa. In particolare, da queste testimonianze emerge che, spesso, i nazisti imponevano ai contadini di aiutarli in vari lavori di tipo pratico, direttamente connessi con le esecuzioni.

Per designare queste figure, costrette a svolgere mansioni di vario tipo, a servizio dei reparti tedeschi che fucilavano gli ebrei, Desbois ha coniato il termine *i precettati*,

²⁰ E. Klee - W. Dressen, V. Riess, "Bei tempi". *Lo sterminio degli ebrei raccontato da chi l'ha eseguito e da chi stava a guardare*, Firenze, La Giuntina, 1990, pp. 56-57. Traduzione di P. Buscaglione Candela.

precisando che l'espressione gli serve per distinguerli dai poliziotti ucraini, dagli ausiliari e da tutti i collaboratori che parteciparono attivamente allo sterminio (in qualità assassini, di delatori o di profittatori). Di solito, si trattava di giovani (maschi e femmine), prelevati a forza da uomini armati ed utilizzati per lavori faticosi o disgustosi, ma poi rilasciati. Quest'ultimo fatto – cioè la loro mancata eliminazione – denota che i tedeschi non temevano per nulla la loro testimonianza, che in effetti, anche dopo la vittoria sovietica, rimase nascosta fino al crollo del regime e fino al momento in cui qualcuno – Desbois, appunto – fortunatamente non si imbatté in loro (e in innumerevoli altre figure che avevano visto con i propri occhi le *Einsatzgruppen* in azione).

La maggior parte di questi *precettati*, che a volte costituivano un contingente abbastanza numeroso (in alcuni casi, si giunse a impiegare più di centocinquanta giovani) intervenivano ad esecuzione conclusa, per completare la sepoltura. In una circostanza, tuttavia, una ragazza fu – per così dire – *protagonista* di un'azione di fucilazione di massa, condotta secondo il sistema elaborato da Jeckeln:

Ternivka, 23 luglio 2007. *La pigiatrice*. I documenti d'archivio ci dicono che 2300 ebrei sono stati uccisi in questo piccolo paese. Per tutta la mattinata, numerosi abitanti che sostengono di non essere presenti sul luogo delle uccisioni ci indicano in una certa Petrivna la testimone oculare. [...] Nell'aia, Petrivna è seduta in compagnia di due amiche su una panchina di legno accostata al muro di cemento imbiancato. Il suo racconto inizia senza particolari emozioni: «Nel paese è arrivato un commando *punitivo* tedesco agli ordini del capo della *Gestapo* di qui, un certo Kummel, per ammazzare gli ebrei. Sono stati radunati nella via centrale, davanti alla residenza di Kummel, e poi messi in colonna per quattro. I bambini ebrei e i minorati sono stati separati dalle famiglie e caricati su carretti tirati da cavalli, che seguivano la colonna». Dalla sua abitazione, con un gesto della mano ci indica il luogo dell'assembramento nel centro del paese. «La colonna degli ebrei è stata avviata verso una grande fossa all'uscita del paese. I tedeschi si sono piazzati sul bordo. Gli ebrei sono scesi dentro, venti per volta». Gli assassini utilizzavano il cosiddetto *metodo Jeckeln*. Gli ebrei dovevano scendere nella fossa – un lato della quale era stato scavato in pendenza – e, quindi, stendersi sui morti del turno precedente, prima di essere a loro volta ammazzati con un colpo alla testa o alla nuca. Petrivna si interrompe bruscamente e il suo corpo prende ad agitarsi curiosa-

mente. Le parole le escono di bocca con un sussurro. Le mani sbattono l'una contro l'altra: «Sapete, non è facile camminare sui corpi» dice alludendo alla cedevolezza di quello che era divenuto il fondo della fossa. All'improvviso, mi rendo conto che sta cercando di comunicarci l'indicibile e tutta la sua sofferenza. Con calma, le chiedo se avesse dovuto camminare sui corpi. Mi risponde: «Sì, per pigiarli», mimando con le braccia. Ho capito. «E ha dovuto farlo la sera, al termine delle fucilazioni» aggiungo, «oppure di volta in volta?». Accorgendosi che ho compreso, la donna riprende a raccontare: «Di volta in volta. Eravamo trenta giovani ucraine, con i piedi nudi dovevamo pigiare i corpi degli ebrei e spalarci sopra uno strato di terra, così gli altri ebrei si potevano stendere».

«A piedi nudi?».

«Sapete, eravamo molto poveri, non avevamo scarpe. I tedeschi mi avevano vista la mattina nei campi. Sorvegliavo una mucca. Mi hanno detto di andare da mia madre, di prendere un badile e tornare. Quando sono arrivata a casa, mia madre mi ha detto di obbedire, se no mi avrebbero ammazzata. Anche le altre ragazze che sono state prese sorvegliavano le mucche. Eravamo tutte povere». Mai avrei potuto immaginare che i tedeschi avessero utilizzato delle ragazze ucraine per pigiare i corpi degli ebrei con i piedi, come si fa con i grappoli nel Beaujolais [regione della Francia centrale famosa per i suoi vini – *n.d.r.*] nei giorni della vendemmia. Le *pigiatrici* dovevano buttare della terra sui corpi perché le vittime successive potessero stendersi più facilmente. Cerco di ricostruire la scena. Le chiedo se loro venivano fatte uscire dalla fossa tra una fucilazione e l'altra. «Sì» mi risponde, «il comandante tedesco dava un ordine per scendere nella fossa e uno per uscire. Dovevamo correre tutte assieme nella fossa con le nostre vanghe, pigiare i corpi con i piedi, spalare la terra sui corpi e poi uscivamo tutte quante. Molti ebrei erano solo feriti... era dura camminarci sopra».

«Avevate il tempo di sedervi tra una fucilazione e l'altra?».

«Le fucilazioni erano così veloci che non c'era neppure il tempo di riprendere fiato. È durato dalle dieci della mattina alle quattro del pomeriggio. I tedeschi si davano il cambio per mangiare, ma non noi» ²¹.

²¹ P. Desbois, «*Fucilateli tutti!*». *La prima fase della Shoah raccontata dai testimoni*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 99-103. Traduzione di C. Saletti.

Recentemente, è stato proposto dagli storici un ulteriore e particolare tipo di fonte, emerso dagli archivi britannici. Gli inglesi infatti, per tutta la durata della guerra, nei diversi campi di prigionia in cui internavano i soldati tedeschi catturati al fronte, intercettarono mediante microfoni nascosti le loro conversazioni e trascrissero le registrazioni, in modo da trarre da esse tutte le informazioni utili per la vittoria. Durante le loro chiacchierate, i soldati parlavano delle azioni cui avevano partecipato, delle armi che avevano utilizzato (confrontandole con i mezzi a disposizione dei nemici), ma anche della *soluzione finale*, che sul fronte orientale non era un segreto per nessuno. Le fucilazioni delle *Einsatzgruppen*, infatti, erano spesso effettuate a ridosso del fronte o in aree in cui erano presenti numerosi soldati ed ufficiali tedeschi.

Tra le conversazioni trascritte inerenti alle fucilazioni di massa (numericamente scarse, in verità, rispetto al totale: il che, forse, è segno del fatto che ai soldati tedeschi catturati la *soluzione finale* interessava poco; quindi, non era un argomento degno di essere affrontato con i colleghi) abbiamo selezionato il dialogo tra due ufficiali:

KITTEL: In Lettonia, a Daugavpils, ci sono state fucilazioni di massa di ebrei. Erano le SS o le SD. Le SD erano presenti con circa quindici uomini, e c'erano, diciamo, sessanta lettoni, che, si sa, sono tra le persone più rozze al mondo. Una domenica mattina presto ero a letto, e sento due spari a salve, ripetuti più volte, e poi, dietro, colpi da piccole armi da fuoco. Mi alzo, esco, e dico: «Cosa sono questi spari?». Il soldato di ordinanza mi risponde: «Signor colonnello, dovete andare sul posto, e ne vedrete delle belle». Mi è bastato avvicinar-mi. Da Daugavpils sono stati presi trecento uomini, hanno scavato una fossa, uomini e donne hanno scavato una fossa enorme e poi sono tornati a casa. Il giorno dopo sono tornati, uomini, donne e bambini, un mucchio, li hanno fatti spogliare completamente, e i boia hanno fatto un mucchio di vestiti. Poi hanno fatto collocare venti donne sul bordo della fossa, nude, hanno sparato e quelle sono cadute dentro.

FELBERT: Come hanno fatto?

KITTEL: Con la faccia rivolta verso la fossa. Venti lettoni si sono messi dietro di loro e hanno sparato loro alla nuca, così. Intorno alla fossa c'era un gradino, quindi quelle erano collocate più in basso. Sono saliti sopra il bordo e hanno semplicemente sparato loro alla nuca, e quelle sono cadute giù, nella fossa. [...]

FELBERT: Cosa avete fatto con i bambini?

KITTEL (molto agitato): I bambini, bambini di tre anni, li hanno presi per i capelli, li tenevano su da lì, e hanno sparato; poi, li hanno gettati dentro la fossa. L'ho visto con i miei occhi. Perché si poteva assistere, c'erano trecento persone a circa trecento metri dalla fossa, il SD aveva sbarrato il passaggio. C'erano sia lettoni sia soldati tedeschi, lì, a guardare.

FELBERT: Ma che razza di SD sono?

KITTEL: Fanno schifo! Per me li uccideranno tutti.

FELBERT: Ma da dove venivano? Da quale formazione?

KITTEL: Erano tedeschi, indossavano l'uniforme delle SD, e sopra la striscia nera con su scritto *Sonder-Dienst* [Servizio speciale].

FELBERT: I boia erano tutti lettoni?

KITTEL: Sì, tutti lettoni.

FELBERT: Ma il comando è stato dato da un tedesco?

KITTEL: Sì ²².

Il testo è interessante per svariati motivi. Innanzi tutto può essere ricordato che numerosi altri ufficiali restarono sbalorditi o disgustati dalle violenze contro gli ebrei sul fronte orientale. Eppure, agli occhi di nessuno di loro, esse parvero un motivo sufficiente per prendere le distanze dal regime in modo assoluto e radicale. Anzi, in certe circostanze, l'antisemitismo viene espresso in modo esplicito e ci limita a criticare *il modo*, e non *il fatto in sé* dello sterminio. In secondo luogo, dalle parole di Kittel traspare un giudizio molto duro (al limite del razzismo) sui lettoni, che i militi dell'SD hanno reclutato come truppe ausiliarie. La decisione di delegare ai lettoni (ma, in altri contesti, il discorso vale identico per lituani o ucraini) il lavoro più sporco ci viene confermata da innumerevoli altre testimonianze; si tratta (insieme all'alcool e all'assolutoria equazione *ebrei = partigiani = ebrei*) di un'ulteriore strategia difensiva, finalizzata a limitare il disagio della trasgressione del tabù dell'uccisione di un altro essere umano (e, ancor più, quello della eliminazione fisica di donne e bambini).

Tuttavia, in occasione della *grande azione* (diretta personalmente da Jeckeln) che eliminò 13 000 ebrei di Riga, il 30 novembre 1941, nella foresta di Rumbula, i tedeschi agirono senza intermediari, come emerge dalla seguente testimonianza diretta:

²² S. Neitzel – H. Welzer, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Milano, Garzanti, 2012, pp. 121-124. Traduzione di S. Sullam.

La nostra colonna fu suddivisa in più gruppi. Ricevemmo l'ordine di svestirci. Anch'io mi spogliai; tenni soltanto la biancheria. Ma poi provai vergogna, perché attorno a me c'erano degli uomini e io non indossavo che una sottoveste; così raccolsi il mio grembiule da lavoro e me lo infilai. Avevo molto freddo e misi le mani in tasca, per scaldarle. Mi accorsi allora che in una delle tasche c'era un foglio. Vi diedi un'occhiata e vidi che si trattava del diploma che attestava la conclusione, con lode, della mia formazione professionale di sarta. Erano quindici anni che lo portavo con me. «Mio Dio – pensai – forse questo foglio mi può salvare!». Uscii dalla colonna e corsi da un tedesco che mi sembrava alto in grado. Gli dissi nella sua lingua: «Signor ufficiale, perché stanno per uccidermi? Non dovrei essere uccisa. Guardi, non le sto mentendo, sono diplomata. Ecco il documento». Mi allontanò con una spinta e caddi a terra. Quando cercai di rialzarmi, mi sferrò un calcio e gridò: «Non mi seccare e non venire a mendicare da me con le tue carte. Portali a Stalin i tuoi documenti». Così tornai in colonna. Mi misi le mani nei capelli; ne strappai una ciocca senza avvertire alcun dolore. Intanto i tedeschi ci spingevano avanti con il calcio del fucile e la fossa si avvicinava. Mi rivolsi a un poliziotto e cercai di spiegargli che ero una sarta e che volevo lavorare. Gli mostrai il mio diploma. Ma nessuno mi dava retta. Arrivai alla fossa; c'erano alti alberi su ambo i lati e poco più in là iniziava un piccolo sentiero. Uno per volta i condannati lo percorsero e sparirono giù per il pendio; poi solo le raffiche dei mitra, tac-tac, tac-tac. «È davvero la fine? - mi chiesi – Tra pochi minuti sarò morta, cesserò di vedere il sole e di respirare? Non può essere vero. Dopotutto i miei documenti sono in ordine, ho lavorato onestamente per tanti anni, i clienti non si sono mai lamentati. Ma questo ai tedeschi non interessa. Non voglio morire! Non voglio!». Rivolta all'ufficiale che impartiva gli ordini gridai con voce alterata: «Che cosa volete farmi? Sono un'operaia specializzata. Ecco i documenti. Sono un'operaia specializzata!».

Mi colpì alla testa con la pistola e caddi a terra vicino alla fossa. Mi rannicchiai e cercai di rimanere immobile. Circa mezz'ora dopo udii qualcuno dire in tedesco: «Le scarpe, mettetele qui». Ero riuscita a trascinarci un po' più in là. Socchiusi un occhio e vidi lì accanto una scarpa. Ben presto altre scarpe iniziarono a piovermi addosso. Probabilmente la tela grigia del mio grembiule si confondeva con il colore delle calzature e così nessuno mi aveva notata.

Avvertii un leggero torpore: sopra di me si era già formata una montagna di scarpe. Soltanto il mio fianco destro si stava lentamente intorpidendo. Avrei potuto infilarmi sotto qualche scarpa, ma avevo paura di smuovere il mucchio e di farmi così scoprire. Rimasi immobile fino al calar della sera e mi trasformai in un pezzo di ghiaccio. Sentivo gli spari, a breve distanza da me; udivo distintamente gli ultimi singhiozzi delle vittime e il gemito dei feriti, che venivano gettati vivi nelle fosse comuni. Morendo, qualcuno malediceva i propri carnefici; altri rivolgevano un estremo pensiero ai figli o ai genitori; altri ancora pregavano a voce alta... Alcuni chiedevano, all'ultimo momento, il permesso di coprire i propri bambini, perché non prendessero freddo. E io me ne stavo lì, costretta ad ascoltare ogni cosa. Mi giunse più volte all'orecchio la voce di mio fratello; poi quella della mia vicina. In quegli attimi mi parve di impazzire. Verso sera le armi tacquero. I tedeschi sospesero le operazioni. Tuttavia rimasero diverse sentinelle, a fare la guardia al mucchio dei vestiti. Alcune di loro si piazzarono a pochi passi da me. Fumavano e chiacchieravano. Sentivo le loro voci; erano allegri, contenti: «Abbiamo lavorato sodo oggi...». «Sì, è stata una giornata rovente...». «Però ne sono rimasti ancora parecchi. Avremo ancora un bel daffare...». «Be', a domani...». «Sogni d'oro...». «Non posso lamentarmi, i miei sogni sono sempre stupendi»²³.

Frieda Fried fu l'unica ebrea sopravvissuta. Sfuggita miracolosamente alle fucilazioni del 30 novembre, passò tre anni a vagare per le fattorie della Lettonia, fino all'arrivo dell'Armata Rossa. Frieda Fried era una donna, e per di più una sarta diplomata, cioè una lavoratrice specializzata. Alla fine del 1941, tuttavia, queste due caratteristiche non l'avrebbero più salvata: il genocidio si era ormai messo in moto, a prescindere da considerazioni di tipo economico e senza più badare al sesso o all'età delle vittime.

La testimonianza della sopravvissuta di Rumbula è stata inserita da V. Grossman e I. Erenburg all'interno del cosiddetto *Libro nero*, un dettagliato e voluminoso dossier al quale i due intellettuali ebrei sovietici iniziarono a lavorare quando la guerra non era ancora finita, con l'intenzione di raccogliere a caldo le prove dei crimini nazisti contro il popolo ebraico. Stalin, tuttavia, non gradì affatto questo sforzo di presentare

²³ V. Grossman – I. Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 539-541. Traduzione di L. Vannià

gli ebrei come le vittime privilegiate di una specifica e mirata operazione di sterminio totale. Pertanto, nel 1947, ormai completato e per quanto già sottoposto alla censura preventiva della polizia, il testo fu definitivamente sequestrato e archiviato. Nella sua versione originale e integrale, sarebbe stato pubblicato solo nel 1994, tre anni dopo la fine del regime sovietico.

Vasilij Grossman cronista della Shoah

Personalmente, Grossman redasse le pagine relative al campo di Treblinka, sito che egli fu tra i primi a visitare (nel 1944), allorché l'Armata rossa entrò in Polonia²⁴. Inoltre, lo scrittore curò la sezione dedicata all'uccisione degli ebrei di Berdicev (nell'ambito della quale, come già abbiamo più volte ricordato, venne uccisa sua madre). Il racconto inizia ricordando che, nel 1941, la città ospitava circa 30 000 ebrei e che essi costituivano, più o meno, la metà della popolazione complessiva; sotto questo profilo, Berdicev non presentava una spiccata differenza con innumerevoli altri centro urbani dell'Ucraina zarista o sovietici: eppure, all'interno degli ambienti antisemiti russi e tedeschi, si era diffusa una diceria secondo cui quella era una specie di «capitale ebraica», degna sempre di una sorveglianza e di una attenzione particolari. Utilizzando una tecnica letteraria che riprende più volte nei suoi romanzi, Grossman elenca in modo dettagliato le attività produttive e intellettuali in cui erano impegnati gli ebrei di quella regione: «Migliaia di ebrei della città – scrive – lavoravano come muratori, fuochisti, carpentieri, gioiellieri, orologiai, ottici, fornai, parrucchieri, facchini, vetrai, meccanici, fabbri, lattonieri e trasportatori. A Berdicev vivevano molti intellettuali ebrei: decine di anziani ed esperti medici (terapeuti, chirurghi, pediatri, stomatologi e ostetrici), ma anche batteriologi, chimici, farmacisti, tecnici, contabili, docenti di innumerevoli istituti tecnici e scuole secondarie, insegnanti di lingua, maestri e maestre di musica, istitutrici che lavoravano in asili nido, scuole materne e giardini d'infanzia²⁵».

Le finalità che possiamo rinvenire dietro a questo lungo elenco sono molteplici. Infatti, grazie ad esso, lo scrittore riesce innanzi tutto a sfatare uno dei miti più tipici dell'antisemitismo di ogni colore, quello secondo cui gli ebrei sono dei parassiti improduttivi, che vivono alle spalle altrui, ovvero sfruttando i popoli che li ospitano. In

²⁴ Cfr. sopra, a p. 22.

²⁵ V. Grossman – I. Erenburg, *Il libro nero...*, op. cit., p. 35.

secondo luogo, Grossman mette in evidenza uno dei temi etici che gli saranno cari più tardi, una volta maturata con il massimo di lucidità la sua scelta di opporsi a tutti i regimi totalitari: gli uomini sono diversi, tutti differenti gli uni dagli altri, e le scelte che – probabilmente, in giovane età – compiono a proposito del loro futuro professionale denotano questa volontà di scoprire la propria strada, con uno spirito di libertà e di iniziativa che nessun governo autoritario riuscirà mai a soffocare fino in fondo.

Infine, e forse soprattutto, ricorrendo all'elenco Grossman riesce ad evocare il significato del termine «sterminio totale», senza eccezioni di sorta. Si tratta di un tema che lo scrittore aveva già messo in evidenza in un saggio composto verso la fine del 1943, allorché (seguendo l'avanzata dell'Armata Rossa dopo la vittoria di Stalingrado) gli capitò di attraversare una strana e surreale *Ucraina senza ebrei*, come recita il titolo dell'articolo stesso. Si tratta di un testo drammatico, in cui l'autore iniziò ad abbandonare i toni enfatici e ridondanti, tipici degli articoli di propaganda, e si mise alla ricerca di nuovi strumenti espressivi, idonei a rendere la tragedia di cui era ad un tempo vittima e testimone diretto. Non a caso, l'articolo uscì su una piccola rivista, pubblicata in lingua yiddish, e non in russo, sulla stampa ufficiale.

Non ci sono ebrei in Ucraina. In nessun luogo – Poltava, Char'kov, Kremencug, Borispol', Jagotin – in nessuna delle grandi città, delle centinaia di cittadine, delle migliaia di villaggi, incontrerete gli occhi neri, pieni di lacrime, delle bambine, sentirete la voce mesta di una vecchia, vedrete la faccina olivastra di un neonato affamato. Silenzio. Quietè. Un intero popolo è stato selvaggiamente assassinato... Non è la morte in guerra con le armi in mano, ma la morte di persone che in qualche luogo hanno lasciato la casa, la famiglia, il campo, le canzoni, i libri, le tradizioni, la storia. È l'omicidio di un popolo, la distruzione della casa, della famiglia, del libro, della fede. È la distruzione dell'albero della vita, è la morte delle radici, non solo dei rami e delle foglie. È l'omicidio dell'anima e del corpo di un popolo, la distruzione di una grande esperienza di lavoro, accumulata da migliaia d'intelligenti e ingegnosi maestri artigiani e intellettuali nel corso di generazioni.

Ma, dal momento che è difficilissimo rendere il concetto dell'*uccisione di un intero popolo*, senza limitarsi a scrivere dei freddi numeri, per rendere con parole umane l'inumano, l'inconcepibile, l'indicibile, in *Ucraina senza ebrei* Grossman sviluppa la

strategia dell'elencazione, fino a costruire una terribile litania laica:

Selvaggiamente assassinati i vecchi ed esperti maestri artigiani: sarti, cappellai, calzolari, ramai, orafi, imbianchini, pellicciai, rilegatori.

Selvaggiamente assassinati gli operai: facchini, meccanici, elettricisti, falegnami, muratori, fabbri.

Selvaggiamente assassinati i camionisti, i trattoristi, gli autisti, i taglialegna.

Selvaggiamente assassinati gli acquaioli, i mugnai, i panettieri, i cuochi.

Selvaggiamente assassinati i medici: internisti, odontotecnici, chirurghi, ginecologi.

Selvaggiamente assassinati gli scienziati: batteriologi e biochimici, direttori di cliniche universitarie, insegnanti di storia, di algebra e trigonometria.

Selvaggiamente assassinati i liberi docenti, gli assistenti di cattedra, i dottorandi e i dottori di ricerca.

Selvaggiamente assassinati gli ingegneri metallurgici, i pontieri, gli architetti, i costruttori di locomotive a vapore.

Selvaggiamente assassinati i contabili, i computisti, i commercianti, gli agenti di commercio, i segretari, i guardiani notturni.

Selvaggiamente assassinate le maestre, le cucitrici.

Selvaggiamente assassinate le nonne che sapevano fare i calzini a maglia e cuocere degli squisiti biscotti, preparare il brodo e una torta di noci e mele; e selvaggiamente assassinate le nonne che non avevano mani di fata e sapevano soltanto amare i propri figli e nipoti.

Selvaggiamente assassinate le mogli fedeli ai mariti e selvaggiamente assassinate le donne leggere.

Selvaggiamente assassinate le ragazze graziose, le studentesse e le scolare sbarazzine.

Selvaggiamente assassinati i brutti e gli sciocchi.

Selvaggiamente assassinati i gobbi.

Selvaggiamente assassinate le cantanti.

Selvaggiamente assassinati i sordomuti.

Selvaggiamente assassinati i violinisti e i pianisti.

Selvaggiamente assassinati i bambini in tenera età.

Selvaggiamente assassinati i violinisti e i pianisti

Selvaggiamente assassinati gli anziani ottuagenari con la cataratta agli occhi

appannati, con le dita fredde e diafane e le voci flebili come il fruscio di una carta. E selvaggiamente assassinati i neonati urlanti che poppavano avidamente al seno materno fino all'ultimo istante di vita. Tutti furono selvaggiamente assassinati, diverse centinaia di migliaia, un milione di ebrei in Ucraina²⁶.

Tornando all'articolo che Grossman dedica all'eccidio di Berdicev nel *Libro nero*, possiamo notare che i tedeschi arrivarono il 7 luglio 1941. Per qualche tempo, si dedicarono ad azioni di violenza sporadiche e occasionali, finalizzate ad umiliare gli ebrei oppure a *divertire* i nazisti, che costrinsero alcuni gruppi di persone ad entrare nelle vasche usate per conciare le pelli (riempite di acido corrosivo), ad affogare nelle acque di un fiume o a bruciare all'interno della sinagoga cui i tedeschi appiccarono il fuoco. Purtroppo, Grossman non precisa chi abbia compiuto queste violenze selvagge, anche se l'impressione complessiva è che si tratti di soldati e di ufficiali dell'esercito regolare (non di SS delle *Einsatzgruppen*). Si legga, a tal proposito, il passo seguente, che tra l'altro manifesta con chiarezza lo sgomento degli ebrei di Berdicev, di fronte alla tempesta che si era rovesciata su di loro:

La gente non riusciva a credere che le umiliazioni e gli omicidi di quei primi giorni fossero compiuti dietro un ordine preciso; cercò dunque di presentare le proprie rimostranze alle autorità tedesche, sollecitandone l'intervento contro ogni eccesso ingiustificato. Il fatto era che migliaia di persone non potevano tanto facilmente rassegnarsi all'idea spaventosa che il governo di Hitler favorisse e approvasse tutti quegli atti di violenza. La loro ragione si ribellava all'inumana verità: gli ebrei erano stati messi fuori legge e le torture, i maltrattamenti, gli omicidi, gli incendi perpetrati ai loro danni erano considerati del tutto leciti. Così la gente non esitò a recarsi nella sede dell'amministrazione cittadina, dal comandante delle truppe d'occupazione. Ma i rappresentanti delle autorità tedesche li cacciavano fuori, tra scherni e ingiurie ²⁷.

L'apice della violenza venne raggiunto con le esecuzioni di massa del 14-15 set-

²⁶ A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 174-175. Il lettore italiano può ritrovare i medesimi testi anche in V. Grossman, *Uno scrittore in guerra 1941-1945*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 295-302. A cura di Antony Beevor e Luba Vinogradova. Traduzione italiana di V. Parisi. Edizione originale: London, 2005.

²⁷ V. Grossman – I. Erenburg, *Il libro nero...*, *op. cit.*, p. 35.

tembre, a proposito delle quali riportiamo, del resoconto di Gossman, i passi che a nostro parere si inseriscono meglio nel quadro storico che abbiamo tentato di ricostruire. Innanzi tutto osserviamo che, la notte precedente *l'azione*, arrivò a Berdicev «una compagnia di SS»: si tratta, come abbiamo ricordato fin dalla prime righe del nostro lavoro, del *Sonderkommando 4a* dell'*Einsatzgruppe C*. Di questi «uomini delle SS», si dice che erano «mezzi ubriachi», cioè che avevano fatto ricorso alla più elementare tra le varie *strategie di difesa* che potevano usare per affrontare lo stress emotivo e sensoriale delle fucilazioni di «vecchi, bambini e donne con i loro piccoli in braccio».

In secondo luogo, dopo aver precisato che «questa mostruosa opera di sterminio di persone innocenti e disarmate durò un intero giorno: un intero giorno di sangue», Grossman nota che «tre volte i tedeschi radunarono i contadini e li costrinsero a gettare altrà terra sulle fosse». Avendo appena esaminato le testimonianze raccolte da padre Desbois, non ci è difficile riconoscere in questi agricoltori i *precettati* che in numero così elevato raccontarono le loro tristi storie al sacerdote francese.

Infine, Grossman non tralascia di notare che l'atteggiamento di una parte della popolazione ucraina fu, a dir poco, ambiguo:

[In tali circostanze fecero la loro comparsa anche personaggi abietti, criminali, che da quella grande sciagura erano pronti a ricavare profitti materiali; gente avida al punto di arrivare ad arricchiarsi alle spalle delle vittime. I poliziotti e i loro familiari, le amanti dei soldati tedeschi e altri tristi figure si precipitarono negli appartamenti ormai abbandonati e li saccheggiarono. Davanti agli occhi di chi andava a morire facevano incetta di indumenti, cibo e piumacci; alcuni oltrepassavano i cordoni e strappavano di dosso alle donne e alle ragazze che venivano condotte al massacro i vestiti e le giacche di maglia.]²⁸

Nella citazione, abbiamo usato il corsivo e le parentesi quadre per il fatto che tali parole furono cancellate dalla censura sovietica, nel 1947, in quanto negavano il mito patriottico secondo cui l'intero popolo sovietico si era opposto agli invasori, senza cedere mai alla tentazione di collaborare con essi. Anche Grossman, in un primo tempo (quando scriveva per il giornale dell'Armata rossa *Krasnaja zveda*), contribuì a

²⁸ V. Grossman – I. Erenburg, *Il libro nero...*, op. cit., p. 41.

diffondere questo mito ²⁹. In seguito, però, sia nel *Libro nero* sia in *Vita e destino*, lo respinse in modo assoluto e categorico, spingendosi fino a denunciare l'antisemitismo presente nell'esercito che combatteva contro i tedeschi e, più in generale, nella società sovietica.

Proprio la storia dell'atteggiamento delle autorità sovietiche nei confronti delle fosse comuni di Berdicev è emblematico delle difficoltà che Grossman e altri intellettuali ebrei dovettero affrontare, finché a Mosca perdurò il regime comunista, per far valere l'idea che gli ebrei erano stati (in virtù della loro *razza*) il bersaglio privilegiato delle *Einsatzgruppen* e, più in generale, della violenza nazista. Nei pressi del luogo dell'eccidio, venne eretto un monumento solo nel 1987; inoltre, dev'essere precisato che – su quella stele eretta così tardivamente – vennero riportate le seguenti singolari parole:

NEI PRESSI DI QUESTO LUOGO
NEL SETTEMBRE 1941
GLI INVASORI HITLERIANI
BRUTALMENTE TORTURARONO
E FUCILARONO A MORTE
18. 640
PACIFICI CITTADINI SOVIETICI.
POSSA LA MEMORIA DI QUESTE VITTIME DEL FASCISMO
VIVERE IN ETERNO ³⁰.

I dati da mettere in evidenza sono due. Il primo (*in negativo*) è la clamorosa assenza della parola *ebrei*, per cui alle vittime viene negata la propria identità più profonda, che oltre tutto, in questo caso, è fondamentale per comprendere la ragione della loro eliminazione fisica da parte dei tedeschi. Per quanto concerne, invece, le parole effettivamente presenti, si noti l'uso dell'espressione *fascismo*, che qui viene ancora utilizzata nell'accezione che il *Comintern* aveva elaborato, a fini militanti, all'inizio degli anni Trenta. In quel particolare contesto cronologico e politico, il *fascismo* era concepito come lo strumento violento di cui la borghesia si serviva per schiacciare il movimento operaio in procinto di compiere la sua grandiosa rivoluzione a livello

²⁹ Cfr. sopra, p. 17.

³⁰ J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdicev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, Genova-Milano, Marietti, 2009, p. 449. Traduzione di R. Franzini Tibaldeo e M. Cai.

mondiale. In questa logica, per il regime sovietico e (fino a tempi relativamente recenti) per l'intero movimento comunista, il fatto che, in ultima analisi, fossero davvero gli ebrei i più veri e più autentici nemici di Hitler, era semplicemente inconcepibile.

Sarebbe assurdo negare qualsiasi affinità tra il fascismo italiano e il nazional-socialismo tedesco, fino a sostenere che – negli anni Trenta – il *fascismo* non fu un fenomeno di rilevanza internazionale. Eppure, tale categoria non va assolutizzata e irrigidita: chi lo fa si preclude a priori qualsiasi possibilità di *leggere la Shoah*, cioè di comprenderla nelle sue motivazioni e nelle sue dinamiche fondamentali.

In ultima istanza, è questo il motivo per cui (in Italia, prima di tutto) è stato necessario il *crollo delle ideologie* per un approccio scientifico e serio al *processo di distruzione degli ebrei in Europa*, da parte degli studiosi e degli Istituti storici, a lungo (in genere, come minimo, fino agli anni Novanta) più preoccupati di studiare altri aspetti della seconda guerra mondiale. A maggior ragione, solo oggi siamo in grado di apprezzare in l'apertura mentale di un romanzo come *Vita e destino*, semplicemente incomprensibile (a causa della sua forza provocatoria) per un'intera generazione di intellettuali, incapaci di uscire dalla ferrea logica delle contrapposte ideologie tipiche del *secolo breve*.

**Oltre le ideologie:
Vita e destino, tra etica e storia**

di **Francesco Maria Feltri**

Il lettore che intraprenda la lettura di *Vita e destino* ha spesso, in un primo tempo, l'impressione di essere entrato in un vasto labirinto, in cui teme di perdersi, senza possibilità di raggiungere l'uscita. In effetti, il romanzo di Vasilij Grossman è un grandioso racconto corale, con numerosissimi personaggi, che agiscono su differenti scenari, e presenta svariate vicende, che si svolgono parallelamente e simultaneamente.

Grazie a tale complessa strategia narrativa, l'autore riesce nel suo intento principale, che è quello di presentarci il Novecento russo in tutti i suoi principali aspetti: in effetti, le molteplici sorti e i diversi *destini* dei personaggi permettono al lettore di entrare a contatto con un numero elevatissimo di eventi, uno più importante (e drammatico) dell'altro, costruendo un affresco decisamente complesso, ma proprio per questo affascinante e fondamentale, in virtù del suo formidabile sforzo di non tralasciare nulla di veramente essenziale.

In questa sede non possiamo presentare tutta l'immensa schiera di figure che popola il romanzo, né ricostruire tutti gli avvenimenti presi in considerazione o evocati. Ci limiteremo a individuare un *filo rosso*, cioè a seguire alcune piste, nel tentativo di esporre il principale messaggio etico che l'autore vuole trasmettere, segnalando fin

da ora che esso è tutto sommato sempre coerente nell'intero romanzo, cioè sostanzialmente identico, qualsiasi sia la vicenda storica che Grossman prende in considerazione.

Stalingrado, prima di tutto

Vita e destino è, in primo luogo, un romanzo di guerra, un libro che (come *Guerra e pace*) ricostruisce una drammatica vicenda della storia militare russa. La maggior parte dei personaggi (membri della famiglia Saposnikov o loro amici) prima della guerra viveva a Stalingrado o, a vario titolo, era legata a quella città destinata a diventare l'epicentro della guerra fra Unione Sovietica e Terzo Reich. Com'è noto, Stalingrado fu assediata per vari mesi dall'esercito tedesco, a partire dalla fine di agosto del 1942; dopo il primo, devastante, bombardamento aereo tedesco, i combattimenti avvennero tra le macerie, strada per strada e casa per casa, tenacemente difese dai soldati sovietici, determinati a impedire al nemico l'accesso al Volga.

Infine, tuttavia, nel novembre 1942 i sovietici ruppero l'assedio mediante un vasto attacco a tenaglia portato a nord e a sud della città: operazione che circondò completamente la VI armata del generale Friedrich Paulus, cioè chiuse in una grande sacca ben 250 000 tedeschi. Il 31 gennaio 1943, gli ultimi 90 000 superstiti, insieme al loro comandante, furono costretti alla resa.

Vasilij Grossman partecipò personalmente alla battaglia e ne seguì da vicino (in qualità di corrispondente di guerra, per il quotidiano dell'esercito *Stella rossa*) i momenti più delicati e drammatici. Nel romanzo, sono presentati con precisione vari episodi, e la descrizione si distingue per la sua sobrietà, per la completa assenza di retorica. In primo luogo vorrei menzionare, tuttavia, non una scena di battaglia, bensì il dolore straziante di Ljudmila Nikolaevna, il cui figlio Tolja viene ferito e, infine, muore in ospedale. Nelle intense pagine che dedica a questa vicenda familiare, tutto sommato privata, Grossman riesce a ricostruire il dramma di un intero popolo, che pagò un elevatissimo tributo di vite, al fine di ottenere la vittoria.

È praticamente impossibile indicare con precisione il numero delle vittime che la guerra provocò alla popolazione dell'Unione Sovietica; stime recenti ipotizzano 27 milioni di morti, comprendendo anche gli ebrei eliminati nell'ambito della *soluzione finale* (almeno 2 milioni) e i prigionieri di guerra che, catturati dai tedeschi, in numero elevatissimo furono lasciati morire di fame (3 milioni circa), nel senso più letterale del termine. I tedeschi si comportarono in maniera a dir poco feroce, nei confronti della

popolazione, soprattutto in Ucraina e in Bielorussia, per cui il numero dei civili uccisi supera di gran lunga quello dei militari. Nel caso dei soldati, però, numerosi storici osservano che gli ufficiali dell'Armata rossa avevano un interesse decisamente scarso a salvaguardare le vite dei loro uomini, considerati spesso elementi facili da sostituire e quindi sacrificabili (anche in grande quantità), in nome dell'obiettivo da conseguire.

Nel caso (tutto sommato, personale e privato) di Ljudmila Nikolaevna, quello che viene messo in evidenza è il contrasto tra coloro che conducono una vita ordinaria (anche in tempo di guerra) e la madre che ha perso il proprio figlio in battaglia; a diretto contatto con lei, per un istante tutti si sentono imbarazzati e, forse, perfino in colpa, perché la guerra non ha provocato loro alcun dolore irreparabile e nessuna perdita familiare. In ultima analisi, gli impiegati addetti alla consultazione degli schedari dei caduti, come i soldati impegnati nella preparazione delle bare o nello scavo delle fosse, agiscono in maniera meccanica e impersonale. I soldati semplici sono seppelliti uno vicino all'altro – di fatto si tratta di fosse comuni – mentre i nomi sono scritti in fretta, su piccole tavolette di compensato, con un tratto di matita che la prima pioggia cancella irrimediabilmente.

Per quanto il discorso, in questo episodio, sia esposto in maniera implicita e non diretta, cioè non venga accompagnato da un preciso commento di carattere politico o filosofico, il lettore è già posto a contatto con due logiche di segno diametralmente opposto: quella totalitaria (che guarda la realtà in modo sistemico e globale, ignorando il soggetto singolo) e quella personale, individuale (che subisce e sperimenta le dolorose conseguenze dell'altro atteggiamento).

Possiamo sostenere che questa lettura è corretta, non appena prendiamo in considerazione un altro episodio bellico, di tipo completamente diverso. Nobikov è il comandante di un reparto di carri armati, il cui delicato incarico è quello di sfondare il fronte a sud di Stalingrado; il gesto che questo ufficiale compie è sconcertante e impensabile, secondo la mentalità totalitaria. Infatti, poiché si accorge che le batterie nemiche non sono state completamente neutralizzate dal fuoco sovietico, Nobikov ritarda l'offensiva di otto minuti: il tempo necessario, affinché l'artiglieria sovietica completi il proprio lavoro di distruzione. In tal modo, sfidando gli ordini di Stalin, che aveva fissato un preciso orario per l'inizio dell'attacco, Nobikov risparmia la vita di numerosi dei suoi soldati. «Esiste un diritto superiore a quello di mandare a morire senza pensarci due volte. – commenta Grossman, a conclusione dell'episodio – È il diritto

di pensarci due volte prima di mandare qualcuno a morire. E Novikov lo esercitò³¹ ».

In un primo tempo, la temeraria azione del comandante dei carristi viene approvata e lodata da Getmanov, il commissario politico della sua unità. In seguito, però, per paura che un eventuale provvedimento disciplinare colpisca anche lui, oppure per semplice servilismo nei confronti del partito e del potere, Getmanov denuncia Novikov per comportamento arbitrario e disobbedienza: e, dall'arresto, non possono salvarlo né il fatto di aver limitato al minimo le perdite del proprio reparto, né l'esito brillante dell'operazione, che non ha minimamente risentito del saggio e lucido atteggiamento dell'ufficiale (apparentemente) insubordinato.

In un altro episodio del romanzo, si dice che Getmanov godeva della *fiducia del partito*, cioè si ricorda che egli era considerato un elemento affidabile e disposto ad eseguire qualsiasi ordine. È grazie a uomini di questo tipo – lascia intendere Grossman – che funzionano i regimi totalitari, che hanno bisogno di esecutori freddi, privi di scrupoli etici e persino della capacità di pensare. Fu grazie a tali elementi che poté procedere la micidiale macchina del cosiddetto *Grande Terrore*, un'impressionante ondata di arresti preventivi che investì almeno 700 000 persone negli anni 1937-1938; la maggioranza di queste persone venne fucilata, mentre moltissimi altri furono condannati a 5 o 10 anni di GULag.

Bastava un nonnulla, in quegli anni, per essere arrestati: mai come in quella circostanza, forse, la capacità di controllo di un regime totalitario arrivò ad assomigliare al caso limite della società distopica, ma immaginaria, disegnata da Orwell in *1984*. Getmanov superò indenne quella bufera (e il fatto di essere un funzionario di partito non lo metteva affatto al riparo da eventuali accuse), ma – lascia intendere Grossman – corse un gravissimo rischio qualche tempo dopo. Infatti, sfogliando un album di fotografie di Getmanov, un suo collega scopre che, su un ritratto di Stalin, qualcuno ha scarabocchiato una barbetta sul mento e disegnato degli orecchini, che pendono ai lati del volto solenne del dittatore. Se il *delitto* fosse stato denunciato, Getmanov sarebbe stato immediatamente arrestato; il collega dell'alto funzionario decide di chiudere un occhio, perché è evidente che l'azione scriteriata è stata compiuta dal figlio di Getmanov, che è ancora un bimbo in tenerissima età (e che – si affretta a dire la madre – «ieri prima di addormentarsi diceva: "lo allo zio Stalin voglio bene come al papà"»).

³¹ V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, pp. 615-616. Traduzione di C. Zonghetti.

L'incidente non ha conseguenze. Getmanov tuttavia sa di essere vulnerabile, di non poter sgarrare un'altra volta, se vuole conservare la *fiducia del partito*, che garantisce non solo evidenti privilegi economici e materiali, ma addirittura la vita stessa. E quindi, pur avendo personalmente lodato Nobikov per il suo gesto, finisce per denunciarlo; l'ufficiale carrista, con il suo gesto di individuo autonomo e pensante, preoccupato delle vite delle persone che guida, e di cui si sente responsabile, non può essere considerato un elemento veramente affidabile da un regime totalitario, che esige obbedienza cieca e non considera le persone come individui, ma solo come rotelle intercambiabili, utili al funzionamento della macchina e al conseguimento degli obiettivi fissati dal partito e dallo Stato.

La casa sei barra uno

Troviamo un'altra coppia analoga (e speculare) nel cuore della città assediata. Si tratta di Krymov e Grekov; il primo (come Getmanov) è un commissario politico, e di lui si dice che «non aveva mai messo in dubbio il diritto del partito di usare il gladio della dittatura, il sacro diritto rivoluzionario di eliminare i propri nemici ³²». Grekov invece è il comandante di una piccola unità di prima linea che, barricata all'interno della *casa sei barra uno*, da giorni respinge i tedeschi in un settore cruciale del fronte. Se, dei funzionari e dei burocrati di partito, Grossman mette sempre in evidenza la piccineria, la passività, il modo di fare meccanico, la servile disponibilità ad eseguire senza pensare, di Grekov si dice che «non urlava né minacciava, però gli obbedivano tutti. Restava lì, seduto, a fumare, parlare e ascoltare, e sembrava un soldato semplice anche lui. Ma l'autorità di cui godeva era sterminata ³³».

Si tratta di una delle figure più nobili di *Vita e destino*. Innanzi tutto, quando una ragazza (Katja) viene assegnata alla sua unità con il compito di marconista, non abusa di lei, com'erano soliti fare altri comandanti; anzi, non appena si rende conto che la giovane si è innamorata ³⁴ del soldato più giovane (Sergej Saposnikov, giovanissimo

³² V. Grossman, *op. cit.*, p. 488.

³³ V. Grossman, *op. cit.*, p. 394.

³⁴ «Se la storia di Dafni e Cloe commuove sempre e ovunque non è perché il loro amore era sbocciato sotto il cielo azzurro e fra i tralci di vite. Ma perché la storia di Dafni e Cloe si ripete sempre e ovunque: in uno scantinato soffocante e impregnato di fumo, nella baracca di un campo di concentramento, tra il battere dei pallottolieri di una sezione contabile, nella polvere densa di una filanda. La medesima storia sbocciò tra le macerie, tra i sibili degli Stukas tedeschi, dove corpi sporchi e sudati non si nutrivano di miele, ma di patate marce e dell'acqua di una vecchia caldaia da riscaldamento; sbocciò là dove non regnavano pensieri silenziosi, ma solo schianti di pietre, frastuono e lezzo» (V. Grossman, *op. cit.*, p. 245).

fratello di Ljudmila Nikolaevna, la madre di Tolja: come si vede, la rete dei legami comincia a delinearsi) con un pretesto manda entrambi nelle retrovie, al sicuro, nella speranza che possano sopravvivere alla guerra e avere un futuro. «E all'improvviso Sergej si rese conto che a fissarlo erano due occhi bellissimi, affettuosi, intelligenti e tristi come mai ne aveva visti in vita sua³⁵».

Come il comandante carrista Nobikov, dunque, Grekov si preoccupa non solo (o non tanto) di eseguire gli ordini, ma della vita degli uomini (e, in questo caso, della donna) che sono sotto il suo comando. All'interno della *casa sei barra uno* si crea dunque un clima di singolare libertà, autonomia, indipendenza, che contrasta vistosamente con il regime staliniano. È questa inedita atmosfera a inebriare Sergej Saposnikov quando arriva in quella postazione estrema, da cui dipendono le sorti della città e che, quindi, Grekov difende a qualunque costo. Non a caso, troviamo proprio a questo punto del romanzo alcune frasi particolarmente intense, di quelle che rendono davvero *Vita e destino* un capolavoro della letteratura mondiale:

Nello scantinato alloggiavano i fanti, quelli che respingevano gli assalti tedeschi e passavano al contrattacco guidati dalla voce tonante di Grekov. A capo della fanteria c'era il tenente Zubarev. Prima della guerra aveva studiato canto al conservatorio. Certe volte la notte si avvicinava furtivo alle case dei tedeschi e intonava: «Non mi ridestare, alito di primavera», o l'aria di Lenskij. Quando gli chiedevano perché si inerpicasse sulle macerie e cantasse a rischio della vita, Zubarev si limitava ad allargare le braccia. Forse voleva dimostrare non solo a se stesso e ai suoi compagni, ma anche al nemico, che chi distrugge deve comunque arrendersi di fronte alla bellezza della vita anche là dove il lezzo di cadavere ristagna giorno e notte.

Come aveva potuto vivere senza Grekov, Kolomejcev, Poljakov, Klimov, Bartrakov e Zubarev il barbuto? Lui che era cresciuto in mezzo agli intellettuali aveva finalmente capito che aveva ragione sua nonna: le persone semplici, gli operai sono brava gente. Ma la nonna sbagliava, catalogandole come «persone semplici», e Sergej aveva capito anche questo. Perché non c'erano persone semplici al sei barra uno. Un giorno Grekov l'aveva lasciato di stucco: «L'uomo non è una pecora» aveva detto. «E per quanto intelligente, non l'ha

³⁵ V. Grossman, *op. cit.*, p. 397.

capito nemmeno Lenin. La rivoluzione si fa per non avere nessuno che ci governi. E invece Lenin ha detto: "Prima vi governavano in modo stupido, io lo farò usando il cervello"». Sergej non aveva mai sentito condannare con tanta franchezza gli uomini dell'NKVD [la polizia politica sovietica – *n.d.r.*] che nel Trentasette avevano mandato a morte decine di migliaia di innocenti. Non aveva mai sentito raccontare con tanto dolore delle sofferenze e dei tormenti patiti dai contadini durante la collettivizzazione forzata. Il principale oratore sull'argomento era il capocasa Grekov, ma gli era capitato di sentire anche i commenti di Kolomejcev e Batrakov³⁶.

Ben presto, al comando arriva la voce che il distaccamento arroccato nella *casa sei barra uno* si comporta in modo politicamente troppo autonomo e indipendente: che tra i soldati di quel fortino ricavato tra le macerie si è diffuso uno spirito *anarchico*, cattivo e antisovietico; pertanto, Grekov e i suoi uomini ricevono l'ispezione del commissario politico Krymov, al quale i soldati dicono senza giri di parole che, a guerra finita, il regime dovrebbe cambiare linea politica, cioè, ad esempio, concedere maggiore libertà e abolire le odiate fattorie collettive.

All'interno dell'avamposto, Krymov comprende uno dei paradossi più tragici della seconda guerra mondiale, sul fronte orientale. Molti soldati dell'Armata rossa, infatti, si accorsero in fretta che lottare contro i tedeschi era una questione di vita o di morte per l'intero popolo russo, vista la radicalità del razzismo hitleriano; tuttavia, nel contempo – per quanto essi sognassero, come ricompensa per la loro dedizione, un cambio radicale nella politica sovietica – sapevano pure che, molto probabilmente, la vittoria avrebbe piuttosto rafforzato la dittatura di Stalin e avrebbe giustificato (o messo la sordina su) tutti i crimini da lui compiuti e ordinati negli anni Trenta. Un discorso simile valeva, a maggior ragione, per la popolazione civile, una parte della quale – soprattutto in Ucraina – accolse i tedeschi come liberatori, prima di scoprire il vero e brutale volto dell'occupazione. «Per nostra fortuna – ammette cinicamente Getmanov in una conversazione con un collega – in un solo anno i tedeschi sono riusciti a farsi odiare più che i comunisti in venticinque!³⁷».

³⁶ V. Grossman, *op. cit.*, p. 244.

³⁷ V. Grossman, *op. cit.*, p. 204.

La crisi delle certezze ideologiche

Durante l'unica notte che passa nella *casa sei barra uno*, Krymov viene misteriosamente ferito alla testa, forse da una pallottola vagante, forse da Grekov. Il commissario politico, dunque, è obbligato ad abbandonare la prima linea; al comando, impara che la *casa sei barra uno* è stata bombardata e che tutti i suoi difensori sono caduti. Krymov, tuttavia, subito dopo viene arrestato e condotto a Mosca, alla Lubjanka, il carcere in cui venivano internati i prigionieri politici.

Qui Krymov viene picchiato con eccezionale violenza, ma anche con metodo, in modo da raggiungere l'obiettivo che le autorità si proponevano di ottenere: fargli firmare un'infame dichiarazione in cui si affermava che lui aveva sostenuto Trockij, criticato Stalin e infine, durante la guerra, collaborato con il nemico, in qualità di spia. Si trattava di accuse assurde e prive di qualsiasi fondamento, così come era un palese rovesciamento della realtà il modo in cui gli venne presentato l'episodio della sua permanenza presso la *casa sei barra uno*, a Stalingrado.

Nel documento d'accusa, infatti, si diceva che era stato Krymov a seminare tra i soldati lo spirito di sovversione e di ribellione³⁸; il dato singolare consiste, invece, in un fatto del tutto opposto: proprio i discorsi di Grekov (che pure combatteva come un leone contro gli odiati invasori, per la libertà della Patria) avevano insinuato in Krymov i primi germi di dubbio, l'avevano spinto a pensare che i suoi ideali di vecchio comunista desideroso di libertà e di giustizia per il proletariato non avevano trovato alcuna realizzazione nello Stato totalitario costruito da Stalin.

Le parole di Grekov (prima) e le feroci percosse ricevute alla Lubjanka (poi) demoliscono Krymov e le sue certezze ideologiche; a questo si aggiunge il sospetto che alla sua rovina, con una delazione, avvia contribuito anche la moglie Zenja, che qualche tempo prima l'aveva abbandonato perché innamorata di Nobikov, il comandante dei carristi che abbiamo sopra menzionato. Siamo di fronte a due importanti elementi, tipici di *Vita e destino*.

³⁸ «Le ore passavano e la conversazione non finiva. Pareva che nulla potesse più stupire Krymov, cavarlo da quel torpore. E invece, sentendo quel che di nuovo aveva da dirgli l'inquirente, Krymov sollevò la testa stupito, a bocca aperta. «Queste sono tutte cose passate, sulle quali possiamo anche sorvolare», disse, indicando il suo incartamento. «Quel che non possiamo dimenticare è che lei ha tradito la Patria durante la battaglia di Stalingrado. Lo dicono i testimoni e lo dicono i documenti! Lei ha cercato di istillare il dubbio nella coscienza politica dei combattenti accerchiati dai tedeschi al sei barra uno. Lei ha accusato di tradimento Grekov, un patriota, e ha cercato di portarlo dalla parte del nemico. Lei ha tradito la fiducia del comando e quella del partito, che l'aveva mandato in quella casa in veste di commissario militare. Una spia nemica, ecco cos'è lei!» (V. Grossman, *op. cit.*, p. 749).

Da un lato, si deve tener conto che Zenja è sorella di Ljudmila Nikolaevna (il cui figlio Tolia è morto a Stalingrado), e quindi si vede come il romanzo ha un suo solido filo conduttore, nonostante il numero elevatissimo di personaggi (che abbiamo segnalato in apertura). Cosa ancora più importante, Zenja ci appare l'incarnazione di una figura del tutto particolare, in età staliniana: il parente coraggioso, ostinato, che non abbandona al suo destino chi è stato arrestato.

Di solito, intorno ad una persona che finiva alla Lubjanka (o in un altro carcere di Mosca: particolare, questo, molto importante, su cui torneremo presto) si faceva il vuoto. Tutti coloro che avevano vissuto con lei o l'avevano conosciuta si affrettavano a prendere le distanze, in modo da evitare, a loro volta, di essere coinvolte nel procedimento penale. Solo un piccolo gruppo di coraggiosi e di irriducibili restava fedele alla persona amata, e il gesto più importante (simbolico, ma anche *sostanzioso*) che compivano era quello di cercare di recapitare dei pacchi contenenti vestiario e/o viveri.

Il primo sforzo che quelle figure *buone* – disponibili a non recidere i legami coi propri cari – dovevano compiere era quello di fare il giro di tutte le prigioni di Mosca. Poteva accadere che, fin dal primo tentativo, fosse loro risposto che la persona arrestata era stata condannata a dieci anni di lager, *senza diritto di corrispondenza*; tutti sapevano, nell'URSS degli anni Trenta e Quaranta, che una simile formula corrispondeva a *fucilato*. Se una prigioniera rifiutava il pacco, significava che la persona era internata in un altro carcere; sarebbe stata necessaria, allora, un'altra fila di ore, al freddo, in inverno: ma quando, infine, un funzionario accettava il pacco, ciò significava non solo che l'imputato si trovava in quel preciso edificio, ma soprattutto che era ancora vivo.

Per tutto il romanzo, Zenja ci viene presentata come una donna instabile, preda di emozioni forti, ma effimere; verso la fine di *Vita e destino*, invece, acquista uno spessore umano e morale decisamente maggiore. Non solo decide di abbandonare l'amante per ritornare da Krymov: lo fa nel momento più problematico, e il suo gesto di bontà è vitale, per il prigioniero. Questi aveva perso tutte le proprie certezze ideologiche e perfino l'amore della moglie; anzi, gli era parso che alcuni dettagli della sua vita, menzionati dal giudice istruttore durante l'interrogatorio, potessero provenire solo da Zenja. Krymov, quindi, la sospetta di doppio tradimento: all'adulterio si sarebbe aggiunta un'ignobile collaborazione con la polizia. L'arrivo del pacco spazza via entrambi i sospetti: la donna non si è dimenticata di lui, gli vuole dimostrare che lo ama ancora ed anzi, per il marito precedentemente abbandonato, corre seri rischi

di arresto e affronta fatiche pesanti e umiliazioni, da parte delle guardie carcerarie.

Fino al momento dell'incontro con Grekov, Krymov non aveva mai messo in discussione uno dei concetti centrali della prassi leninista: quello secondo cui il fine superiore della rivoluzione (il *bene* del popolo e del genere umano: attenzione a questo termine astratto, *bene*, su cui torneremo tra poco) giustificava ogni violenza, compresa la più efferata. Dopo l'esperienza della *casa sei barra uno* (e, a maggior ragione, dopo l'arresto) il vecchio funzionario entra in crisi profonda e riflette sull'intera vicenda rivoluzionaria:

In nome della morale la rivoluzione ci ha reso immorali, in nome del futuro ha giustificato gli odierni farisei, delatori e ipocriti, insegnandoci che un uomo può spingere degli innocenti nella fossa in nome della felicità del popolo tutto. Nel nome della rivoluzione quella forza permette di voltare le spalle ai figli di genitori finiti in lager. E ci spiega perché la rivoluzione esige che una moglie che non denuncia il marito innocente sia strappata ai suoi figli e mandata a scontare dieci anni in campo di concentramento. La forza della rivoluzione si era alleata alla paura della morte, al terrore delle torture, all'angoscia di chi sentiva addosso il respiro del lager³⁹.

Nel suo rimuginare e nel suo riflettere sulle clamorose contraddizioni in cui era sprofondata la società sovietica, Krymov ricorda varie volte la figura di Michail Sidorovic Mostovskoj; pur essendo un «vecchio bolscevico», compagno di lotta di Lenin, al tempo dei grandi processi organizzati da Stalin «non aveva mai preso la parola in difesa di persone di cui non metteva in dubbio l'onestà rivoluzionaria. Era rimasto zitto. Perché?»

Per la gloria e la forza di quello stato era pronto a dare la vita senza un attimo di esitazione. [...] Come Koloskov, uno studente uditore dei corsi superiori di giornalismo dove anche Krymov aveva insegnato, un ragazzo gentile e onesto. Era venuto dalla campagna e gli aveva raccontato della collettivizzazione, dei farabutti che includevano nelle liste dei kulaki persone di cui avevano adocchiato i terreni e le case, nemici loro, insomma. Gli aveva raccontato della fame, di come requisivano senza alcuna pietà fino all'ultimo chicco di grano...

³⁹ V. Grossman, *op. cit.*, p. 504.

E di un vecchietto meraviglioso del suo paese, morto per salvare la vita alla moglie e alla nipote. E si era messo a piangere. Qualche giorno dopo, Krymov aveva letto su un tazeobao [un giornale murale – *n.d.r.*] un articolo di Koloskov sui kulaki che seppellivano il grano e odiavano ferocemente ogni innovazione. Perché l'aveva scritto, quel Koloskov che aveva pianto lacrime di dolore vero? E perché Mostovskoj non aveva mai aperto bocca? Soltanto per viltà? Possibile? Quante volte, però, anche lui aveva detto una cosa mentre il suo cuore ne pensava un'altra... Eppure, quando parlava e scriveva gli sembrava di pensarle davvero, quelle cose, credeva davvero di dire ciò che pensava. È la rivoluzione che lo vuole, si consolava talvolta. [...] C'erano delle persone – di solito vecchiette, donne di casa, filistee senza partito – grazie alle quali si potevano mandare dei pacchi nei lager o ricevere – al loro indirizzo – le lettere dei detenuti. Non avevano paura, loro, chissà perché. E a volte quelle vecchie – domestiche, balie ignoranti e piene di pregiudizi religiosi – si prendevano in casa gli orfani di genitori finiti agli arresti, salvandoli da una vita di brefotrofi e adozioni. Mentre i membri del partito li temevano come la peste, quei ragazzini. Davvero quelle vecchie filistee, quelle povere donne, quelle balie ignoranti erano più oneste e più coraggiose dei bolscevichi, dei seguaci di Lenin, di Mostovskoj e Krymov?⁴⁰

Mentre era tormentato da questi pensieri, Krymov non poteva sapere che Mostovskoj era a sua volta lacerato da una crisi ideologica di portata ancora maggiore. La vicenda del «vecchio bolscevico» si svolge infatti in un lager tedesco, ove Grossman colloca varie altre figure affascinanti e/o inquietanti, che interagiscono con lui.

La prima è il maggiore Ersov, figura carismatica e determinata a organizzare la resistenza, all'interno del campo di concentramento nazista. Come tanti altri prigionieri di guerra sovietici, considerati *sottouomini* dall'ideologia hitleriana, Ersov vive in condizioni terribili e sarebbe seriamente tentato di arruolarsi nel cosiddetto «esercito di Vlasov», un'unità combattente composta da russi anticomunisti, fieramente ostili a Stalin e al regime moscovita, guidata dal generale Andrej Andreevic Vlasov. Nel caso di Ersov, la tentazione è rafforzata da una diretta motivazione personale: all'inizio degli anni Trenta, suo padre era stato deportato come *kulak* ed aveva vissuto fino in

⁴⁰ V. Grossman, *op. cit.*, p. 502.

fondo quella tragedia, che aveva coinvolto circa due milioni di contadini, condotti a forza in regioni inospitali e poi, di fatto, abbandonati a se stessi (cioè, in pratica, lasciati morire di fame). Insieme alla micidiale carestia che, in Ucraina e in altre regioni dell'URSS provocò sei-sette milioni di vittime⁴¹, la *liquidazione dei kulaki come classe* (e, più in generale, il processo di collettivizzazione delle campagne) rappresenta il crimine supremo di Stalin, o meglio il vertice della sua azione violenta e brutale.

Gli orrori della *dekulakizzazione* erano spesso menzionati nei volantini che esortavano i soldati sovietici a disertare o in quelli che incitavano i prigionieri ad entrare nella file dell'armata collaborazionista, il cui nome ufficiale era *Esercito di liberazione russo*. Tuttavia, a giudizio di Ersov, in bocca a chi si poneva a servizio di Hitler, quelle parole (pur vere *in sé*, visto che il giovane maggiore aveva udito personalmente dal padre il tremendo racconto della deportazione-abbandono, che a sua volta poteva essere riassunta nel terribile ricordo dei bambini, i cui corpi erano diventati più leggeri di una balalajka, più leggeri di una gallinella) assumevano un tono falso, quasi blasfemo.

Ersov dunque si fa forza e respinge la tentazione di tradire la Russia (per quanto essa, di fatto, si identifichi con il criminale regime di Stalin). Tuttavia, Ersov non è un membro attivo del Partito, che non gradisce affatto la sua intraprendenza e il fascino che egli esercita sugli altri deportati. Che un'eventuale azione di resistenza possa essere guidata e condotta da un soggetto *marginale*, da uno spirito libero, pensante e indipendente (per di più figlio di un *kulak*) risulta, alla lunga, inaccettabile: col risultato che Ersov viene di fatto consegnato ai nazisti, alla prima occasione, quando le autorità del lager trasferiscono in altri campi, ancora più duri, i prigionieri giudicati più pericolosi.

L'ideologia, il bene, la bontà

Mentre si svolge questa feroce faida, tutta interna al mondo dei detenuti, Mostovskoj vive una sua personale e sconvolgente avventura intellettuale e politica. Il vecchio compagno di Lenin, infatti, viene chiamato nel suo ufficio da Liss, un alto funzionario delle SS, che vuole interrogarlo. Mostovskoj si aspetta un'accoglienza violenta e brutale, un interrogatorio in cui le botte e la tortura siano gli elementi primari. Liss, al contrario, si dimostra quanto mai cortese e, in modo del tutto inaspettato, si rivolge più volte a Mostovskoj con il rispettoso titolo di «maestro». In un primo tempo,

⁴¹ Di queste drammatiche vicende, Grossman parla dettagliatamente in un memorabile capitolo di *Tutto scorre...*, composto negli stessi anni in cui fu scritto *Vita e destino*.

l'anziano bolscevico pensa che il nazista lo stia imbrogliando oppure, più semplicemente, lo prenda in giro e voglia deriderlo. In realtà, Liss fa sul serio, e le sue parole sono sicuramente tra le più sconvolgenti e provocatorie di tutto il romanzo. Grossman infatti, per mezzo di Liss, esprime la sua scandalosa convinzione che nazismo e comunismo siano entità speculari e gemelle, in cui i punti di somiglianza sono assai più significativi di quelli di divergenza.

Si tenga sempre presente che Grossman – sia durante la guerra, sia nei decenni seguenti il 1945 – nella valutazione di Hitler e della sua ideologia non ha mai avuto esitazioni di sorta; il suo anti-stalinismo (ma possiamo chiamarlo pure anti-comunismo o anti-totalitarismo) non ha mai preso in considerazione alcuna valutazione *al ribasso* della barbarie nazista, né fornito ad essa alcuna giustificazione, a differenza dell'atteggiamento assunto da vari intellettuali revisionisti di destra tedeschi o italiani, che hanno tentato, appunto, di rileggere il Novecento superando paradigmi ampiamente consolidati e/o interpretazioni semplicistiche e prive di sfumature, trovando al nazismo o al fascismo scusanti e attenuanti di vario genere e varia natura.

Grossman ha sempre pensato che la vittoria del nazismo sarebbe stata una gigantesca tragedia per la Russia e per il popolo russo, per l'Europa intera e per tutti i suoi popoli (primo fra tutti, ovviamente quello ebraico). Ciò nonostante, il suo giudizio sull'ideologia di Lenin e sul regime sovietico è durissimo, al punto da scandalizzare Mostovskoj (nel romanzo) e diversi lettori di *Vita e destino* (soprattutto al suo primo apparire, nel 1980).

Liss afferma senza mezzi termini di ammirare Lenin, perché è stato il leader dei bolscevichi ad aver fondato un partito di tipo nuovo, basato sulla disciplina, l'obbedienza assoluta dei militanti, l'abdicazione di ogni pensiero (comprese le considerazioni di carattere etico) alla rivoluzione e a chi la guida. Hitler, sotto questo profilo, non è stato altro che un bravo discepolo, come lo è stato – ovviamente – Stalin. Entrambi hanno dato vita al «socialismo nazionale dello Stato»; certo, in apparenza, le società che essi guidano sembrano (e in parte sono) diverse. Nella sostanza, però, dice Liss, «non esistono baratri», al punto che URSS e Terzo Reich potrebbero essere definite «forme differenti di un unico essere⁴²», lo Stato partitico, appunto. Ciò che

⁴² Il dialogo tra Liss e Mostovskoj si trova al Cap. 15 del *Libro Secondo* del romanzo. L'espressione che abbiamo utilizzato («forme differenti di un unico essere, lo Stato partitico») è presa da V. Grossman, *Vita e destino*, Milano Jaka Book, 1982, p. 399. Traduzione di C. Bongiorno. Claudia Zonghetti preferisce la seguente formula, non priva di sfumature teologiche: «Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno

li accomuna è il fatto di cancellare la libertà, di schiacciare l'autonomia dell'individuo e di non ammettere alcuna forma di divergenza. Ecco perché entrambi fanno uso sistematico del lager (per chiunque sollevi critiche ed obiezioni), procedono alla eliminazione violenta di chiunque critichi l'agire del Capo (e non importa che i condannati – si chiamino Bucharin o Röhm ⁴³ – abbiano svolto un ruolo essenziale nella fase iniziale della rivoluzione), non esitano ad uccidere milioni di persone (se e quando esse sono, o semplicemente vengono considerate, ostacoli al conseguimento dei fini che il capo e lo Stato si propongono di conseguire): «Voi avete ucciso milioni di persone, e gli unici ad aver capito che andava fatto siamo stati noi tedeschi».

Per molti versi – dichiara Liss – la situazione che esiste al momento attuale, cioè in tempo di guerra, è insensata e paradossale, simile all'assurda lotta di Napoleone contro l'Inghilterra, come aveva intuito il filosofo tedesco Oswald Spengler nel suo celebre saggio *Il tramonto dell'Occidente* (del 1914): «Mi capisce, maestro?» gli chiese Liss. «Un tedesco, di cui lei senz'altro conosce le opere, ha detto che la tragedia di Napoleone consisteva nell'essere l'espressione dell'anima inglese pur avendo nell'Inghilterra il suo peggior nemico». Il discorso procede poi in maniera sempre più incalzante, con espressioni ad effetto che finiscono per stordire Mostovskoj:

Mostovskoj senti di colpo un'angoscia fortissima. Come una spina conficcata nel cuore: «Mi capisce? Mi segue?» continuava a ripetere Liss, tanto sconvolto da non fare più caso a lui. «Attacchiamo voi, ma in realtà colpiamo noi stessi. I nostri blindati non hanno violato solo i vostri confini, ma anche i nostri, c'è il nazionalsocialismo sotto i nostri cingoli. È terribile, è come sognare il suicidio. Può finire in tragedia, per noi. Mi capisce? E se dovessimo vincere... Voi non ci sarete più, e noi, i vincitori, ci ritroveremo soli contro un mondo che non conosciamo e che ci odia. [...] Siamo i vostri peggiori nemici, è vero. Ma se noi vinciamo, vincete anche voi. Mi capisce? E se anche vinceste voi, noi saremmo spacciati, sì, ma continueremmo a vivere nella vostra vittoria. È una sorta di

“Stato di partito” (V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, p. 382). Tutte le citazioni seguenti sono prese da quest'ultima versione, alle pagine 377-384.

⁴³ Ricordiamo che Nikolaj Bucharin, stretto collaboratore di Lenin, era contrario alla *collettivizzazione delle campagne*; venne processato nel 1937 e ucciso l'anno seguente. Ernst Röhm chiedeva al regime nazista una politica più dura verso i grandi gruppi industriali e i massimi dirigenti dell'esercito tedesco; Hitler lo uccise nella *Notte dei lunghi coltelli* (30 giugno 1934). Entrambe queste figure sono menzionate da Liss, a sostegno del suo ragionamento.

paradosso: se perdiamo la guerra, la vinciamo e ci sviluppiamo in un'altra forma pur conservano la nostra natura»⁴⁴.

Mostovskoj avrebbe di gran lunga preferito un interrogatorio *normale*, a base di botte e di violenze, così come sarebbe stato decisamente più a suo agio di fronte a un nazista brutale, un *fascista hitleriano* rozzo e volgare come quello descritto dalla propaganda: in una parola, un *nemico*. Tutto ciò avrebbe confermato le sue certezze ideologiche, mentre Liss, con i suoi strani ragionamenti e la sua diabolica gentilezza da seduttore, le ha sconvolte. In effetti, Mostovskoj si rende conto che,

per respingere Liss, le sue dita viscide e vischiose, [...] doveva abiurare ciò per cui aveva vissuto tutta la vita, condannare quanto aveva difeso e giustificato... No, non bastava ancora! Non doveva condannare, ma odiare con tutta l'anima e con tutta la sua passione di rivoluzionario i lager, la Lubjanka, Ezov il sanguinario, Jagoda e Berija!⁴⁵ Di più: anche Stalin e la sua dittatura! No, no, neanche questo bastava! Lenin andava condannato! Giù, fino all'orlo dell'abisso! Liss aveva finalmente vinto. Non la guerra sui campi di battaglia, ma quella incruenta e piena di veleno che il funzionario della Gestapo stava combattendo contro di lui. Gli sembrava di impazzire⁴⁶.

L'ultima mazzata alle certezze di Mostovskoj, tuttavia, deve ancora arrivare. Infatti, poco dopo il drammatico e angosciante colloquio con Liss, il vecchio rivoluzionario impara – come abbiamo già ricordato – che la sezione del Partito presente nel lager ha deciso di liberarsi della pericolosa concorrenza del carismatico (ma apartitico) maggiore Ersov: una mossa che pare confermare fino all'estremo la stringente logica di Liss e della sua argomentazione.

Il cinismo machiavellico del Partito contrasta in modo clamoroso con la coerenza etica di un'altra figura centrale nelle pagine ambientate nel lager, Ikonnikov. Questo detenuto, infatti, accetta lucidamente la morte, piuttosto di collaborare ai lavori di costruzione di un campo di sterminio. Ikonnikov, tuttavia, ha pure lasciato una

⁴⁴ V. Grossman, *op. cit.*, pp. 376-377 e 378.

⁴⁵ Ezov, Jagoda e Berija furono i principali registi della politica di terrore guidata da Stalin negli anni Trenta.

⁴⁶ V. Grossman, *op. cit.*, p. 380.

sorta di *testamento spirituale*, alcuni *scarabocchi*, che vengono consegnati da Liss a Mostovskoj, nella convinzione che essi avrebbero suscitato il suo totale disprezzo e la sua assoluta disapprovazione. Invece, quando li legge, il vecchio bolscevico si accorge di essere di fronte ad una *logica* filosofica, etica e politica completamente diversa da quella che egli ha seguito fino ad allora, ma ne resta profondamente colpito, in quanto si accorge che, nelle parole di Ikonnikov, c'è la risposta ai suoi nuovi dubbi, al vicolo cieco in cui la conturbante conversazione di Liss (confermata dal cinico modo di fare del Partito) l'ha cacciato.

Vero *climax* filosofico del romanzo ⁴⁷, la riflessione di Ikonnikov è tutta giocata sulla contrapposizione tra il *bene* e la *bontà*. E mentre il primo viene categoricamente respinto e rifiutato, l'altra viene esaltata un maniera appassionata, nonché presentata come l'ultima estrema speranza per l'umanità. Il *bene*, infatti, è un concetto astratto, o meglio un progetto che dà vita ad un'azione, con l'intenzione di portare benefici all'umanità o ad una parte di essa; il problema consiste nel fatto che le opinioni relative a questo progetto, e quindi al *bene*, possono essere divergenti, al punto che perfino un ideale affascinante come il cristianesimo («la dottrina più umana dell'umanità», lo definisce Ikonnikov) ha prodotto l'Inquisizione e le guerre di religione. Su scala ancora più vasta, e più tremenda, la stessa tragedia si è ripetuta nel XX secolo, per opera delle ideologie e dei regimi totalitari, ciascuno dei quali ha posto la sua candidatura a costruttore del *bene* (e quindi, di conseguenza, si è assunto il ruolo di purificare il mondo dal *male*):

Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio paese. L'ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel Trentasette. Ho visto uccidere nel nome di un ideale bello e umano come quello cristiano. Ho visto le campagne morire di fame, e i figli dei contadini che morivano tra le nevi della Siberia; ho visto le tradotte che da Mosca, Leningrado e altre città della Russia portavano in Siberia centinaia di migliaia di uomini e donne, i nemici della grande, luminosa idea del bene sociale. Era un'idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà, ha rovinato le vite di molti, ha separato le mogli dai mariti, i figli dai padri.

⁴⁷ A livello narrativo, invece, secondo vari critici le pagine più intense del romanzo sono la lettera scritta dalla madre di Strum poco prima di essere fucilata dai nazisti, in Ucraina (*Libro Primo*, Cap. 18) e la descrizione dell'assassinio di un convoglio di ebrei, in camera a gas (*Libro Secondo*, Cap. 7-49).

Ora sul mondo incombe il grande orrore del nazismo tedesco. L'aria s'è impregnata delle grida e dei lamenti dei giustiziati. Nero è il cielo, e il sole si è spento nel fumo dei forni crematori. Ma questi crimini – inauditi non solo per l'Universo, ma anche per gli uomini di questa Terra – sono compiuti in nome del bene⁴⁸.

A questo *bene*, che non riesce assolutamente a vincere il *male* che pervade la Storia e la natura stessa, ed anzi provoca a sua volta innumerevoli vittime, Ikkonnikov contrappone la *bontà*, il gesto concreto di chi si prende effettivamente cura di un essere sofferente e cerca di lenirne, come può, il dolore. Si tratta, spesso, di una bontà insensata e illogica: in effetti, la sua molla più vera e più profonda non è razionale, ma una sorta di istinto, che spinge a compiere gesti che, a posteriori, sembrano assurdi, al punto che il soggetto stesso non capisce quale potenza lo abbia spinto e ne abbia (persino, in certi casi) forzato il volere. Resta che, nel romanzo, Grossman *dissemina* numerosi esempi di tale *bontà insensata*. Ikkonnikov stesso ricorda il caso di un'anziana donna russa che si trova in casa un soldato tedesco ferito; potrebbe ucciderlo, e infatti lo maledice (a parole), ma poi gli dà un sorso d'acqua, quando lui le chiede da bere: «In seguito, quando racconterò l'accaduto, nessuno la capirà né lei saprà spiegarsi⁴⁹».

Un'altra vecchia, in Ucraina, si prende in casa Semënov, un personaggio minore che è stato catturato dai tedeschi, a causa della fame è ormai allo stremo delle forze ed è stato tirato fuori dal vagone che doveva portarlo in Germania, perché aveva perso conoscenza. Più morto che vivo, Semënov riesce a raggiungere un villaggio, dove Christja Cunjak si prende cura di lui. Questa anziana ucraina non avrebbe alcun motivo per aiutare il giovane soldato russo, che proviene da Mosca e sembra il perfetto prodotto dell'Unione Sovietica staliniana. Dieci anni prima (nel 1930-1932) i ragazzi come lui, che arrivavano dalle città, accecati dalla propaganda frugavano le fattorie in ogni angolo e requisivano tutto il grano, col risultato che abbiamo già ricordato: sei-sette milioni di persone uccise dalla fame:

«Sei di Mosca?» chiese lentamente Christja. «Non lo sapevo». Il vicino uscì, Semënov andò a dormire e Christja restò seduta con la testa fra le mani a fissare la finestra nera della notte.

⁴⁸ V. Grossman, *op. cit.*, p. 387.

⁴⁹ V. Grossman, *op. cit.*, p. 389.

Quell'anno il raccolto era stato buono. Il grano era un muro compatto, alto, al suo Vasilij [il marito della donna che ha accolto Semënov – *n.d.r.*] gli arrivava alle spalle e anche più su della testa. Sul villaggio incombeva un lungo gemito sommerso; scheletri ambulanti, i bambini strisciavano per terra, piagnucolando appena: gli uomini, con le gambe gonfie d'acqua, vagavano per le aie, sfiniti e senza fiato per la fame. Le donne andavano in cerca di qualcosa da bollire per il pranzo. Ortiche, ghiande, foglie di tiglio, zoccoli, ossa, corna, pezzi di vello non lavorato: avevano già cotto e mangiato di tutto...E intanto i ragazzi venuti dalla città passavano per le aie, accanto a morti e morenti, aprivano le cantine, scavavano nelle stalle e infilzavano sbarre di ferro nella terra per scovare e portare via il grano dei kulaki. Vasilij Cunjak si spense, smise di respirare nell'afa di un giorno d'estate. In quello stesso momento in casa sua entrarono i ragazzi venuti dalla città, e uno con gli occhi azzurri che parlava proprio come Semënov si avvicinò al defunto e disse: «Ostinati, i kulaki! Piuttosto crepano».

Christja sospirò, si fece il segno della croce e andò a dormire ⁵⁰.

Dieci anni prima, dunque, i ragazzi come Semënov erano stati lo strumento operativo (*il braccio*) con cui Stalin aveva messo in atto il suo progetto di collettivizzazione delle campagne, procedendo alla requisizione integrale dei raccolti, nelle zone in cui i contadini esprimevano una qualche forma di resistenza. Quei ragazzi, di fatto, avevano provocato la morte per fame di milioni di persone, tra cui il marito della stessa Christja. La donna avrebbe potuto vendicarsi su Semënov di quel crimine, così come la vecchia che si trovò al proprio fianco il soldato nazista ferito avrebbe potuto finirlo, invece di dargli da bere. In entrambi i casi, invece, scatta una molla, un istinto profondo e incontenibile a prendersi cura di quel nemico. «“Lei chi è?” – chiede Christja, non appena si accorge che Semënov, più morto che vivo, è entrato nella sua casa – Lui non rispose. Si capiva, chi era ⁵¹».

La *bontà insensata*, illogica perché istintiva e pre-razionale, si dimostra nel capire immediatamente che, di fronte a sé, si ha semplicemente una persona che soffre, e nello *spogliare* quell'individuo di qualsiasi ulteriore etichetta (un russo, un comunista, un ebreo, un tedesco...), che potrebbe qualificarlo come *nemico*. Quest'ultima è la

⁵⁰ V. Grossman, *op. cit.*, p. 537.

⁵¹ V. Grossman, *op. cit.*, p. 532.

procedura seguita dallo Stato partitico descritto da Liss e ben noto a Mostovskoj; la prospettiva etica proposta da Ikonnikov è di segno diametralmente opposto, perché non più basata sul *bene*, ma sulla *bontà*:

La bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigioniero, la bontà del soldato che fa bere dalla sua borraccia un nemico ferito, la bontà della gioventù che ha pietà della vecchiaia, la bontà del contadino che nasconde un vecchio ebreo nel fienile. La bontà delle guardie che, a rischio della propria libertà, fanno avere a mogli e madri – non ai loro sodali, questo no – le lettere dei prigionieri. È la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. La bontà illogica, potremmo chiamarla. La bontà degli uomini al di là del bene religioso e sociale⁵².

Abbiamo già incontrato atteggiamenti di questo genere: li ricordava Krymov, in prigione, mentre rifletteva sul coraggioso atteggiamento di tutti coloro che non abbandonavano al loro destino le persone arrestate e/o deportate nel GULag. Un altro, decisivo esempio ci viene fornito in una scena collocata verso la fine del romanzo, in una Stalingrado ormai liberata (*Libro Terzo*, Cap. 49). I prigionieri tedeschi sono costretti a svuotare le cantine dagli innumerevoli cadaveri di uomini e donne russi che essi stessi hanno ucciso. La folla guarda i nazisti con odio, al punto che le sentinelle dell'Armata rossa temono che, nel giro di breve tempo, si scateni un brutale linciaggio; la più isterica e agitata di tutte le donne presenti (forse, non a caso, anche in questo caso una vecchia) sta già per impugnare un mattone, allorché

senza capire cosa le stesse succedendo, latrice [= portatrice – *n.d.r.*] e vittima di una forza che aveva soggiogato a sé ogni cosa, la vecchia cercò tentoni nella tasca della giacca un pezzo di pane che un soldato le aveva regalato il giorno prima, lo porse al tedesco e disse: «Tieni, mangia». Sarebbe stata la prima, poi, a non capire come fosse successo e perché. Nelle ore peggiori dell'umiliazione, dell'ira e dell'impotenza – e ce n'erano state tante nella sua vita: la zuffa con la vicina che l'aveva accusata di averle rubato una bottiglietta d'olio di girasole; il presidente del comitato di zona che l'aveva buttata fuori dal suo ufficio

⁵² V. Grossman, *op. cit.*, p. 388.

pur di non ascoltare le sue lamentele riguardo alla casa; il dolore e l'umiliazione di quando il figlio, appena sposato, l'aveva cacciata dalla sua stanza e la nuora l'aveva chiamata «vecchia puttana» –, la rabbia non la faceva dormire... Una notte, rigirandosi nel letto arrabbiata e nervosa, ripensò a quella mattina d'inverno. Scema ero e scema rimango, si disse ⁵³.

La denuncia dell'antisemitismo in Ucraina e in URSS

Torniamo allo *Sturmbannführer* Liss e alle sue lucide riflessioni sugli *Stati partitici* (cioè su quelli che noi, probabilmente, chiameremmo oggi *regimi totalitari*). Una delle osservazioni più provocatorie che Grossman inserisce nel suo discorso riguarda infatti l'atteggiamento dei nazisti nei confronti degli ebrei, che potrebbe sembrare (e, per certi versi, agli occhi di uno storico, *in effetti è*) un elemento discriminante decisivo tra i due sistemi, quello nazista e quello sovietico. «Oggi – dice Liss a Mostovskoj – vi spaventa l'odio che proviamo per gli ebrei, ma domani potreste fare tesoro della nostra esperienza ⁵⁴ ».

Queste parole forti presuppongono non solo la *soluzione finale*, ma anche la grande azione antisemita condotta da Stalin nei suoi ultimi anni di vita: campagna che, forse, avrebbe potuto concludersi con una grande deportazione in Siberia di tutti gli ebrei sovietici scampati allo sterminio nazista. Ovviamente – per non cadere in un grossolano peccato di anacronismo – in *Vita e destino* Grossman non può parlare di quelle vicende, che invece vengono affrontate di petto in uno dei capitoli iniziali ⁵⁵ di *Tutto scorre...* Lo scrittore, tuttavia, dedica molto spazio sia allo sterminio degli ebrei durante la guerra (da parte dei tedeschi) che alla tenacia con cui la società sovietica aveva conservato, ed anzi coltivava, al suo interno, l'antisemitismo, che negli anni Trenta e Quaranta non era assolutamente uno sbiadito ricordo del lontano passato zarista, ma una componente vivissima della mentalità collettiva, sia in Ucraina sia

⁵³ V. Grossman, *op. cit.*, p. 766.

⁵⁴ V. Grossman, *op. cit.*, pp. 379-380.

⁵⁵ La grande campagna antisemita degli anni 1948-1953 è il tema centrale del Cap. 3 dell'ultimo romanzo di Grossman; il clima che si respirava all'epoca in Unione Sovietica viene riassunto nella frase seguente: «Sembrava fossero solo gli ebrei, nell'URSS, a rubare, a prendere soldi sottobanco, ad essere crinosamente indifferenti alle sofferenze dei malati, a scrivere libri riprovevoli e abborracciati» (V. Grossman, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 1987, p. 24. Traduzione di G. Venturi). Per approfondire l'antisemitismo degli ultimi anni del regime staliniano, cfr. J. Rubenstein – V. Naumov, *La notte dei poeti assassinati. Antisemitismo nella Russia di Stalin*, Torino, SEI, 2010.

nella Russia propriamente detta.

All'antisemitismo, Grossman dedica in *Vita e destino* un intero capitolo (*Libro Secondo*, Cap. 32), una digressione di carattere teorico in cui si mette l'accento sul fatto che l'odio e il disprezzo per gli ebrei sono prima di tutto tentativi di mascherare i propri difetti o i propri caratteri negativi: «Dimmi di che cosa accusi gli ebrei, e ti dirò quali colpe hai». Per questo motivo, l'antisemitismo ha potuto attraversare indenne tutte le epoche e trasferirsi, dal tempo della navigazione a vela, fino a quello dei reattori nucleari e dei calcolatori elettronici. Il problema più serio del XX secolo, tuttavia, consiste nel fatto che di esso – nel tempo dei regimi totalitari – si è impadronito l'onnipotente Stato a partito unico, che per di più può giovarsi della tecnica moderna. Come nota lo scrittore in un'altra importante digressione filosofica (*Libro Primo*, Cap. 50), sulla quale torneremo tra poco,

la prima metà del XX secolo sarà ricordata come l'epoca delle grandi scoperte scientifiche, delle grandi rivoluzioni, di mutamenti sociali grandiosi e di due guerre mondiali. Ma la prima metà del XX secolo passerà alla storia dell'umanità anche come l'epoca dello sterminio capillare di enormi strati della popolazione europea in nome di teorie sociali e di razza. Per comprensibile pudore, al giorno d'oggi si preferisce tacerne ⁵⁶.

Vita e destino – non lo si dirà mai abbastanza – è anche un grandissimo romanzo sulla *Shoah*, che viene colta e descritta in due dei suoi passaggi fondamentali: le fucilazioni di massa in Ucraina e le uccisioni con il gas ad Auschwitz. Il primo fenomeno viene evocato mediante la lettera che la madre di Strum (una delle figure più importanti di *Vita e destino*) riesce a inviare al figlio, prima di essere uccisa dai nazisti. Com'è noto, si tratta di un episodio fortemente influenzato dalla personale vicenda biografica dell'autore, la cui madre venne fucilata, a Berdicev, dal *Sonderkommando 4a* dell'*Einsatzgruppe C*, insieme ad altri 20 000 ebrei.

Come già abbiamo rapidamente osservato, in Ucraina i nazisti poterono giovarsi di un capillare e radicato antisemitismo popolare, che vent'anni di governo sovietico non erano riusciti né a cancellare né ad affievolire. Anzi, per certi versi, il trionfo della rivoluzione comunista l'aveva rafforzato, in quanto era opinione ampiamente diffusa

⁵⁶ V. Grossman, *op. cit.*, p. 196.

che gli ebrei fossero alleati del potere sovietico, o peggio ancora i suoi diretti ispiratori e direttori.

Nell'immediato dopoguerra, la propaganda sovietica non aveva mai permesso a niente e a nessuno di incrinare il mito della compatta resistenza di tutti i popoli dell'Unione di fronte all'invasore, e quindi aveva negato recisamente l'esistenza di qualsiasi collaborazione con i tedeschi. Nel suo romanzo, Grossman non solo sfidò questa immagine falsa e menzognera, ma soprattutto osò sollevare una questione ben più scottante (e, per questo, rimossa con altrettanta energia dal regime di Mosca): quella dell'antisemitismo del regime. Come abbiamo già ricordato, solo di passaggio, verso la fine di *Vita e destino*, lo scrittore ricorda che, contro quegli stessi ebrei che l'Armata rossa salvò grazie alla vittoria del 1945, «a dieci anni dalla vittoria di Stalingrado, Stalin avrebbe levato il gladio sottratto a Hitler⁵⁷», lasciando a *Tutto scorre...* il compito di parlare degli anni finali della dittatura staliniana.

Nel romanzo, la denuncia dell'antisemitismo specificamente russo (dapprima tollerato, e in seguito utilizzato esplicitamente dal regime come mezzo per sollecitare e garantirsi il consenso popolare) si incontra soprattutto nelle pagine che hanno per protagonista il fisico Viktor Strum, vero e proprio *alter ego* dello scrittore. Di lui abbiamo già visto in azione la moglie, e proprio dalla tragica vicenda che la investe – il figlio ferito mortalmente a Stalingrado – abbiamo iniziato la nostra analisi. Quando Ljudmila Nikolaevna riceve la notizia che Tolja è in ospedale militare, essa risiede con il marito a Kazan, dove è stata evacuata gran parte degli accademici che eseguivano importanti ricerche scientifiche a Mosca. I problemi emergono quando Strum ritorna nella capitale, dopo che il pericolo di una conquista tedesca è definitivamente passato.

In effetti, dapprima Strum si accorge che a numerosi dei suoi più stretti collaboratori (ebrei come lui) non viene concesso di riprendere il lavoro, e poi quando le sue ricerche sull'atomo vengono ostacolate e disprezzate. Non a caso, uno dei primi scontri che Strum deve sostenere riguarda Einstein e la sua «cosiddetta teoria della relatività», liquidata sprezzantemente come «teoria idealistica» da un funzionario del partito incaricato di controllare il laboratorio di fisica in cui Strum stesso lavora. Qualche tempo dopo, l'intera fisica atomica, a cui Strum sta lavorando mediante complessi calcoli matematici, viene bollata come un'inutile «astrazione talmudica»; infine, l'affondo conclusivo arriva da un articolo sul giornale murale dell'Istituto di Fisica,

⁵⁷ V. Grossman, *op. cit.*, p. 619.

nel quale si attaccavano apertamente tutti quei ricercatori che non sentivano alcuna responsabilità nei confronti del popolo e del partito, rifiutavano il lavoro collettivo, erano inclini ad esagerare i propri meriti personali (presunti o reali) e soprattutto professavano idee politicamente pericolose per il sistema sovietico: infatti – secondo l'articolo – i ricercatori *ostili e nocivi* sminuivano le conquiste della scienza russa e socialista, vantandosi, al contrario, delle loro relazioni con scienziati idealisti stranieri.

Quando tutto sembra assolutamente perduto, cioè quando Strum si sente una nullità, di fronte all'onnipotenza dello Stato, e si aspetta l'arresto da un momento all'altro, Stalin in persona gli telefona a casa e non solo gli dice: «Ritengo che stia lavorando in una direzione interessante», ma chiede a Strum se ha a sua disposizione tutta la documentazione necessaria a proseguire i propri studi o se invece, ad esempio, necessita di qualche pubblicazione straniera, difficile da reperire. Dopo di che, la chiamata si chiude con un cordiale saluto: «Auguri di buon lavoro⁵⁸».

Va precisato, tuttavia, che non si tratta per nulla di un lieto fine; certo, il dittatore ha compreso – ben prima dei suoi ottusi seguaci – che le ricerche *talmudiche* dell'ebreo Strum possono portare all'URSS i vantaggi militari ed economici della fissione nucleare. Quindi, nell'immediato, l'orgoglio nazionale o quello socialista devono passare in secondo piano, conviene sfruttare il *cosmopolitismo* e la mancanza di *radici*, che vengono considerate tipiche degli intellettuali ebrei. Tuttavia, Stalin esige comunque qualcosa in cambio, una rinnovata prova di fedeltà; se, a proposito del singolare e drammatico dialogo tra Liss e Mostovskoj alcuni critici hanno istituito un parallelismo con il racconto del *Grande Inquisitore* di Dostoevskij, in questo caso non è forse sbagliato evocare Faust e il suo patto col diavolo: in cambio della scienza, Strum, di fatto, vende la propria anima. Infatti, nella sua nuova qualità di scienziato noto e prestigioso, gli viene chiesto di firmare un documento in cui si accusano due medici di avere assassinato Gorkij, lo scrittore che negli anni Trenta aveva dettato le regole che tutti gli artisti sovietici avrebbero dovuto seguire. Strum si rende conto che le imputazioni contro i due dottori «puzzavano di oscurantismo medievale», cioè assomigliavano a quelle mosse dall'Inquisizione contro le streghe e nulla avevano in comune con l'edificazione del socialismo e la grande guerra condotta contro i tedeschi, per l'indipendenza della Patria. Strum, tuttavia, non è una figura eroica: in lui finiscono per dominare il timore di avere la propria (nuova) vita distrutta, rovinata

⁵⁸ Cfr. V. Grossman, *op. cit.*, pp. 726-727.

(questa volta) per sempre e, ancor più, *la paura di avere ancora paura*. Strum, dunque, firma, per quanto si renda conto di non aver saputo difendere la propria anima, di non essere stato in grado di salvarla:

Aveva paura di pensare a sua madre: aveva peccato contro di lei. L'idea di prendere in mano la sua lettera lo spaventava a morte. Non era stato capace di conservare pura la sua anima, di proteggerla: l'aveva capito e ne era terrorizzato, angosciato. Nel suo cuore era cresciuta una forza che l'aveva reso schiavo. Miserabile! Aveva scagliato la pietra contro altri uomini insanguinati, stremati, indifesi. [...] Non avrebbe cercato giustificazioni o scuse. Che la sua viltà, che la bassezza commessa gli servissero da monito per la vita, che tornasse a pensarci giorno e notte... No e poi no! Non si ambisce a grandi imprese per poi vantarsene. Ogni giorno e ogni ora di ogni anno a venire avrebbe lottato per conquistarsi il diritto a essere uomo, a essere buono e onesto. Una conquista che non doveva conoscere né orgoglio né vanagloria, ma solo umiltà. E se anche si fosse ritrovato in un vicolo cieco, non doveva aver paura di morire, non doveva aver paura di restare uomo. «Chi vivrà vedrà», disse «magari le troverò, le forze. Le tue forze, mamma»⁵⁹.

Auschwitz, la vita e il destino

Sono le ultime parole di Strum, in *Vita e destino*, quelle con cui il personaggio si congeda dal lettore, che non lo incontrerà più, nelle ultime pagine del romanzo. Come si vede, il dramma dell'arrogante potere staliniano si lega alla violenza nazista nella sua forma più feroce, e Strum, sia pure in forme diverse, li subisce entrambi. Quindi, non stupisce il fatto che Grossman affidi alcune delle riflessioni che più gli stanno a cuore ad un altro episodio connesso con il tema dello sterminio degli ebrei. La vicenda permette all'autore (che fino a quel punto, nel romanzo, ha parlato solo delle fucilazioni di massa) di illustrare al lettore anche le procedure dello sterminio nazista nella loro forma definitiva, seriale (anonima e *di massa*), proprio perché moderna.

Queste pagine, che vedono come protagonista Sof'ja Osipovna Levinton (amica e conoscente della famiglia Saposnikov) ci interessano soprattutto per due motivi.

⁵⁹ V. Grossman, *op. cit.*, pp. 798-799.

Il primo è, per così dire, legato allo sforzo narrativo che Grossman si impose; infatti, nel saggio che precocemente (nel 1944) aveva dedicato al campo di sterminio di Treblinka, lo scrittore aveva dichiarato che non sarebbe stato possibile immaginare quello che provarono, nei loro ultimi istanti, coloro che vennero uccisi nelle camere a gas: nessuno, dice Grossman, ne avrebbe avuto la forza. Invece, in *Vita e destino*, egli trovò proprio questa forza, probabilmente dettata dal desiderio di dare volto e identità umana a soggetti che rischiano (e tuttora, a volte, questo può accadere perfino nelle opere degli storici meglio intenzionati) di diventare un'unica massa indistinta, un puro dato statistico.

L'obiettivo di Grossman è quello di cogliere le persone nella loro irripetibile individualità, di fronte alla morte standardizzata e *industriale* di Auschwitz: e questo ultimo termine, applicato al quadro che *Vita e destino* offre delle procedure naziste, è perfettamente adeguato, visto che l'intero Capitolo 29 del *Libro Secondo* gioca sulle formidabili affinità tra un modernissimo impianto produttivo e un centro di sterminio di massa. Soprattutto, però, la vicenda di Sof'ja Osipovna è importante per il fatto che ci presenta un ennesimo gesto di *bontà*; la Levinton, infatti, è una dottoressa, e al momento della selezione, sulla banchina ferroviaria, avrebbe potuto segnalarlo; probabilmente, sarebbe stata mandata in una delle infermerie del campo e avrebbe potuto sopravvivere: per lo meno, il calcolo saggio e razionale avrebbe dovuto dettarle tale comportamento. Tuttavia, se avesse seguito tale (saggio) ragionamento, avrebbe abbandonato il piccolo David, un bambino arrestato in assenza della madre, spaurito, che l'anziana Sof'ja, invece, accompagna fino all'ultimo istante di vita.

La scena è una delle più toccanti dell'intero romanzo; tuttavia, può essere opportuno notare che proprio in questa occasione Grossman ci svela il significato del titolo (o meglio, del termine *destino*, che in esso figura). Sof'ja Osipovna, infatti, sceglie liberamente di morire, di essere *buona* verso David (e, nel contempo, osserva con profonda empatia tutti coloro che vanno con loro incontro alla morte). Il termine *destino* viene esplicitamente applicato alla figura dello *Sturmbannführer* Kaltluft, incaricato di sovrintendere le procedure (*industriali*, di nuovo possiamo usare tale espressione) dello sterminio di massa:

Quando ancora viveva con i genitori, pensava che sarebbe rimasto al paese per sempre: gli piaceva la quiete della campagna e il lavoro non lo spaventava. Sognava di ampliare l'azienda del padre, ma se anche gli fosse riuscito di

incrementare gli introiti dell'allevamento di maiali e del commercio di verze e frumento, non avrebbe mai lasciato la quiete e il conforto della casa dei suoi. La vita, invece, aveva deciso altrimenti. Sul finire della prima guerra mondiale si era ritrovato al fronte e aveva imboccato la strada che il destino aveva in serbo per lui. E il destino aveva deciso che da contadino si facesse soldato, che dalle trincee passasse a difendere lo Stato maggiore, che dall'amministrazione passasse all'intendenza, dal lavoro all'apparato centrale della Sicurezza del Reich alla direzione dei lager, fino a diventare capo di un Sonderkommando in un campo di sterminio. Se si fosse trovato a rispondere di fronte al tribunale celeste, a propria discolpa avrebbe giustamente raccontato al giudice di come fosse stata la sorte a eleggerlo carnefice e responsabile dell'assassinio di cinquecentonovantamila persone. Perché che cosa poteva, lui, contro la volontà di forze possenti come una guerra mondiale, un poderoso movimento nazionalista, un partito implacabile e uno Stato coercitivo? Chi avrebbe potuto fare di testa propria? Era un uomo come tanti, lui, e avrebbe preferito vivere nella casa di suo padre. Ce l'avevano spinto, su quella strada, non l'aveva scelta lui, ce l'avevano portato, e lui – come Pollicino – si era fatto condurre. Allo stesso modo, o quasi, si sarebbero giustificati davanti a Dio quelli che lui spediva a lavorare e quelli che a lavorare ci spedivano lui. Ma Kaltluft non dovette giustificarsi di fronte al tribunale di Dio, e Dio poté fare a meno di dirgli che al mondo siamo tutti innocenti... Esiste il giudizio divino ed esiste il giudizio dello Stato e della società, ma esiste anche un giudizio supremo: quello di un peccatore su un altro peccatore. Chi ha peccato ha conosciuto sulla sua pelle la potenza – sterminata – di uno Stato totalitario, una forza tremenda che incatena la volontà umana con la propaganda, la fame, la solitudine, il lager, la minaccia di morte, l'anonimato, l'ignominia. Ma a ogni passo che compie sotto la minaccia della miseria, della fame, del lager e della morte, accanto a sé l'uomo ha sempre e comunque la propria volontà libera e senza catene. Per tutta la vita ogni scelta del capo del Sonderkommando – dalle campagne alle trincee, da una quotidianità lontana dalla politica alla militanza consapevole nel partito nazionalsocialista – era stata avallata consapevolmente. Il destino prende per mano l'uomo, ma l'uomo lo segue perché lo vuole ed è comunque libero di non seguirlo. Il destino prende per mano l'uomo e l'uomo diventa strumento di forze di sterminio: perché ci guadagna, non perché ci rimette.

Lui lo sa bene e sceglie di guadagnarci; il destino e l'uomo avranno anche scopi diversi, ma la strada è una sola ⁶⁰.

Paradossalmente, da questa pagina impariamo che Grossman ci ha teso una specie di *trappola*, in quanto in essa lo scrittore dichiara esplicitamente che *il destino non esiste*: poiché la caratteristica suprema dell'essere umano è la possibilità di scegliere, dichiarare che *la sorte* o il *destino* hanno deciso per noi è una menzogna, grazie alla quale le persone possono auto-assolversi, dopo che hanno compiuto un'azione malvagia o feroce. Non a caso, la sezione dedicata alla tragica vicenda di Sof'ja Osipovna, di David e di altri innumerevoli deportati si chiude (*Libro Secondo*, Cap. 50) con una riflessione sulla *vita*, che viene fatta coincidere con la *libertà* del singolo soggetto, dell'individuo, della persona:

Quando l'uomo muore passa dal mondo della libertà al regno della schiavitù. La vita è libertà, e la morte la cancella progressivamente, la libertà. La prima a offuscarsi è la coscienza, che poi si spegne del tutto; in un organismo incosciente i processi vitali continuano ancora per qualche tempo: il sangue circola, i polmoni funzionano, il metabolismo non si ferma. Ma è comunque un movimento irreversibile verso la schiavitù: la coscienza si è spenta e con essa si è spento anche il fuoco della libertà. [...] La sua irripetibilità, la sua unicità sono l'anima di ogni singola vita, sono la libertà. Il riflesso dell'Universo nella coscienza umana è alla base della forza dell'uomo, ma la vita diventa felicità, libertà, valore supremo solo quando l'uomo esiste come mondo che mai potrà ripetersi nell'infinità del tempo. Solo quando riconosce negli altri ciò che ha già colto dentro di sé l'uomo assapora la gioia della libertà e della bontà ⁶¹.

I regimi totalitari si sono sforzati con ogni mezzo di cancellare l'anelito umano alla libertà; da un lato hanno utilizzato la violenza senza limiti e il terrore, e dall'altro fatto leva (come dimostra il caso dello *Sturmbannführer Kaltluft*) su istinti elementari come il carrierismo e la sete di guadagno; in altri casi, possono essere stati decisive la propaganda e l'ideologia, ovvero «la forza ipnotica di idee grandiose», che «esor-tano a compiere qualsiasi sacrificio ⁶², a usare qualunque mezzo per raggiungere lo

⁶⁰ V. Grossman, *op. cit.*, pp. 511-512.

⁶¹ V. Grossman, *op. cit.*, pp. 529-530.

⁶² C. Buongiorno preferisce tradurre: «giustificano qualsiasi vittima».

scopo supremo: la grandezza futura della Patria, la felicità del genere umano, di una nazione o di una classe, il progresso mondiale». Tuttavia, con fierezza e coraggio, quasi con testardaggine – ma con estrema lucidità – Grossman non chiude il suo ragionamento con toni pessimistici. Infatti, a suo giudizio, le rivolte nel ghetto di Varsavia, a Sobibor o a Treblinka, il movimento partigiano che si oppose in tutta l'Europa all'occupazione nazista (così come, dopo la morte di Stalin, le rivolte di Berlino e Budapest, nel 1953 e 1956) dimostrano che l'uomo non perde «il proprio desiderio innato di libertà», cioè che esso non può essere sradicato né amputato: «lo si può soffocare, ma non distruggere»:

Il totalitarismo non può fare a meno della violenza. Se vi rinunciaste, cesserebbe di esistere. Il fondamento del totalitarismo è la violenza; esasperata, eterna, infinita, diretta o mascherata. L'uomo non rinuncia mai volontariamente alla libertà. E questa conclusione è il faro della nostra epoca, un faro acceso sul nostro futuro ⁶³.

Insieme alla riflessione sulla *bontà illogica* (o *insensata*), queste dichiarazioni sulla libertà umana rappresentano il vertice (e il condensato, per così dire) del messaggio etico di *Vita e destino*.

⁶³ V. Grossman, *op. cit.*, p. 198.

Un filo rosso, per orientarsi

<i>Figure della famiglia Sapoznikov</i>	Ljudmila Nikolaevna	Sergej	Zenja	Viktor Strum	Anna Sëmenovna	Abarkuk (padre di Tolja)
	↓	↓	↓	↓	↓	↓
<i>Eventi in cui sono coinvolte</i>	Moglie di Strum, perde a Stalingrado il figlio Tolja (avuto da una relazione precedente)	Combatte a Stalingrado nella <i>Casa sei/uno</i>	Moglie di Krymov, invia al marito, in prigione, un pacco di viveri	Fisico nucleare, vittima dell'antisemitismo russo	Madre di Strum, muore in Ucraina (uccisa dai nazisti)	Detenuto in un gulag

<i>Altre figure emblematiche</i>	<i>Nobikov</i> (comandante militare carrista)	<i>Getmanov</i> (commissario politico)	<i>Grekov</i> (difende la <i>casa sei barra uno</i>)	<i>Krymov</i> (commissario politico)	<i>Mosstovskoj</i> (vecchio bolscevico)	<i>Ikonnikov</i> (detenuto in un lager nazista)
	↓	↓	↓	↓	↓	↓
<i>Eventi in cui sono coinvolte</i>	Durante la controffensiva sovietica, ritarda l'attacco di otto minuti	Denuncia Nobikov, per conservare la <i>fiducia del partito</i>	Critica apertamente il regime e i crimini di Stalin	Entra in una profonda crisi ideologica, dopo essere stato arrestato	Riflette sulle affinità tra bolscevismo e nazismo	Rifiuta il <i>bene</i> , in nome della <i>bontà</i>



4.

**Materiali e strumenti
per l'approfondimento**

PAGINE CRITICHE

INFANZIA, GIOVINEZZA E IDENTITÀ INCERTA

Le notizie sull'infanzia di Vasilij Grossman sono poche e frammentarie. Tuttavia, nei suoi romanzi, lo scrittore ha seminato vari ricordi e annotazioni autobiografiche, che permettono di ricostruire il suo stato d'animo. In particolare, pare corretto affermare che, per molto tempo, Grossman non diede molto peso alle sue origini ebraiche: amava piuttosto pensarsi a pieno titolo come un cittadino russo (o meglio, sovietico).

L'unica attestazione autobiografica di Grossman, scritta nel 1947, contiene frammenti di verità: «Nacqui il 12 dicembre 1905 nella città di Berdicev in Ucraina. Mio padre, Semën Osipovic Grossman, era ingegnere chimico. Prima della rivoluzione lavorava in uno zuccherificio e poi presso l'Istituto chimico e batteriologico di Kiev. Al momento egli continua a lavorare come ingegnere anziano presso il Ministero dell'industria locale. Mia madre, Ekaterina Savel'evna Grossman, insegnò francese. Morì nel 1941 in territorio occupato dai nazisti (Berdicev). Io ho studiato alla Scuola secondaria inferiore [*Realschule*] moderna di Kiev, incominciando la prima classe nel 1914...».

In una versione aggiornata del suo schizzo autobiografico, composta nel 1952, Grossman afferma: «All'età di cinque anni, andai con mia madre in Svizzera. Ci rimasi fino a che non ne ebbi sette e vi frequentai la scuola elementare.

Nel 1914 frequentai la classe preparatoria per la scuola secondaria inferiore moderna di Kiev, i cui docenti appartenevano all'Associazione di insegnanti n. 1. Allo scoppio della guerra civile tornai con mia madre a Berdicev, dove continuai i miei studi e lavorai in un deposito di legname».

I cittadini sovietici nati in epoca zarista dovevano enfatizzare i loro legami (effettivi o inventati) con la classe lavoratrice, dal momento che il proletariato urbano si trovava al vertice della nuova gerarchia di potere. Così si spiega perché Grossman abbia dimenticato di menzionare che entrambi i suoi genitori provenivano dalla seconda gilda di famiglie mercantili – un lignaggio che gli ideologi sovietici consideravano «socialmente incompatibile» –, mentre tenga a farci conoscere un fatto di per sé poco significativo, quello di aver lavorato «in un deposito di legname» ai tempi della scuola. Grossman afferma semplicemente che sua madre «morì nel 1941», una descrizione vaga che poteva contemplare una morte per cause naturali, persino durante l'occupazione nazista. Non vi è alcun cenno alle radici ebraiche o al fatto che sua madre fu uccisa nel massacro di Berdicev insieme a quasi 20 000 altri ebrei (15 settembre 1941). [...] Il giovane Vasja [diminutivo di Vasilij, con il quale Grossman firmò quasi tutte le lettere inviate al padre e alla madre – *n.d.r.*] portava il nome di Semën Grossman, ma per quanto ci è dato sapere ebbe ben pochi rapporti con il padre biologico, fino almeno ai primi anni Venti.

È assai probabile che Grossman si vedesse povero come Stepan, l'eroe del suo romanzo *Stepan Kol'cugin*, soprattutto quando si metteva a confronto con i due privilegiati ragazzi Serencis [i cugini con cui Grossman viveva a Berdicev; godevano di un tenore di vita più elevato in quanto il loro padre esercitava la professione di medico – *n.d.r.*]. Ed è verosimile che essi siano serviti da modello per l'altro giovane eroe del romanzo, Sergej Krawcenko, figlio di un medico. Ma a differenza di Grossman, Stepan è un ragazzo fisicamente imponente con ampi zigomi slavi, una grossa bocca e capelli ricci e biondi. Stepan ha in comune con Grossman l'esperienza di crescere senza padre. Il padre di Stepan muore a causa di un incidente in una miniera di carbone ed egli perciò si trova a vivere con sua madre Ol'ga e, di tanto in tanto, con la sorella della madre, Njusa (il nome richiama quello di zia Anjuta, ma la zia di Grossman era molto diversa dalla nubile e spensierata Njusa, che ha un pretendente polacco e beve un po' troppo). Stepan è, com'era Vasja Grossman,

il centro dell'esistenza affettiva di sua madre, ma di gran lunga più forte di Grossman e molto più scaltro. [...] Entrambi i ragazzi erano russi; nessuno dei due ebreo. Il fatto che egli metta da parte le proprie origini ebraiche conferma quanto già detto: prima dell'invasione nazista del 1941 Grossman voleva considerarsi russo. In parte per lo stesso motivo, egli rifiutò l'idea di scegliere Berdicev come ambientazione principale del racconto, poiché in tal modo ne avrebbe fatto inevitabilmente una specie di epica alla *Violinista sul tetto*. Al contrario, egli spostò l'azione nel Donbass, dove egli stesso aveva lavorato un paio d'anni come chimico. Ciononostante, la questione degli ebrei e della loro singolare situazione nell'impero russo [l'azione si svolge tra il 1905 e il 1916 – *n.d.r.*] gioca un ruolo importante in *Stepan Kol'cugin*. Nel 1905 Stepan vede un uomo urlare a una folla che nella chiesa accanto è stato ritrovato un sacco contenente un bambino ucciso. Poi la madre di Stepan giunge a casa e gli racconta la vicenda di alcuni ebrei gettati in un forno. Altri personaggi parlano di *pogrom* in cui gli ebrei vengono percossi e derubati, e le loro case date alle fiamme. [...]

In quanto rampollo del movimento *Haskalah* [l'Illuminismo ebraico, fortemente critico nei confronti della tradizione e della religione – *n.d.r.*] e figlio di genitori istruiti in Europa, Grossman non praticò mai nessuno dei riti ebraici, né essi vengono mai menzionati nelle sue lettere, che contengono invece riferimenti al Natale e alla Pasqua. Evidentemente Grossman si riteneva russo, o di sicuro voleva esserlo. [...] Riusciamo a farci una buona idea dei suoi sentimenti nei primi anni Venti dalla descrizione del personaggio autobiografico di Sergej Krawcenko in *Stepan Kol'cugin*. All'età di 16 anni, Sergej è ammesso all'Università di San Vladimiro per studiare presso il Dipartimento di Fisica e Matematica. All'età di 17 anni, Grossman entrò nel medesimo dipartimento all'Università di Mosca. La domestica Natal'ja porta a Sergej la sua lettera di ammissione mentre si sta lavando il viso. Senza neanche asciugarsi le mani, afferra la lettera e la apre. Esaltato dalle possibilità di carriera scientifica che gli spalancano innanzi, Sergej alza la mano e dichiara solennemente a Natal'ja: «Circondata da ideali evanescenti e speranze che si frantumano, solo la scienza, la scienza realmente positiva, può attraversare la soglia del secolo senza esitare e dubitare, poggiando solidamente sui doveri compiuti nel passato e animata dall'orgogliosa convinzione che niente possa fermare la mar-

cia trionfante nell'avvenire... Natal'ja, queste sone le parole di Timiryazev». Questa citazione del celebre scienziato russo e seguace di Darwin riecheggia i sentimenti dello stesso Grossman. Egli era persuaso del fatto che si sarebbe realizzato attraverso la carriera scientifica. Suo padre era un ingegnere chimico; egli ne avrebbe seguito i passi e sarebbe diventato un famoso scienziato come Timiryazev. L'adesione di Grossman alla scienza come a una vocazione senza implicazioni etniche o religiose è pienamente comprensibile. Essa offriva l'ambito perfetto nel quale egli, come il protagonista Sergej, avrebbe potuto spendersi a servizio del proprio paese, e quel paese era la Russia. [...] Il giovane Vasja Grossman era convinto che il suo destino sarebbe stato radioso e brillante nel nuovo paese chiamato Unione Sovietica, dove finalmente lui e tutti gli altri ebrei potevano godere di pari diritti in quanto cittadini. Egli era convinto che il suo essere ebreo sarebbe stato irrilevante nella nuova Unione Sovietica multinazionale. In *Vesna (Primavera)*, uno dei suoi racconti pubblicati negli anni Trenta, Grossman attribuisce questi pensieri a un bolscevico ebreo che viene catturato dai nazionalisti ucraini, seguaci di Petliura [leader degli indipendentisti ucraini, durante la guerra civile degli anni 1918-1920 – n.d.r.]. Interrogato sul suo essere ebreo, si esime dal rispondere, ma mentre attende la sua inevitabile esecuzione tra sé e sé riflette: «In futuro simili domande saranno irrilevanti».

(J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdicev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, Genova-Milano, Marietti, 2009, pp. 88-89. 96-98. 103-105. Traduzione di R. Franzini Tibaldeo e M. Cai. Edizione originale: New York, 1996)

IL RICORDO DELLA MADRE, UCCISA DAI NAZISTI

Vasilij Grossman era molto legato a sua madre, che venne uccisa dai nazisti il 15 settembre 1941, a Berdicev, insieme a 20 000 altri ebrei della città. Secondo vari studiosi, quella di Berdicev fu la prima grande operazione (Aktion) di fucilazione di massa compiuta dall'inizio dell'invasione dell'URSS e fece, per così dire, scuola, cioè fu presa ad esempio e modello per le azioni intraprese in seguito. Non appena l'Armata rossa ebbe raggiunto Berdicev (il 5 gennaio 1944) Grossman si precipitò nella sua città natale; rimase fortemente scosso quando imparò che anche sua madre era stata fucilata in quella drammatica circostanza.

Grossman era intenzionato a scoprire che cosa ne fosse stato di sua madre e dei suoi parenti a Berdicev. Appena fu in prossimità della cittadina, scrisse alla moglie: «Mia carissima Ljusenka, oggi sono arrivato a destinazione. Ieri ero a Kiev. Non puoi immaginare che cosa abbia provato e quanto abbia sofferto facendo il giro degli indirizzi dove abitavano i miei parenti e conoscenti. Ovunque soltanto morte e tombe. Oggi andrò a Berdicev. I miei compagni ci sono già stati. Dicono che la città è stata completamente devastata, delle centinaia di migliaia di ebrei che vi vivevano, solo pochi sono i sopravvissuti. Non ho più alcuna speranza di trovare mia madre viva. L'unico mio desiderio è scoprire come ha trascorso gli ultimi giorni, come è morta... Qui ho compreso quanto debba essere forte il legame tra quella manciata di sopravvissuti». Scrisse anche al padre, forse in quella stessa giornata di gennaio, raccontandogli della morte di un amico di Kiev: «Sto andando a Berdicev. Dicono che la popolazione ebraica sia stata annientata e che la città sia quasi completamente vuota e in rovina. Ti abbraccio, mio caro. Mi sento l'anima intollerabilmente pesante. Il tuo Vasja».

Grossman visitò i luoghi delle esecuzioni accanto alla pista d'atterraggio e il ghetto di Jatki, dove gli ebrei erano stati rastrellati, e intervistò instancabilmente sia i pochi testimoni di origine ebraica sopravvissuti, sia gli abitanti ucraini. Lo scrittore rimase sconvolto, constatando il ruolo fondamentale che la popolazione locale aveva avuto nel massacro. Molti erano stati reclutati dalle autorità naziste nelle file della polizia ausiliaria, ricevendo fucili, berretti con visiera e fasce bianche da portare al braccio. I tedeschi prima li incoraggiarono a vessare gli ebrei, poi li impiegarono nei rastrellamenti e nelle esecuzioni. Lo scrittore, che da giovane tendeva a evitare gli ambienti ebraici di Berdicev, ora si sentiva doppiamente in colpa. Dei 60 000 abitanti della città più di 30 000 erano ebrei. Se non tutti e 30 000, almeno 20 000 furono uccisi a Berdicev nel primo eccidio di massa avvenuto in Ucraina. Grossman riconobbe che molti ucraini si stavano vendicando per le repressioni staliniane e le carestie degli anni Venti e Trenta, utilizzando gli ebrei come capri espiatori. E non avevano alcuna remora a saccheggiare i beni appartenuti alla popolazione ebraica. Tuttavia Grossman notò che la maggior parte degli ebrei sopravvissuti da lui intervistati erano stati salvati o aiutati da concittadini di etnia russa o ucraina. I suoi appunti entrarono poi a far parte del *Libro nero*.

[...]

Né nei suoi articoli, né tantomeno nel *Libro nero*, Grossman scrive a proposito di sua madre. Quel che era stato di lei torna solo in *Vita e destino*, nella storia di Anna Strum. La madre dello scrittore fu tra le migliaia di persone assassinate nei pressi dell'aeroporto. Il senso di colpa e l'orrore che attanagliavano Grossman emergono dalle due lettere che le scrisse dopo la guerra. La prima è datata 1950:

«Cara mamma, ho saputo della tua morte nell'inverno del 1944. Sono arrivato a Berdicev, sono entrato nella casa dove abitavi, e che zia Anjuta, zio David e Natasha avevano lasciato, e ho avuto la percezione che tu fossi morta. In realtà, già dal settembre 1941 il mio cuore sentiva che non c'eri più. Una notte al fronte ho fatto un sogno: entravo nella tua stanza. Avevo la certezza che fosse la tua stanza e vedevo una poltrona vuota. Sapevo che tu avevi dormito lì, lo scialle con cui ti coprivi le gambe pendeva da un bracciolo. L'ho guardato a lungo e poi, quando mi sono svegliato, ho capito che non eri più tra i vivi. Ma non immaginavo fino a che punto fosse stata terribile la tua morte. L'ho saputo soltanto quando sono giunto a Berdicev e ho parlato con le persone che erano al corrente dell'esecuzione di massa avvenuta il 15 settembre 1941. Forse decine, forse centinaia di volte ho cercato di immaginare come fossi morta, come avessi camminato incontro alla morte. Ho cercato di immaginare la persona che ti ha ucciso. L'ultima persona che ti ha visto. Lo so che stavi pensando a me, tutto il tempo.

Adesso sono più di nove anni che ho smesso di scriverti lettere, di raccontarti della mia vita e del mio lavoro. E in questi nove anni si sono accumulate talmente tante cose nel mio animo che ho deciso di scriverti, di parlarti e, ovviamente, di lamentarmi con te, visto che a nessun altro interessano particolarmente le mie sofferenze. Tu eri l'unica per cui contassero qualcosa. Oggi sono in grado di sentirti viva come l'ultima volta in cui ti ho visto, viva come quando mi leggevi un libro, da piccolo. E il mio dolore è sempre lo stesso di quel giorno in cui il tuo vicino di via Uciliscnaja mi ha detto che eri morta. Non c'era più speranza di trovarti tra i vivi. E credo che il mio amore per te e questo dolore atroce che provo mi accompagneranno fino alla morte».

Grossman le scriverà di nuovo nel 1961, nel ventesimo anniversario della sua scomparsa: «Mia cara, vent'anni sono passati dal giorno della tua morte. Ti

voglio bene, ti ricordo ogni giorno della mia vita, e la tristezza che provo per te non mi ha mai abbandonato in questi vent'anni. Ti ho scritto per l'ultima volta dieci anni fa e nel mio cuore sei ancora la stessa di allora... E io sono con te, mio unico bene. Finché vivrò vivrai anche tu. E quando morirò vivrai nel libro che ti ho dedicato [*Vita e destino* – n.d.r.] e la cui sorte è così simile alla tua. Adesso ho la sensazione che il mio amore per te stia diventando più grande e responsabile, perché ormai non sono più molti i cuori in cui puoi ancora vivere. Ti ho pensato tutto il tempo in questi ultimi dieci anni, mentre stavo lavorando... Oggi ho riletto, come ho fatto per anni e anni, le poche lettere sopravvissute delle centinaia che mi hai mandato. [...] Sono scoppiato a piangere rileggendo le tue lettere perché tu sei lì dentro, con la tua gentilezza, la tua onestà, la tua vita amara, amarissima, il tuo candore, la tua generosità, il tuo amore per me, la tua sollecitudine verso le persone, la tua magnifica intelligenza. Non ho paura di nulla perché il tuo amore è con me e perché il mio amore sarà con te per sempre».

(V. Grossman, *Uno scrittore in guerra 1941-1945*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 295-302. A cura di Antony Beevor e Luba Vinogradova. Traduzione italiana di V. Parisi. Edizione originale: London, 2005)

ORIGINALITÀ E FORZA DI VITA E DESTINO

Il romanzo più importante di Grossman – Vita e destino – si presenta come “secondo libro” di un’opera su Stalingrado e la guerra, che venne pubblicata (con il titolo Per una giusta causa) nel 1952. In realtà, un’attenta lettura dei due testi permette di affermare che Vita e destino è molto più coraggioso nella denuncia delle violenze subite dagli ebrei sovietici negli anni 1941-1945, dell’antisemitismo diffuso all’interno del popolo russo e del carattere brutale e criminale del sistema sovietico.

Verso la metà del 1960, Grossman annunciò alla rivista «Sovietskij voin» («Il guerriero sovietico»), che dipendeva dalla direzione politica del ministero della Difesa: «... Ho appena finito un grande romanzo che ha come titolo *Vita e destino*, vi ho lavorato per quasi dieci anni. Il romanzo si svolge su diversi piani; il lettore di *Per la giusta causa* vi incontrerà numerosi personaggi che già conosce». (Importante particolare: l'autore non dice che il suo nuovo romanzo

è la continuazione del romanzo precedente, o che ne rappresenta il secondo volume, quantunque l'ultima pagina di *Per la giusta causa* abbia l'indicazione: «Fine del primo libro»). Ma nel momento in cui Grossman dà questo annuncio, il manoscritto da lui consegnato alla rivista «Znamja» è già, evidentemente a sua insaputa, alla sezione «cultura» del Comitato centrale. Le discussioni in alto luogo si trascinarono fino al febbraio 1961, quando il KGB confiscò tutti gli esemplari del manoscritto e tutti i materiali che lo riguardavano (si raccontò che furono requisiti ai dattilografi che lo avevano battuto persino la carta carbone e i nastri delle macchine per scrivere). Grossman fu ricevuto da Michail Suslov, membro dell'Ufficio politico e principale ideologo del partito, il quale gli dichiarò che non si sarebbe potuto pubblicare il suo romanzo prima che fossero passati duecento o trecento anni, e che non gli avrebbero restituito il manoscritto. Infatti non glielo restituirono, però il romanzo uscì dopo vent'anni e non dopo duecento, a Losanna (L'Age d'Homme).

Sotto l'aspetto dell'argomento, *Vita e destino* e *Per la giusta causa* sono un tutto unico: un momento nella vita di una grande famiglia, in cui si rispecchiano (come in Tolstoj), i «minuti fatidici» della storia. I minuti sono quelli della battaglia di Stalingrado e della ritirata dell'estate 1942 che la precedette. In tutto, quasi un anno. Senza il primo romanzo non si possono capire numerose circostanze del secondo. Dapprima questo irrita e disturba chi non abbia letto la prima parte (*Per la giusta causa*); ma se, dopo la lettura di *Vita e destino*, cominciamo quella di *Per la giusta causa*, ci rendiamo subito conto che la nostra conoscenza del primo romanzo non sta molto a cuore nemmeno all'autore: i personaggi e i caratteri del secondo non sviluppano gli stessi personaggi e gli stessi caratteri presentati nel primo. L'essenziale non è che il destino di determinati personaggi sia stato reinventato o modificato, come per esempio quello del primo marito di Ljudmila Saposnikov (che nel primo romanzo ha diritto a una mezza frase: «... si separarono poco dopo la nascita di Tolja»; e che nel secondo è il protagonista di tutti gli episodi del Gulag), oppure quello del fratello maggiore di Ljudmila e di sua moglie (nel primo romanzo, lui è un importante dirigente nel settore economico e muore in ufficio di stenocardia, lei parte per un grande cantiere del Nord; nel secondo, lui è fucilato per «spionaggio e per avere preparato un attentato contro Kaganovic e Vorosiliv», lei è condannata a dieci anni di detenzione «perché non ha denunciato

il marito» e muore in un campo di concentramento. La cosa essenziale è la trasformazione interna dei personaggi, anche quando la sorte rimane uguale da un romanzo all'altro; le maschere tipiche della letteratura stalinista si animano o, forse, cadono; al posto della fissità, dell'«incrollabile» fermezza dello stalinismo-leninismo arrivano storicismo, sviluppo, la «dialettica dell'anima» di Tolstoj. Possiamo dimostrarlo servendoci di un qualsiasi esempio, dagli eroi principali fino alle parti secondarie, dai personaggi teneramente amati ai personaggi apertamente odiati. Ma il fatto è particolarmente evidente quando prendiamo come esempio i personaggi dei vecchi bolscevichi Mostovskoj e Krymov.

In *Per la giusta causa* Mostovskoj ha alle proprie spalle la clandestinità, la deportazione, l'emigrazione e la caduta in disgrazia (che prende la forma di un'allusione, a mala pena percepibile, all'esclusione dalla vita politica della «vecchia guardia bolscevica» nella seconda metà degli anni Trenta); ma tutta la sua lunga vita gli appare come un continuo progredire, nessuna disgrazia, nessuna sconfitta possono scuotere quel suo ottimismo antistorico da dottrinario; tutti coloro che lo circondano sono conquistati dalla sua fede cieca e bevono le sue parole come se fosse un oracolo. [...] In *Vita e destino* Mostovskoj finisce in un lager di Hitler. Quantunque vi conservi forza di carattere, volontà e autorità, è roso dal dubbio: non è forse stata una prova di viltà, di depravazione dell'animo, avere deificato il partito, essersi aggrappato alla «causa di Lenin» come un bambino si aggrappa alle gonne della madre? La stupefacente discussione con l'SS Liss, che gli spiega che comunismo e nazionalsocialismo sono fondamentalmente una sola e unica cosa, non è soltanto una nuova variante della tentazione di Satana, nota alla letteratura da secoli e secoli, è l'oggettivazione di un dialogo interiore, appunto come la discussione di Ivan Karamazov con il diavolo. E Mostovskoj resiste solo apparentemente alla tentazione: non sa opporre alle argomentazioni di Liss altro che *Vade retro Satana*. La sua fede ne esce vacillante. Ha avuto l'immensa fortuna di finire in un campo di concentramento «straniero». Se fosse finito, insieme con decine, centinaia di migliaia di compagni appartenenti come lui alla categoria degli «incrollabili», in un campo sovietico, le sue sofferenze e la sua morte sarebbero state molto più orribili. Ne è la prova migliore Krymov, «il malnato del suo tempo» (secondo la definizione di Mostovskoj) che sente vivamente la

propria inutilità nel clima di estrema libertà, conquistata a prezzo della vita, nella «casa 6 bis», in prima linea sul fronte di Stalingrado. [...] Le sofferenze e le scoperte di Krymov in prigione sono forse tra ciò che l'autore Grossman ha scritto di meglio.

(S. Markish, «Vasilij Grossman (1905-64)», in *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento. 3. Dal realismo socialista ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 950-952. Traduzione di E. Bona)

LA COMPASSIONE PER IL DOLORE DI TUTTI

Secondo lo studioso russo S. Markish, «causa principale della metamorfosi di Vasilij Grossman fu il suo destino di ebreo. La sua disgrazia e le ingiustizie che dovette subire gli aprirono gli occhi sulle disgrazie altrui, sulle sofferenze e sulle pene delle vittime di altre ingiustizie. E Grossman scrisse su tutto quanto vide con il suo sguardo ormai libero dai paraocchi». Il filosofo Tzvetan Todorov condivise pienamente questa riflessione e la pose a base della propria analisi della figura dell'autore di Vita e destino.

Il destino di Grossman comporta un enigma che si potrebbe formulare così: com'è possibile che egli sia il solo scrittore sovietico conosciuto ad aver subito una conversione radicale, passando dalla sottomissione alla rivolta, dall'accecamento alla lucidità? Il solo a essere stato, dapprima, un servitore ortodosso e impaurito del regime, e ad avere osato, in un secondo tempo, confrontare il problema dello stato totalitario in tutta la sua ampiezza? [...] Perché si innesti la mutazione decisiva è necessario che a poco a poco, attraverso un processo lungo e lento, Grossman giunga a dare un senso a quel trauma eccezionale che è la morte della madre.

Dopo la morte di Grossman, viene trovata fra le sue carte una busta contenente due fotografie e due lettere. Sulla prima fotografia, si vede Grossman bambino con la madre. La seconda è atroce: essa mostra un vallone pieno di corpi di donne nude; è stata scattata da un ufficiale delle SS dopo un'esecuzione di donne ebreo in Unione Sovietica. È così che la madre di Grossman ha dovuto terminare la propria esistenza terrestre. Le lettere sono entrambe indirizzate da Grossman a sua madre, ma le loro date sono strane, il 15 settembre 1950 e il 15 settembre 1961, nove e vent'anni dopo quell'assassinio; Grossman le

scrive come a una vivente. Nella prima, redatta al momento in cui non riesce a pubblicare il primo volume del romanzo, le parla della scoperta della sua morte – nel gennaio 1944, ma anche già, per un sogno divinatorio, nel settembre 1941: egli entra in una stanza che sa essere la sua, vede una poltrona vuota, uno scialle che le era appartenuto gettato sullo schienale. Nella lettera, le dice il suo amore intatto e la sua pena ugualmente immutabile; non riesce a immaginarsi la sua morte. La seconda lettera, scritta all'epoca in cui è in difficoltà con la seconda parte del romanzo *Vita e destino*, è ancora più sconvolgente. Si rivolge sempre direttamente a sua madre, l'assicura che continua a vivere dentro di lui e che l'ama ogni giorno di più. Rivela che *Vita e destino* le è dedicato, e che il romanzo è l'espressione dei sentimenti e dei pensieri che lei gli ha ispirato: pietà per il suo destino, ammirazione per il suo esempio. Che cosa simboleggia sua madre per lui? Il destino dei russi, delle donne, degli ebrei? «Per me, tu sei l'umano e il tuo destino terribile è il destino dell'umanità in questi tempi disumani». Nello stesso tempo, sua madre incarna l'atteggiamento che egli ammira di fronte alla sventura e al male: lei ha saputo amare gli altri, con le loro imperfezioni e debolezze, lei ha saputo rimanere sempre tenera e generosa; l'odio di cui è stata vittima non l'ha resa odiosa. Il massacro degli ebrei è dunque davvero il punto di partenza della conversione, ma è un movimento che conduce Grossman ad aprirsi a tutti, a capire il mondo, ad amare gli uomini. Avere colto il senso del destino di sua madre gli ha dato forze sorprendenti: «Non temo nulla perché il tuo amore è con me, e perché il mio amore è con te per l'eternità». La madre è divenuta il suo testimone interiore che gli dà forza e coraggio; la certezza del suo amore lo rende invulnerabile e gli permette di amare gli altri. I libri che ha scritto successivamente a questa presa di coscienza ne sono l'esito diretto: non sono che la traduzione in parole di uno stato di spirito che Grossman ha scoperto in sua madre, proiettandosi in lei fino alla sua tomba. Poi, la morte di Stalin lo ha liberato dalla paura: un giorno si è dunque risvegliato un altro uomo. [...] Grossman è l'erede dei grandi prosatori russi del XIX secolo, i suoi personaggi conducono dibattiti filosofici come nei *Demoni* o nei *Fratelli Karamazov*, di Dostoevskij: *Vita e destino* imita la struttura globale di *Guerra e pace* di Tolstoj – ma, dal punto di vista ideologico, il «classico» a cui si sente più vicino, per sua stessa ammissione, è Cechov, perché è lui che apporta alla letteratura

rusa un nuovo umanesimo centrato sulle idee di libertà e di bontà. La libertà va intesa in senso lato, come la possibilità per l'individuo di agire da soggetto autonomo. «In altri tempi,» dice uno dei portavoce di Grossman «pensavo che la libertà fosse la libertà di parola, la libertà di stampa, la libertà di coscienza. Ma la libertà si estende a *tutta* la vita di *tutti* gli uomini. La libertà è il diritto di seminare ciò che si vuole, di fare scarpe e cappotti, è il diritto per chi ha seminato di fare il pane, di venderlo o di non venderlo, se vuole. È il diritto, per il fabbro, il fonditore di acciaio, l'artista di vivere e di lavorare come vogliono e non come viene loro ordinato». L'uomo si distingue dalla materia inerte e anche dagli altri animali perché può scegliere il proprio destino, perché dispone di una coscienza; è solo morendo che lascia il regno della libertà per unirsi a quello della necessità. [...] La libertà è il primo valore umanistico, la bontà è il secondo. Infatti, l'uomo solo non è l'uomo intero, «l'individualismo non è l'umanità», gli uomini diventano lo scopo della loro azione, e non solo la sua fonte. Ora, il vertice della relazione con l'altro è l'apparizione della semplice bontà, il gesto che fa sì che, grazie alle nostre cure, un'altra persona diventi felice. Grossman sviluppa il suo elogio della bontà opponendosi alle dottrine del bene. Queste hanno tutte un difetto insormontabile: pongono al vertice dei valori un'astrazione, non gli individui umani. Ora, gli uomini non fanno il male per il male, credono sempre di conseguire il bene; semplicemente, accade che durante il tragitto siano portati a fare soffrire gli altri. È la tesi che sviluppa in modo più circostanziato, in *Vita e destino*, il «folle di Dio» Ikonnikov, detenuto in un campo di concentramento tedesco, che ha redatto un trattato sulla questione. «Anche Erode non versava il sangue in nome del male». La ricerca del bene, nella misura stessa in cui dimentica gli individui che dovevano esserne i beneficiari, si confonde con la pratica del male. Le sofferenze degli uomini provengono più sovente dalla ricerca del bene che da quella del male. «Là dove sorge l'alba del bene, bambini e vecchi muoiono, il sangue cola». Questa regola si applica bene tanto alle religioni antiche quanto alle dottrine di salvezza moderne come il comunismo. Meglio dunque rinunciare a ogni progetto globale di estirpare il male dalla terra per farvi regnare il bene. [...] I giusti non cercano il bene ma praticano la bontà: aiutano un ferito anche se è un nemico, nascondono gli ebrei perseguitati, recapitano le lettere dei detenuti. Una scena di *Vita e destino* ne illustra la comparsa: una donna

rusa tende un pezzo di pane al prigioniero tedesco, mentre egli si aspetta di venire linciato. Questa bontà si incarna in modo emblematico nell'amore materno. Così termina la vita di Sofia Ossipovna, divenuta madre con il suo gesto di bontà; è in questo stesso modo che incomincia la vita degli uomini: «La tenerezza, la sollecitudine, la passione, l'istinto materno della donna, sono il pane e l'acqua della vita».

(T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 64 e 76-77. 86-88. Traduzione di R. Rossi. Edizione originale: Paris, 2000)

LA LIBERTÀ COME SUPREMO VALORE UMANO

Le osservazioni di G. Nissim sul pensiero e l'opera di V. Grossman si inseriscono in una più vasta riflessione sul tema dei giusti, coloro che – nell'epoca dei totalitarismi e dei crimini di massa – si sforzarono di aiutare (a rischio della propria vita) le vittime della violenza estrema e radicale. A giudizio di Nissim, il contributo di Grossman consiste nel continuare a credere «nelle possibilità dell'uomo, pur sapendo che l'uomo sceglie il più delle volte le strade peggiori».

Grossman non si fa nessuna illusione sulla possibilità degli uomini di resistere ai regimi totalitari. La loro formazione provoca milioni di vittime e segna ogni volta una sconfitta non riscattabile per intere generazioni. Eppure, nonostante le immani macerie, i regimi totalitari non riescono a piegare fino in fondo l'animo umano. Tutti hanno la possibilità di comprendere, di cambiare, di commuoversi, di resistere, di provare vergogna, anche se pochi lo hanno fatto. Grossman si pone il quesito fondamentale di chi è stato testimone dei tempi oscuri della Storia. «Nella morsa della violenza totalitaria la natura umana subisce un mutamento, si modifica? L'uomo perde il suo desiderio di libertà? Dalle risposte a queste domande dipendono le sorti dell'uomo e del totalitarismo. Una mutazione della natura umana implicherebbe il trionfo universale ed eterno della dittatura, mentre l'anelito inviolabile alla libertà condannerebbe a morte il totalitarismo» (V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, p. 198). Se mutasse la natura umana non ci sarebbe speranza. Invece, osserva lo scrittore russo, le rivolte del ghetto di Varsavia, di Treblinka, di So-

bibor, come il movimento partigiano nei paesi occupati da Hitler, come i moti popolari a Berlino e a Budapest nel '56, come le rivolte nei lager della Siberia nell'Estremo Oriente sovietico, come i movimenti per la libertà di pensiero in Polonia e negli altri paesi dell'Est, dimostrano che il desiderio congenito di libertà non può essere amputato. «Lo si può soffocare, ma non distruggere... L'uomo non rinuncia mai volontariamente alla libertà. E questa conclusione è il faro della nostra epoca, un faro acceso nel nostro futuro» (*Ibid.*).

Il male dunque vince, seduce l'uomo, è come uno tsunami che distrugge tutto al suo passaggio, ma, nonostante la violenza devastatrice, non ha la possibilità di cancellare le tracce umane che riappaiano inaspettatamente. Dunque Grossman, come Hanna Arendt e Moshe Bejski [il giudice israeliano cui si deve la creazione del *Giardino dei giusti* a Yad Vashem, a Gerusalemme – *n.d.r.*] fonda la sua speranza realistica sulle possibilità di resistenza degli uomini, non sull'utopia dell'eliminazione definitiva del male. *Vita e destino* è un romanzo che si presenta come una grande sinfonia sulle infinite potenzialità dell'uomo. Grossman indaga come un chimico le mille strade della zona grigia del bene e del male. Ci ricorda le variazioni di Bach, dove il musicista esplora, fino all'inverosimile, le potenzialità di un motivo musicale. Ogni suo personaggio, dal carnefice al cekista, al generale, al soldato, allo scienziato, può imprimere un diverso corso agli avvenimenti. Alcuni ci provano, altri, invece, rimuovono i loro dubbi, quando sono sul punto di afferrare la verità e di ribaltare la loro vita. Ciò che non è riuscito a fare un suo personaggio sembra riuscirci un altro. In una stessa persona convivono più anime, quasi a sottolineare il ventaglio delle scelte umane. Il grande protagonista del romanzo, lo scienziato Strum, passa da una coraggiosa resistenza morale al cedimento di fronte al potere, da uno stato di euforia per la difesa della verità alla vergogna e al pentimento per avere accettato di condannare i suoi amici. Traspare alla fine che anche nelle situazioni peggiori l'uomo ha comunque una libertà di scelta, seppure rischiosa e difficile. Ma forse l'elemento più incredibile del romanzo è che esso si rivela come una lente a nostra disposizione per scoprire storie realmente accadute e per farci riflettere sulle caratteristiche degli uomini giusti nel totalitarismo sovietico.

Il male descritto da Grossman è particolare. È quello partorito dalla tentazione del bene universale. Nasce quando un movimento politico o religioso si

prefigge di costruire un modello di società il cui compito è quello di estirpare, con un'operazione chirurgica, il male sulla terra. In nome di un futuro radioso, tutto sembra essere permesso: eliminare gli uomini che non sono d'accordo, le religioni diverse, le etnie considerate incompatibili con la propria nazione, le classi sociali ritenute nocive e inquinanti, e infine accettare come necessari e giustificati i peggiori compromessi con la coscienza. [...] L'individuo fa fatica a convivere con la sua imperfezione, con le imperfezioni degli altri e quelle del mondo, e allora è attratto dai profeti che promettono l'assoluto e il raggiungimento della perfezione sulla terra. Non c'è infatti niente di più bello che immaginare che ci possa essere una ricetta miracolosa per purificare l'umanità e creare l'uomo nuovo. È quello che Grossman definisce come il fascino delle idee grandiose che fanno immaginare alla gente comune l'impossibile e in nome delle quali tutto diventa lecito e possibile. Tali idee grandiose rassicurano le persone, perché permettono di vedere la realtà in modo semplificato, dividendo i buoni dai cattivi, gli amici dai nemici, i giusti dagli ingiusti. Ecco allora la ragione della forza di attrazione dei totalitarismi nel XX e XXI secolo. Se la strada per arrivare a un bene assoluto è quella della eliminazione degli ebrei, allora perché non diventare nazisti? Se invece la soluzione dei problemi sociali è quella di eliminare le classi ricche, e i loro rappresentanti, perché allora non diventare comunisti e considerare i gulag come un passo necessario per arrivare alla felicità? Oggi non dicono forse la stessa cosa i fondamentalisti islamici, quando propongono la guerra santa e il terrorismo contro gli infedeli, per portare il bene e la felicità nel mondo arabo? Grossman, come forse nessun altro testimone del Novecento, ha sottolineato che questo concetto di bene, che seduce ciclicamente l'umanità, si rivela un flagello, un male peggiore del male.

(G. Nissim, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 177-180)

LE NUOVE CONCEZIONI PRESENTI IN VITA E DESTINO

Per quanto sia esagerato definire di regime o sovietico il romanzo Per una giusta causa (che Grossman pubblicò nel 1952), Vita e destino esprime concezioni decisamente eretiche e radicalmente nuove, che emergono soprattutto nel modo in cui sono

concepiti i due regimi totalitari: quello nazista e quello sovietico.

Nel corso del lavoro il progetto dell'autore cambia spesso. O meglio, non spesso ma sempre. È una legge della creatività artistica: non per niente si chiama creatività. E se il disegno di Grossman, mentre questi lavorava alla sua epopea, avesse subito dei cambiamenti anche molto rilevanti, non si sarebbe trattato affatto di un fenomeno eccezionale, fuori dal comune. L'autore pensa di scrivere quattro volumi, e invece gliene riescono solo due. Il lavoro richiedeva più forze e più tempo di quanto avesse calcolato. Cose che capitano. Ma il caso di Grossman non rientra in questo schema semplice e banale. Si tratta di un caso davvero eccezionale. Il fatto è che il disegno originale di Grossman non solo cambiò: fu disintegrato. La seconda parte dell'epopea ormai era tutto un altro libro, il che influì persino sul suo nuovo titolo: non più il secondo volume di *Per una giusta causa*, ma un romanzo completamente diverso, nuovo, *Vita e destino*. Quando aveva iniziato il suo romanzo *Per una giusta causa*, Grossman credeva sinceramente che la guerra tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica fosse uno scontro all'ultimo sangue non solo fra due stati, ma fra due sistemi sociali, uno dei quali era per lui la personificazione della luce, l'altro delle tenebre. E non solo perché gli hitleriani erano gli aggressori, gli occupanti, mentre noi difendevamo la libertà e l'indipendenza della nostra patria. Il nazismo germanico incarnava per Grossman le forze del male di tutto il mondo. Invece, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche – a quel tempo Grossman ci credeva ancora – era il paese chiamato a realizzare il sogno secolare dell'umanità in un mondo «senza Russia, senza Lettonia», un mondo nuovo e bellissimo, fondato sui principi della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza. Anche dal punto di vista compositivo il romanzo era costruito in piena armonia con questa concezione ortodossa. Come una piramide, alla cui base sta il popolo che combatte per la Patria e la libertà, e ai vertici lo Stato maggiore, il partito e il Comitato Centrale leniniano. Autenticamente leniniano, poiché al suo interno erano attivi come commissari di divisione e di reggimento dei frammenti, salvatisi per miracolo, della vecchia guardia del partito di Lenin. Tutt'altra era invece la concezione di fondo del nuovo romanzo. Secondo la nuova concezione, nello scontro mortale di questa guerra erano entrati in campo due regimi dello

stesso tipo, due sistemi politici identici. E questa nuova concezione trovò in una moltitudine di capitoli paralleli, di soggetti paralleli, il cui vertice è il dialogo fra il vecchio bolscevico Mostovskoj e un importante funzionario nazista, lo *Sturmbannführer* [maggiore, all'interno delle SS – n.d.r.] Liss. Un dialogo lungo e importantissimo, durante il quale l'alto papavero nazista chiama con deferenza «maestro» il consigliere e amico di Lenin. [...]

Michajj Sidorovic Mostovskoj è uno dei personaggi-chiave di *Vita e destino*. È un vecchio bolscevico, uno dei fondatori del partito e in passato consigliere particolare di Lenin. Le circostanze lo portano in un lager tedesco, e proprio lì lo *Sturmbannführer* Liss lo manda a chiamare non per interrogarlo, come avrebbe scoperto, ma per un colloquio sincero, durante il quale lo chiama con venerazione «maestro». Riflettendo su questo colloquio, Mostovskoj è convinto che non valga neppure la pena di mettersi a confutare «questo fango puzzolente, queste chiacchiere provocatorie» (VD, p. 401) di un nazista in vena di confidenze. Egli supera i suoi dubbi momentanei, li soffoca. Tutto ciò che Liss gli ripete è pronto a scrollarselo di dosso come una sporca, appiccicosa ragnatela. Dimenticare questa mostruosa conversazione come un incubo folle, assurdo. Scuotersela di dosso e dimenticarla! Dimenticarla per sempre. È convinto che ci riuscirà. Ci è già riuscito! Ma la logica dello sviluppo successivo degli eventi del romanzo, compresa anche la logica del comportamento dello stesso Mostovskoj, ci convince inconfutabilmente che in questi discorsi folli, sacrileghi e da incubo dello *Sturmbannführer* Liss è racchiusa una terribile ma indubbia verità.

Nel lager tedesco, il cuore del vecchio Mostovskoj rimane conquistato dal carattere eccezionale del maggiore Ersov. Sebbene il maggiore sia apolitico, accade che proprio da lui si sentano attratti tutti coloro che il lager non ha spezzato, che vogliono e possono continuare a lottare. E, naturalmente, proprio Ersov sarebbe destinato a diventare il capo dell'insurrezione del campo se questa insurrezione, che si sta preparando, scoppiasse. Ma le cose vanno altrimenti:

Osipov fece: «Ho il dovere di informarla, come anziano del partito, che Ersov non si trova più nel nostro lager».

«Come non c'è più?».

«L'hanno preso con il carico per Buchenwald». [...]

«Ma come sarebbe, perché è successo?».

Osipov spiegò cupo: «Nella direzione si era subito evidenziata una frattura. Da parte di un nutrito gruppo esisteva una inclinazione spontanea nei confronti di Ersov che gli aveva montato la testa. Non si sarebbe sottomesso alla direzione per tutto l'oro del mondo. È una persona poco chiara, non è dei nostri. Ad ogni passo la situazione si ingarbugliava. In fondo lei lo sa che il primo comandamento della clandestinità è: disciplina. Invece così risultavano esserci due centri: apartitico e partitico. Dopo aver valutato la situazione abbiamo deciso. Un compagno ceco, che lavora in segreteria, ha collocato la pratica Ersov nel gruppo di quelli destinati a Buchenwald, ed egli è stato automaticamente inserito nella lista».

«Niente di più semplice» fece Mostovskoj.

«Tale è stata la decisione unanime dei comunisti», specificò Osipov.

Stava davanti a Mostovskoj col suo povero vestito, con lo straccio in mano, severo, inflessibile, certo del suo ferreo diritto, del suo diritto spaventoso, più grande di quello di Dio, di erigere la causa che serviva a giudice supremo del destino umano. Il vecchio nudo, uno dei fondatori del grande partito, sedeva con la testa incassata tra le spalle magre, rinsecchite, e taceva. [...] Si rad-drizzò e ora, come sempre, come dieci anni prima, all'epoca della collettivizzazione, all'epoca dei processi politici che avevano portato al patibolo tutti i suoi amici di gioventù, disse: «Io mi sottometto a questa decisione, la accolgo come membro del partito» (VD, pp. 527-528).

(B. Sarnov, «L'evoluzione artistica e ideale di Grossman nei romanzi *Per una giusta causa* e *Vita e destino*», in G. Maddalena e P. Tosco (a cura di), *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Saveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 136-137 e 143-144. Le citazioni di *Vita e destino* sono prese dalla versione italiana pubblicata da Jaka Book, nel 1984)

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

Opere di Vasilij Grossman (disponibili in lingua italiana)

- V. S. Grossman, *Tutto scorre...*, Milano, Adelphi, 1987. Traduzione di G. Venturi.
- V. S. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Jaka Book, 1998. Traduzione di C. Bongiorno.
- V. S. Grossman, *Anni di guerra*, Napoli, L'ancora, 1999. Traduzione di M. Bellini.
- V. S. Grossman, *La Madonna a Treblinka*, Milano, Medusa, 2007. Traduzione di M. A. Curletto.
- V. S. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008. Traduzione di C. Zonghetti.
- V. S. Grossman, *L'inferno di Treblinka*, Milano, Adelphi, 2010. A cura di di M. A. Curletto.
- V. S. Grossman, *Il bene sia con voi!*, Milano, Adelphi, 2011, Traduzione di C. Zonghetti.
- V. S. Grossman, *La cagnetta*, Milano, Adelphi, 2013. A cura di di M. A. Curletto.
- V. S. Grossman, *Uno scrittore in guerra 1941-1945*, Milano, Adelphi, 2015. A cura di Antony Beevor e Luba Vinogradova. Traduzione italiana di V. Parisi.
- V. S. Grossman – I. Erenburg, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999. Traduzione di L. Vanni.

Studi sull'opera di Vasilij Grossman

Per iniziare:

- T. Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2001. Traduzione di R. Rossi.
- G. Nissim, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Milano, Mondadori, 2011.

Per conoscere:

- J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdicev. La vita e il destino di Vasilij Grossman*, Genova-Milano, Marietti, 2009. Traduzione di R. Franzini Tibaldeo e M. Cai.
- S. Markish, «Vasilij Grossman (1905-64)», in *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento. 3. Dal realismo socialista ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1991. Traduzione di E. Bona.

Per approfondire:

- R. Calimani, *Passione e tragedia. La storia degli ebrei russi*, Milano, Mondadori, 2006.
- F. Ellis, *E le loro madri pianserò. La Grande guerra patriottica nella letteratura sovietica e postsovietica*, Genova-Milano, Marietti, 2010. Traduzione di M. Cai e R. Franzini Tibaldeo.
- G. Maddalena e P. Tosco (a cura di), *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*, Saveria Mannelli, Rubbettino, 2007.
- P. Tosco (a cura di), *L'umano nell'umano. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne*, Saveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- A. Salomoni, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- V. Strada, *Completezza della memoria e coscienza storica. Il secolo dei totalitarismi e la metanoia di Vasilij Grossman*, in G. Nissim-S. Rapetti (a cura di), *Storie di uomini giusti nel Gulag*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.



via Emilia Ovest, 101

41124 Modena

Tel. +39 059 334537

Fax +39 059 829056

info@centroferrari.it

www.centroferrari.it

Stampato nel mese di settembre 2017